

MILITARE

RIVISTA

Novembre-Dicembre 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **FRANCO REVIGLIO**
I problemi dell'energia
nel mondo e in Italia

★ **VITTORIO BERNARD**
Processo di disarmo, condi-
zioni di sicurezza, modello
di difesa

★ **LUIGI SALATIELLO**
I fattori morali e la guerra



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

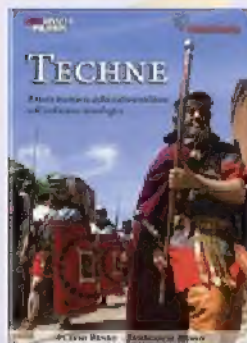
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

L'orologio con lo stemma dell'Esercito Italiano



Abbiamo creato questo orologio appositamente per soddisfare le esigenze più qualificate, dimostrando che un orologio altamente professionale ed affidabile può anche essere originale ed elegante. Lo abbiamo creato in 3 (TRE) versioni per permettere ad ognuno di scegliere quella che più si conforma con il proprio gusto e la propria personalità. Lo abbiamo creato in Italia, con design e molte parti Italiane, perchè gusto e tecnologia Italiana sono all'avanguardia.

CARATTERISTICHE TECNICHE:

- movimento "ETA" calibro 10,5
- corona a vite
- vetro minerale antigraffio ed antiurto con resistenza a 800 vickers
- tritium non radioattivo per la lettura notturna
- impermeabilità m. 10 - resistenza alla pressione 10 atmosfere
- lunetta girevole a scatto unidirezionale
- datario
- garanzia: 12 mesi su qualsiasi difetto di fabbricazione
- modello originale: cinturino imbottito in cuoio
- modello sportivo: cinturino in gomma nero con alfabeto morse
- modello classico: cinturino in acciaio con chiusura di sicurezza e allungabilità per l'applicazione sulla muta

DITTA FRANCHI MENOTTI • VIA TORINO 15
20123 MILANO • TEL. 02/874050


FRANCHI MENOTTI



In copertina:
Gerardo Dottori, 1936, pannello
centrale del trittico *Velocità*, olio su
tela, cm 129,5 x 100.

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

BIMESTRALE

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Grafico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2525.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1990
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-8-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angeletti

© 1989

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 6/89

NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 I problemi dell'energia nel mondo e in Italia.
(Franco Reviglio)
- 8 Processo di disarmo, condizioni di sicurezza, modello di difesa.
(Vittorio Bernard)
- 30 I fattori morali e la guerra.
(Luigi Salatiello)
- 51 Questa Europa non ha ancora una politica difensiva comunitaria.
(Luigi Poli)
- 56 Il servizio militare di leva in Italia: una crisi indotta.
(Virgilio Ileri)
- 64 Questione tedesca e adeguamento del sistema di sicurezza occidentale.
(Carlo Jean)



Scienza, tecnica e addestramento

- 80 Lo Squadrone elicotteri ITALIA-UNTAG.
(Franco Giannini)
- 86 Lo Squadrone ITALAIR al suo decennale.
(Giovanni Tonichci)
- 88 Impiego del Genio. La pubblicazione 8000/A della serie dottrinale.

Sociologia e problemi del personale

- 94 La formazione e la specializzazione dei medici militari.
(Rodolfo Stornelli)
- 108 L'«a disposizione», una particolare posizione di stato.
(Giuseppe Giubbini Ferroni)

Storia

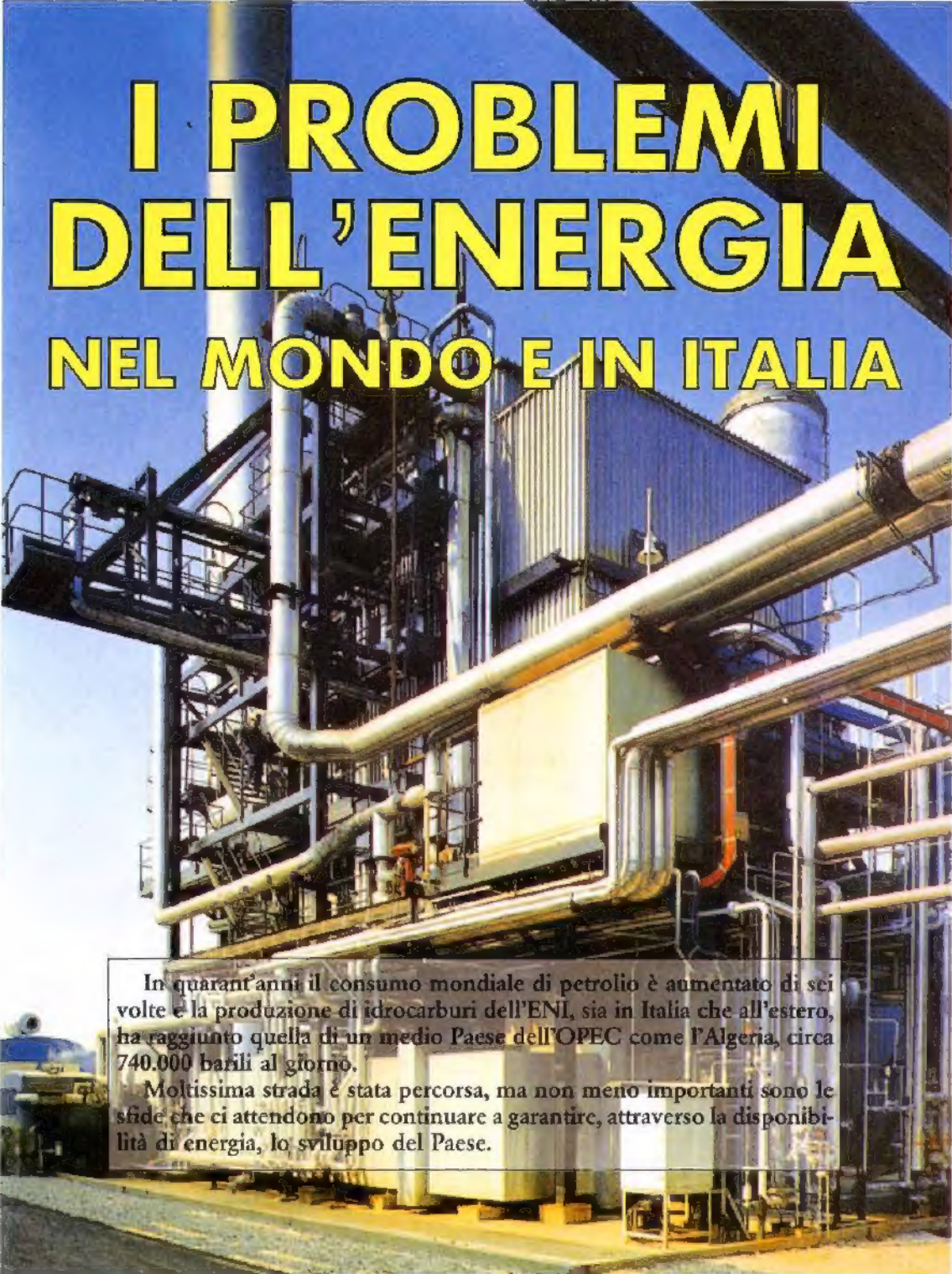
- 112 Cadorna e Diaz. Due generazioni a confronto.
(Rinaldo Santini)
- 122 Balacava.
(Lucio Innecco)

Militaria

- 134 Il museo delle armi antiche della Repubblica di San Marino.
(Raffaele Stabile)
- 140 Il servizio militare femminile visto dagli artisti.
(Giampiero Linardi)

78 Osservatorio

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole applicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



I PROBLEMI DELL'ENERGIA NEL MONDO E IN ITALIA

In quarant'anni il consumo mondiale di petrolio è aumentato di sei volte e la produzione di idrocarburi dell'ENI, sia in Italia che all'estero, ha raggiunto quella di un medio Paese dell'OPEC come l'Algeria, circa 740.000 barili al giorno.

Moltissima strada è stata percorsa, ma non meno importanti sono le sfide che ci attendono per continuare a garantire, attraverso la disponibilità di energia, lo sviluppo del Paese.

Analizzerò in primo luogo la situazione energetica nel mondo. Passerò quindi a considerare i problemi più gravi che dovremo affrontare nei prossimi 10-15 anni. Concluderò esaminando l'evoluzione più recente del mercato petrolifero e le possibili ripercussioni sull'economia del nostro Paese, considerando in questa prospettiva le azioni e i programmi dell'ENI per attenuare l'impatto dei due grandi vincoli che ci sono di fronte: la vulnerabilità dell'approvvigionamento e il degrado dell'ambiente.

Nel 1988, il mondo ha consumato oltre 155 milioni di barili di petrolio equivalente al giorno. In termini esemplificativi ciò significa che ogni giorno si brucia, in fonti energetiche primarie, l'equivalente del contenuto di un tubo di 50 centimetri di diametro, lungo tre volte la circonferenza della Terra.

La parte maggiore di questa energia (l'87 per cento) è rappresentata dai combustibili fossili: petrolio per il 38 per cento, a cui si aggiungono il gas per il 20 per cento e il carbone con il 29 per cento.

I combustibili fossili, quando bruciano, emettono nell'atmosfera vari agenti inquinanti: monossidi di carbonio (CO), anidride solforosa (SO₂), ossidi di azoto (NOX). L'anno scorso, nel mondo, le emissioni derivanti dalla combustione dei fossili sono state pari a 400 milioni di tonnellate. A queste emissioni si aggiunge l'anidride carbonica, non inquinante di per sé, ma che è presumibilmente la causa principale dell'effetto serra se non riesce ad essere «fissata» e ritrasformata in ossigeno e carbonio dalle piante nei processi di fotosintesi.

Gli effetti delle emissioni inquinanti vengono avvertiti in misura crescente, e non solo nei Paesi industriali, dalla collettività scientifica e politica internazionale, che ha iniziato ad affrontare il problema globalmente in termini di interazione fra sviluppo economico e impatto ambientale.

Guardando al futuro, abbiamo appreso di recente di un possibile salto tecnologico nel campo della fusione nucleare controllata (i risultati, per quanto se ne sa, mostrano innanzi-

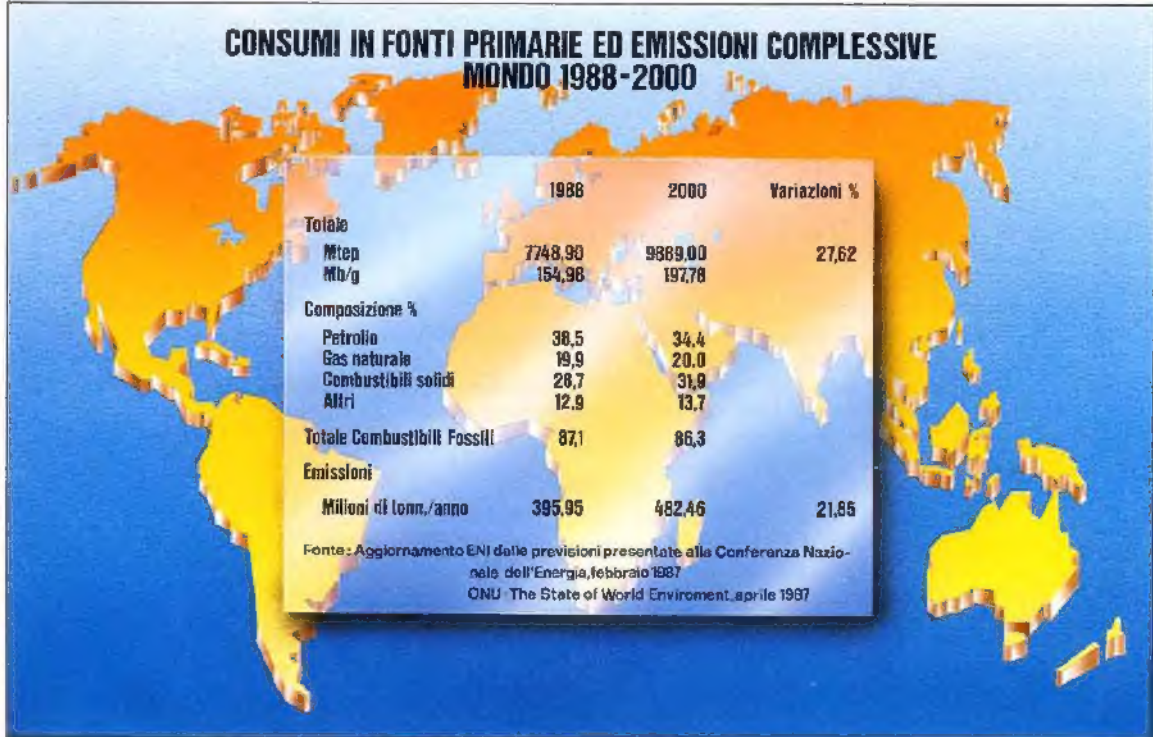
tutto che bisogna pensare alla fusione anche su linee nuove; resta da studiare l'effettiva applicabilità della scoperta e la sua diffusione su scala industriale). Anche le prime grandi innovazioni nel campo dei superconduttori a temperatura ambiente, anch'essi destinati a portare una vera e propria rivoluzione in campo energetico, risalgono a non più di tre anni fa.

Tuttavia queste innovazioni, anche se molto promettenti, sono ad uno stadio iniziale e non credo che possiamo attenderci che abbiano un impatto significativo sullo scenario energetico mondiale nei prossimi 15 anni.

Di qui discende una riflessione: credo che questi anni saranno ricordati come gli ultimi dell'era del petrolio. Un'era iniziata negli anni '20 e destinata a durare sino alla prima metà del prossimo secolo. Il consumo di petrolio nel mondo era, nel 1925, di soli 2-3 milioni di barili al giorno; salito a 10 nel 1950 ha raggiunto e superato i 60 milioni di barili al giorno negli anni Ottanta.

Le innovazioni che ora muovono i

CONSUMI IN FONTI PRIMARIE ED EMISSIONI COMPLESSIVE MONDO 1988-2000



	1988	2000	Variazioni %
Totale			
Mtep	7748,90	9389,00	27,62
Mb/g	154,98	197,78	
Composizione %			
Petrolio	38,5	34,4	
Gas naturale	19,9	20,0	
Combustibili solidi	28,7	31,9	
Altri	12,9	13,7	
Totale Combustibili Fossili	87,1	86,3	
Emissioni			
Millioni di tonn./anno	395,95	482,46	21,85

Fonte: Aggiornamento ENI delle previsioni presentate alla Conferenza Nazionale dell'Energia, febbraio 1987
ONU - The State of World Environment, aprile 1987

**CONSUMI IN FONTI PRIMARIE ED
EMISSIONI COMPLESSIVE
ITALIA 1988-2000
(scenario-base PEN)**



	1988	2000	Variazioni %
Totale			
Mtep	157,50	160,00	14,29
Mb/g	3,15	3,60	
Composizione %			
Petrolio	57,1	45,0	
Gas naturale	21,6	28,0	
Combustibili solidi	9,6	16,0	
Altri	11,7	11,0	
Totale Combustibili Fossili	88,3	89,0	
Emissioni complessive(*)			
Milioni di tonn./anno	10,52		
2000 scenario base		10,43	-0,86
2000 obiettivo max		5,50	-47,72
Dipendenza dall'estero (%)	81	76	
Dovere Bilancia Pagamenti (Miliardi lire 1988)	15874		
in % del PIL	1,5		
Dovere in miliardi di lire derivante dall'aumento di 1 dollaro del prezzo del petrolio (**)	860		

(*) Comprendono: monossido di carbonio, ossidi di zolfo e ossidi di azoto

(**) Cambio lira/dollaro 1306; Importazioni nette di petrolio 89,1 Mtep

Fonte: Elaborazioni ENI su dati del Ministero dell'Industria - Piano Energetico Nazionale, agosto 1988

primi passi (fusione nucleare, superconduttori, ecc.) permetteranno di passare a tecnologie diverse e molto più «pulite».

Con ciò vengono smentite le visioni catastrofiste sui limiti «fisici» allo sviluppo, ma rimane il problema di gestire nel modo migliore possibile il sistema energetico nei prossimi anni, durante i quali saremo comunque costretti a bruciare quantità crescenti di combustibili fossili, che sono esauribili, inquinanti, prodotti almeno in parte in Paesi instabili e spesso in regime di oligopolio.

Nei prossimi 15-20 anni, la transizione verso un'era non troppo lontana di energia più pulita e più sicura ci porrà di fronte a due problemi principali.

In primo luogo, dovremmo affrontare il problema dell'ambiente. I consumi di combustibili fossili cresceranno del 25 per cento entro il 2000 per effetto dell'aumento del reddito e della popolazione, e del maggior tasso di crescita dei Paesi in via di sviluppo: da 155 milioni di ba-

Nel 1988 il mondo ha consumato una quantità di petrolio pari al contenuto di un tubo di 50 centimetri di diametro lungo tre volte la circonferenza della Terra.

rioli al giorno si passerà a circa 200 milioni.

Senza interventi, ciò comporterà un aggravio di pari ammontare delle emissioni di inquinanti da combustione.

Il secondo problema è costituito dalla sicurezza dell'approvvigionamento. Le riserve di greggio sono concentrate in aree ristrette, alcune delle quali soffrono di elevata instabilità politica. Si pensi, infatti, che l'OPEC detiene il 76 per cento delle riserve mondiali, e che il 63 per cento è localizzato nel Golfo Persico.

Questi problemi affliggono in par-

ticolare il nostro Paese, che è povero di risorse proprie: l'Italia, che consuma 3,1 milioni di barili al giorno di fonti energetiche primarie, importandone l'81 per cento, è ad elevato rischio ambientale perché molto popolata e molto industrializzata. La sua politica energetica dev'essere quindi imperniata su tre cardini:

- ridurre la dipendenza sia attraverso una politica di risparmio energetico, sia con la diversificazione verso le risorse di cui il Paese è più ricco, sviluppando le pur scarse risorse nazionali;
- dato il grado di dipendenza, ridurre la vulnerabilità dell'approvvigionamento con una strategia di diversificazione degli acquisti per aree, acquisendo riserve proprie all'estero in aree il più possibile sicure;
- ridurre l'impatto sull'ambiente.

In effetti, i programmi dell'ENI sono in sintonia con queste linee strategiche. Per ridurre la dipendenza stiamo sviluppando al massimo la

produzione nazionale: estraiamo oggi 340.000 barili al giorno di gas e di petrolio in Italia, e prevediamo di raggiungere i 390.000 barili al giorno entro il 1995.

Per attenuare la vulnerabilità del nostro approvvigionamento dall'estero, abbiamo diversificato la fornitura d'energia verso il gas, che rappresenta oggi il 22 per cento dei consumi energetici italiani e raggiungerà il 28 per cento nel 2000; abbiamo aumentato la flessibilità dell'approvvigionamento petrolifero e la sua distribuzione geopolitica (importiamo petrolio da 23 Paesi); abbiamo ampliato la produzione all'estero di idrocarburi «equity» (vale a dire di nostra proprietà) raggiungendo i 400.000 barili al giorno, destinati a salire a 440.000 entro il 1995. La nostra produzione di idrocarburi in Italia e all'estero passerà, quindi, dai 740.000 barili al giorno attuali a 830.000 barili al giorno nel 1995. L'ENI è parte, infine, di una rete molto articolata e interconnessa di oleodotti e gasdotti internazionali,

che riduce notevolmente il rischio di interruzioni di forniture dovute a crisi politiche e militari locali. Gli oleodotti dell'Arabia Saudita e dell'Iraq, in grado di trasportare ai porti sul Mar Rosso e sul Mediterraneo oltre 5 milioni di barili al giorno di petrolio proveniente dal Golfo Persico hanno giocato un ruolo rilevante nel mantenere i prezzi stabili nei giorni più critici della guerra del Golfo.

Passando al tema della protezione dell'ambiente, abbiamo promosso la diffusione del combustibile più pulito, il gas, di cui, tra l'altro, il Pae-

se è relativamente più ricco; ingenti investimenti in corso nel settore della raffinazione permetteranno di migliorare la qualità dei prodotti petroliferi (benzina senza piombo, olii combustibili e gasoli a basso tenore di zolfo). Proponiamo infine l'adozione di migliori impianti di combustione (marmite catalitiche, filtri per i grandi impianti termici).

Tralasciando per un momento gli altri grandi temi, vorrei concludere approfondendo la problematica della sicurezza dell'approvvigionamento, che è molto sentita non solo da noi, ma anche negli Stati Uniti (che producono 10 milioni di barili al giorno di petrolio e ne importano 6,5, contro i 7 milioni di barili al giorno importati dall'Europa).

Dal punto di vista del livello delle riserve e della capacità produttiva, non ci sono rischi di scarsità in termini «fisici». Rimane aperta, invece, la possibilità di crisi di prezzo.

Il greggio è prodotto in regime di oligopolio e alcuni tra i più importanti Paesi produttori aderiscono a

La politica energetica italiana dovrebbe tendere a ridurre la propria dipendenza dall'esterno attraverso il risparmio energetico e sviluppando le pur scarse risorse nazionali.

PRODUZIONE ED ESPORTAZIONI NETTE MONDIALI DI PETROLIO NEL 1988

(milioni di barili al giorno)

	Produzione	Composizione %	Esportazioni nette
TOTALE MONDO	62,8	100,00	0,0
AREA OCSE	16,7	26,59	-18,8
- USA	9,8	15,61	-6,4
- Europa Occidentale	4,1	6,53	-7,1
- Altri paesi OCSE (Canada, Giappone, Australasia)	2,8	4,46	-5,3
PVS (Paesi in via di sviluppo)	9,4	14,97	-0,6
OPEC	21,2	33,76	17,2
PEP (Paesi ad Economia Pianificata)	16,5	24,68	2,2

Fonte: elaborazioni ENI-Stuecen, di dati PIW, OCSE-IEA.



PRODUZIONE E RISERVE IDROCARBURI ENI 1988-2000

Produzione ENI di Idrocarburi (Mb/g)

	1988	2000	Variazione %
Italia	0,30	0,38	26,7
Estero	0,36	0,44	22,2
Totale	0,66	0,82	24,2

Produzione ENI di Petrolio (Mb/g)

	1988	2000	Variazione %
Italia	0,06	0,10	66,7
Estero	0,32	0,40	25,0
Totale	0,38	0,50	31,6

Produzione ENI di Gas Naturale (Mb/g)

	1988	2000	Variazione %
Italia	0,25	0,28	12,0
Estero	0,04	0,04	0,0
Totale	0,29	0,32	10,3

Riserve 1988 in Italia e all'Estero (Mb/g)

Petrolio	6,97
Gas	6,14
Carbone	6,99
Totale	20,1

Anni di produzione al 1988

Petrolio	18
Gas	21

Fonte: Elaborazione Stuecen su Bilanci AGIP

un Cartello. Questi Paesi hanno obiettivi diversi per quel che riguarda il prezzo del petrolio; la storia dell'OPEC è una storia di tensioni e di dissidi all'interno dell'organizzazione.

Oggi, nonostante le tensioni dovute a fattori accidentali, come il recente incidente della Baia di Valdez (Alaska), la situazione appare ancora strutturalmente tranquilla, perchè esistono quasi 10 milioni di barili al giorno di capacità produttiva inutilizzata localizzati in Paesi dell'OPEC relativamente moderati. Tuttavia, entro qualche anno, la crescita della domanda indurrà una maggior tensione del mercato. Aumenteranno allora le probabilità di un nuovo shock di prezzo, in un periodo che molti analisti collocano tra il 1993 ed il 1995.

Un aumento del prezzo del petrolio non può non avere conseguenze negative sull'inflazione e sul vincolo esterno del nostro Paese: l'aumento di un dollaro al barile del

Senza una politica responsabile e tempestiva la prossima crisi energetica non potrà non avere effetti potenzialmente più gravi per il nostro Paese.

prezzo del greggio genera un onere aggiuntivo per la bilancia dei pagamenti che può essere valutato ai prezzi del 1988 in circa 850 miliardi. Nel 1988, il peso della bilancia energetica sul PIL è stato ancora molto basso, l'1,5 per cento. Un aumento dei prezzi fino a 17-18 dollari al barile non rappresenta un vincolo drammatico per la nostra economia. Ma non si può dimenticare che per anni, quando la fattura energetica assorbiva il 5 per cento del PIL, l'economia italiana non poteva crescere più del 2 per cento all'anno per non aggra-

vare in misura insostenibile il disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Abbiamo di fronte a noi 5-6 anni di congiuntura favorevole per mettere in pratica la politica energetica contenuta nel Piano Energetico Nazionale, politica che, almeno in fase di elaborazione, ha ricevuto il più vasto consenso di forze politiche, sociali ed economiche.

Le imprese come l'ENI fanno la loro parte, e sono pronte ad assumersi ancor maggiori responsabilità. Ma bisogna agire e agire subito: lo scenario non è incoraggiante, poichè il ritardo dei provvedimenti di attuazione del PEN significa esporre il Paese a rischi ingiustificati e crescenti nel tempo.

Senza una politica responsabile e tempestiva la prossima crisi energetica non potrà non avere effetti potenzialmente più gravi per il nostro Paese. Non possiamo permettercelo e dobbiamo evitarlo.

Franco Reviglio

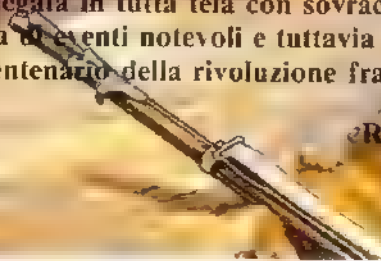
I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



Oltre 170 figurini, decine di illustrazioni, numerosi documenti dell'epoca arricchiscono il testo che, per la prima volta, descrive compiutamente le truppe delle Repubbliche cisalpina ed italiana nel periodo dal 1796 al 1804. Non c'è dubbio che i soldati cisalpini, i primi a seguire la bandiera dai tredici colori verde, bianco e rosso, sono gli iniziatori del grande movimento risorgimentale italiano.

L'opera - realizzata su carta speciale e rilegata in tutta tela con sovracoperta a colori e cofanetto - racconta la loro storia così densa di eventi notevoli e tuttavia poco noti e si inquadra nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese.

RIVISTA MILITARE



G. Be
V. II

**PROCESSO DI DISARMO
CONDIZIONI DI SICUREZZA
MODELLO DI DIFESA**

Annunzio

La riunione dei Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza Atlantica, per celebrare il quarantennale della sua costituzione, che ha avuto luogo a fine maggio a Bruxelles, non è stata soltanto una esaltazione dei suoi meriti, con la constatazione dei grandi successi conseguiti e la prospettiva di un più certo e stabile futuro per la pace sul nostro continente, nel nuovo clima dei rapporti tra i due mondi.

È stata in effetti anche una manifestazione della ritrovata unità di intenti, che l'offensiva pacifista di Gorbaciov aveva fortemente incrinato, in merito alla tattica contrattuale da seguire per portare avanti le trattative di disarmo convenzionale in Europa ed alla questione dell'ammodernamento dei missili nucleari a corto raggio «Lance».

Ma, cosa ancora più importante e significativa, essa ha dato luogo alla definizione di una nuova strategia politica che, quale sviluppo della famosa «dottrina Harmel», approvata a fine 1967 assieme alla strategia militare della «risposta flessibile», non si prefigge solo più lo scopo puramente protettivo di contenere l'espansionismo sovietico, per salvaguardare i nostri regimi democratici, bensì quello di contribuire alla democratizzazione dei Paesi dell'Est, per poter poi costruire una Europa nuova tutta intera, libera da barriere e da oppressioni di alcun genere.

L'entusiasmo per i successi con seguiti e per le favorevoli prospettive che si aprono dopo la «conversione» verso Occidente della politica sovietica in quasi tutti i campi, comprese le relazioni internazionali e la sicurezza esterna, non ha, però, nascosto l'insorgere di preoccupazioni di nuova natura, né la sensazione che siamo entrati, con l'inizio del quinto decennio, in una fase difficile e cruciale di transizione.

Infatti, mentre da un lato si vorrebbe favorire con incentivi, concessioni di *Know How* ed aiuti economici e finanziari il processo evolutivo in atto nei Paesi dell'Est, le nuove relazioni pacifiche e costruttive sul piano internazionale e l'in-

versione della corsa agli armamenti, da un altro lato, ragioni di giustificata prudenza consiglierebbero di andare incontro con cautela alle loro richieste di aiuti e di mantenere intatto in questa fase sia l'attuale strumento difensivo, già di dimensioni minime, sia i programmi di ammodernamento e miglioramento funzionale allo studio od in corso, tenuto conto dei numerosi gravi ed anche drammatici problemi interni che mettono in pericolo la continuità della politica di Gorbaciov. Ristrettezze finanziarie, però, più o meno contingenti, di diversi Paesi dell'Alleanza richiedono urgentemente tagli alle spese militari e l'opinione pubblica preme affinché si inizi sollecitamente una riduzione delle forze ed in specie di quelle nucleari, nell'intento di togliere questa spada di Damocle che sembra gravare sulla testa dell'umanità, mentre esse ne sono state in realtà lo scudo protettivo contro la guerra.

In tale situazione, ancora incerta e molto contraddittoria, ci si chiede da più parti che cosa fare, come bilanciare le diverse esigenze, se sia possibile e conveniente cominciare a tagliare «i programmi di forze» senza compromettere la sicurezza e lo sviluppo delle trattative, quali caratteristiche potrebbe avere lo strumento militare del futuro, ed in specie quello terrestre, se gli obiettivi del disarmo e controllo degli armamenti concordati a Vienna ed indicati quale mandato dei negoziatori saranno raggiunti e se le proposte avanzate dall'Occidente verranno accettate.

Scopo della presente trattazione è appunto quello di dare un contributo di pensiero alle risposte per detti interrogativi ed individuare le condizioni di migliorata sicurezza sulle quali si potrebbe basare una revisione dell'attuale nostro «modello di difesa».

EVOLUZIONE DELLA MINACCIA

Ricordiamo innanzitutto, allo scopo di fare confronti tra il passato ed il presente ed ipotesi sul futu-

ro, quali sono stati gli obiettivi principali che l'ultima riunione della CSCE, chiusasi a Vienna il 16 gennaio 1989, ha stabilito per il negoziato sulle Forze Convenzionali in Europa (CFE) apertasi il 6 marzo successivo. Come dice il documento, denominato «mandato», essi sono

- «l'instaurazione di un equilibrio stabile e sicuro, a più bassi livelli, delle forze armate convenzionali» contrapposte e perciò «l'eliminazione delle disparità» esistenti con la riduzione delle componenti di forze che sono in condizioni di superiorità;

- «l'eliminazione, in via prioritaria, della capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di avviare azioni offensive su larga scala».

Dice ancora il documento che il rafforzamento della stabilità e della sicurezza dovrebbe realizzarsi per tappe, in modo che la sicurezza di ciascun Stato partecipante non sia lesa a qualsiasi stadio di sviluppo del processo, e che limiti, vincoli e misure concordate dovranno essere soggette ad un regime efficace e rigoroso di verifiche in loco, sulla base di un apposito scambio preventivo di informazioni, allacciandosi in questo ai negoziati CSBM per incrementare la fiducia e la sicurezza reciproca, già avviati con la precedente conferenza di Stoccolma.

Pertanto, in tutto il contesto delle nuove pacifiche e costruttive relazioni tra Oriente ed Occidente e della nuova politica estera e militare del Cremlino, un altro impegno importante aveva già in precedenza assunto l'URSS, con la accoglienza più favorevole da parte dell'Alleanza Atlantica che l'aveva più volte sollecitato, quello di trasformare la fisionomia operativa delle Forze Armate del Patto di Varsavia da offensive in difensive, a conferma della volontà di tradurre in pratica la nuova dottrina della «difesa non offensiva», da realizzarsi con uno strumento di «ragionevole sufficienza» avente come scopo principale la dissuasione, dottrina enunciata dal vertice del Patto nel mag-



gio del 1987.

Il che può essere considerato quindi quale altro «obiettivo» del disarmo e del controllo degli armamenti, implicitamente accertato da entrambe le parti. Ed anche in relazione ad esso l'Alleanza Atlantica ha presentato la sua piattaforma contrattuale di proposte, quali sono riportate nel prospetto a margine, e sta ora studiando altre misure da inserire nel pacchetto della CFE e CSBM.

Volendo quindi sommare e riepilogare gli «obiettivi» da conseguire, e volendo collocarli in ordine di priorità, dal piano tattico-operativo a quello strategico, potremmo indicarli come qui di seguito, quali traguardi successivi e progressivi di un processo inteso a restringere le capacità offensive dei due schieramenti contrapposti ed a ridurre i rischi di un confronto armato sia generale che limitato:

- rendere praticamente impossi-

bile un attacco di sorpresa di forze terrestri ed aeree di consistenza tale da acquisire porzioni di territorio operativamente e politicamente significative;

- ridurre le capacità di rapida rottura e penetrazione delle Grandi Unità, incidendo sugli armamenti e le componenti di forze aventi particolare carattere offensivo (carri, artiglierie, VTC);

- equilibrare ponderalmente, a livello più basso di quello minimo attuale, le forze delle due coalizioni;

- rendere impraticabile l'allestimento e la condotta in breve tempo di azioni offensive su ampia scala.

Esaminiamo ora quanto è già stato fatto da una parte e dall'altra verso detti obiettivi o traguardi e che probabilità esistono di raggiungerli in tempi corrispondenti alle scadenze indicate dall'Alleanza Atlantica nelle sue ultime, più recenti proposte.

Eliminazione delle possibilità di un attacco di sorpresa

Come ho già illustrato in un precedente articolo, si deve ritenere che Gorbaciov, prima ancora di giungere al negoziato sul disarmo convenzionale, avesse già deciso, per proprie esigenze interne, una ristrutturazione riduttiva dell'Armata Rossa, annunciata poi dal podio dell'ONU quale messaggio di pace al mondo, alla vigilia di Natale dell'anno scorso.

Egli volle, però, che essa avesse inizio con il ritiro dalla fascia di frontiera con l'Occidente e dalla Mongolia di aliquota di quelle forze e quei mezzi che costituivano maggior fonte di preoccupazione per i Paesi limitrofi, in quanto in condizioni di schieramento tali da poter lanciare attacchi di sorpresa senza preavviso e realizzare poi profonde penetrazioni nel dispositivo del difensore.

Infatti, assieme alla riduzione

delle Forze Armate sovietiche di 500.000 uomini, 10.000 carri armati, 8.500 artiglierie e 800 aerei da combattimento, Gorbaciov annunciò il ritiro dalla Germania Orientale, Ungheria e Cecoslovacchia di 6 Divisioni corazzate, 50.000 uomini, 5.000 carri ed alcune unità speciali d'assalto. Analogamente, i Paesi satelliti hanno annunciato in successione di tempo riduzioni delle loro forze terrestri ed aeree in proporzioni un po' inferiori a quelle dei sovietici e cioè 6-10% del personale, 15-20% dei carri ed artiglierie, 5-10% degli aerei.

L'applicazione di tali suoi intendimenti, assieme all'apertura dei territori del Patto di Varsavia ad ispezioni e controlli, sia in applicazione dell'accordo sulle CSBM e sia del trattato per la eliminazione dei missili nucleari INF basati a terra, ha fatto capire e dato una prima prova materiale che l'attacco di sorpresa, in anticipo sull'avversario, non dovrebbe più rientrare negli schemi operativi degli eserciti del Patto, come implicitamente sancito nella sua nuova «dottrina» militare «di difesa non offensiva», citata precedentemente.

Peraltro, anche l'Alleanza Atlantica, quasi indipendentemente dallo sviluppo dei negoziati avviati a suo tempo per la riduzione reciproca delle forze nucleari, aveva ritenuto di dover dar corso ad una diminuzione dell'arsenale nucleare statunitense in Europa che ha apportato in più riprese un taglio complessivo di circa 1/3 delle testate.

L'accordo per l'eliminazione dei cosiddetti euromissili ha poi privato l'Alleanza dei mezzi più idonei ad una sicura e rapida ritorzione nucleare sul territorio dell'URSS, mentre la ripresa del negoziato START ha dimostrato la volontà comune delle superpotenze di ridurre del 50% anche le armi nucleari strategiche.

Le autorità della NATO si sono recentemente dichiarate disposte a trattare ulteriori tagli dell'armamento nucleare in Europa, pur escludendo una terza opzione zero



nel campo delle SNF (forze nucleari tattiche o di corta gittata), quando gli accordi sul disarmo convenzionale diventeranno operativi e se l'URSS apporterà decurtazioni unilaterali in dette SNF, in cui dispone di una soverchiante superiorità.

In sintesi, anche l'Alleanza Atlantica ha attenuato la minaccia che è sentita come più grave ed incombente dalle autorità e dall'opinione pubblica della coalizione comunista, mentre, come dimostrato pure nel corso delle più recenti esercitazioni di massimo livello in materia, si va orientando a far meno affidamento sulla componente nucleare, per compensare le carenze di forze convenzionali in caso di conflitto, come si riteneva di dover

fare un tempo, ed a considerare l'arma nucleare come la risorsa veramente «estrema» per fermare il conflitto prima di soccombere, in analogia ai concetti di impiego della «Force de frappe» francese.

Da quanto sopra e dalla storia delle relazioni tra i due blocchi si può, pertanto, affermare che evitare uno scoppio non voluto della guerra tra di loro sia stato già in passato una regola di comportamento comune, ma che per ridurre al minimo i rischi, dovuti alla presenza in posizione in avanzata e strategicamente vantaggiosa di forze idonee ad effettuare attacchi convenzionali o nucleari di sorpresa, entrambi le coalizioni hanno già dato corso ad eliminazione di alcuni



tipi di armi, a riduzioni e rischieramenti ed hanno permesso controlli e verifiche che li rendono più difficilmente fattibili.

In poche parole il primo obiettivo: rendere impossibile un attacco di sorpresa, si può considerare in buona parte raggiunto e sembra che esso possa essere completato e consolidato in non lungo tempo, perché si può prevedere che, a meno di rivolgimenti totali, l'URSS di Gorbaciov, e forse anche quella di un suo eventuale successore, sarebbe disposta a proseguire sulla strada già intrapresa, poiché migliora la sicurezza esterna, senza incidere sulle capacità complessive di difesa e di reazione in caso di aggressione.

Esso potrà essere integrato da sistemi di sorveglianza e segnalazione, oltre a quelli già in atto da entrambe le parti, anche quale parte della proposta «cieli aperti» avanzata da Bush nell'ultimo vertice NATO, a cui si potranno aggiungere

controlli e verifiche a terra, quali misure complementari delle CFE e CSBM.

Trasformazione delle grandi unità operative da offensive in difensive (riduzione delle loro capacità di rapida rottura e penetrazione)

Anche verso questo traguardo, proposto a suo tempo dallo stesso Gorbaciov, l'URSS ed i Paesi suoi alleati hanno già compiuto alcuni passi unilaterali significativi, mentre da parte occidentale non si è dato corso finora ad alcuna specifica iniziativa, perché scopo, consistenza e fisionomia degli strumenti militari, ed in specie terrestri, dei Paesi NATO sono già esclusivamente difensivi. Il fatto, però, di aver accettato di inserire subito nelle trattative di Vienna anche gli aerei da combattimento, considerati dalla controparte la componente di mag-

gior potenza offensiva della NATO, e gli elicotteri, diversamente dalla posizione cautelativa di rinvio ad un secondo tempo assunta inizialmente, è stato un segno di comprensione e di incoraggiamento ad andare avanti anche verso questo secondo traguardo.

In particolare, com'è noto, l'URSS, oltre ad aver iniziato a ritirare le 6 Divisioni corazzate ed alcune unità speciali, che costituivano elementi di punta dei «Gruppi Operativi di Manovra», creati a suo tempo dal Maresciallo Ogarkov, quali i principali strumenti di invasione dell'Europa Occidentale:

- ha dichiarato di aver sciolto detti Gruppi di Manovra tanto temuti in Occidente;
- ha iniziato una ristrutturazione delle sue Divisioni schierate nei Paesi satelliti e nei Distretti Militari occidentali, che prevede una riduzione dei carri del 20% in quelle

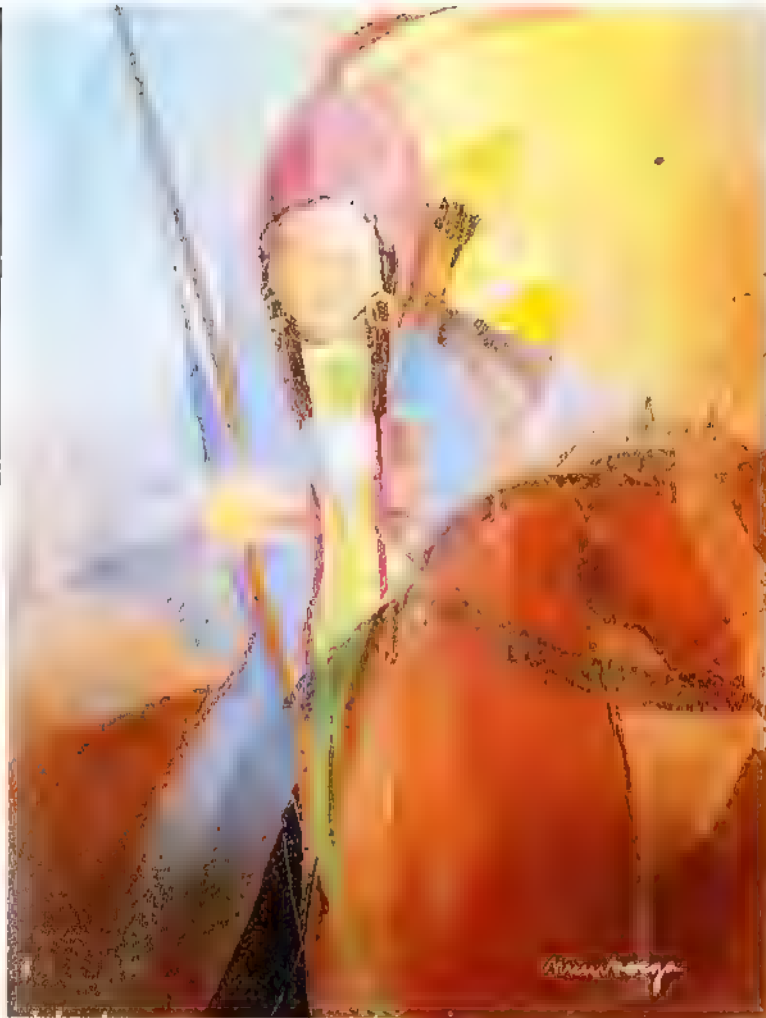
corazzate e del 40% in quelle motorizzate, assieme ad un potenziamento dell'armamento controcarri e controaerei;

- ha reso noto la consistenza qualitativa e quantitativa del proprio armamento chimico, ha dichiarato di volerlo distruggere, di aver iniziato a costruire un apposito stabilimento a tale scopo e di accettare controlli in materia;

- ha ripetutamente dichiarato, come già in passato, di non voler far uso delle armi nucleari per prima, pronta ad eliminarle totalmente.

Non si sa ancora se detta ristrutturazione delle Divisioni corazzate e meccanizzate avrà luogo anche per la massa delle Grandi Unità dislocate sul resto del territorio nazionale, ma se l'URSS accetterà i limiti di presenza di personale e di armamenti fuori del proprio territorio suggeriti nel pacchetto della NATO alle trattative di Vienna e se le iniziative intraprese per le forze dislocate in Europa Centrale e quelle relative alle armi chimiche saranno portate a compimento, il pericolo che un attacco del Patto di Varsavia possa produrre una rapida rottura del dispositivo di difesa avanzato dell'Alleanza — indipendentemente dal fattore sorpresa — ed una ancor più rapida penetrazione, specie per l'effetto combinato dell'impiego del binomio carri-elicotteri e delle armi chimiche, verrà ad essere sensibilmente attenuato.

Di conseguenza anche l'impiego delle armi nucleari da parte della NATO, per costringere il nemico a fermare la sua offensiva, prima che la difesa perda coesione e l'attacco irrompa a tergo, come previsto dalla strategia della risposta flessibile con difesa avanzata, verrebbe ad essere prevedibilmente meno urgente, lasciando spazio e tempo per un rinforzo delle capacità di resistenza convenzionale e per una gestione politica della crisi nella fase iniziale delle ostilità, come peraltro auspica l'Alleanza Atlantica, che vorrebbe evitare un *first use* tanto



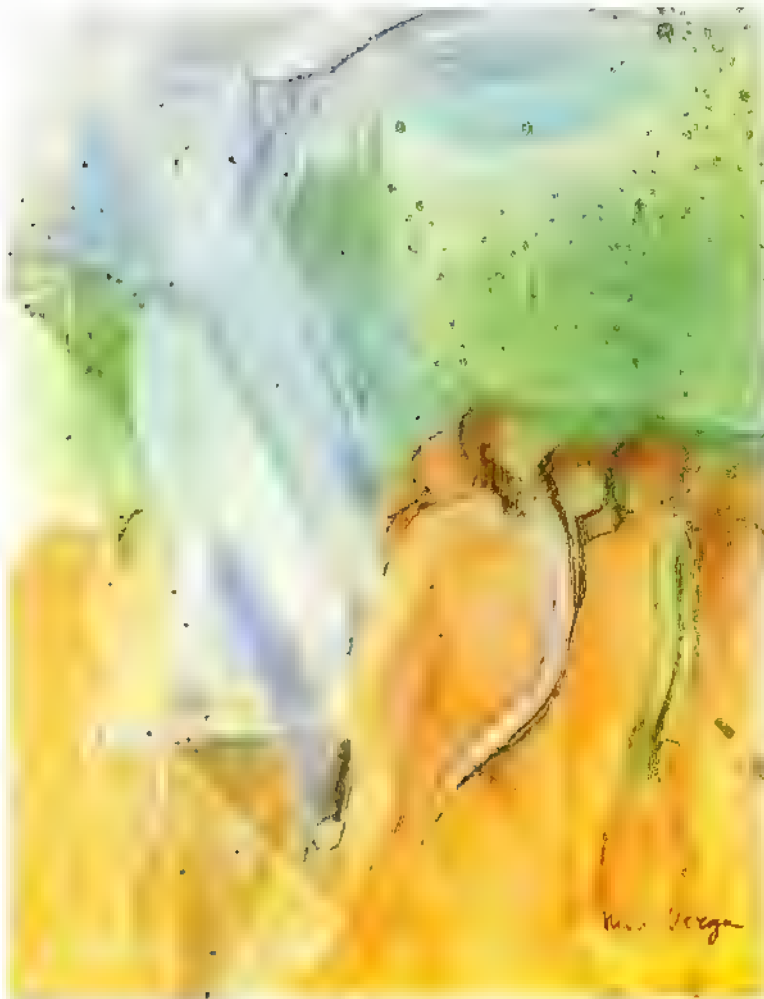
anticipato e rapido da far sfuggire dal controllo l'escalation nucleare

Anche in questo campo si constata, pertanto, un avvicinamento reale e concreto di posizione tra i due blocchi, che lascia prevedere la possibilità di raggiungere il traguardo, con un miglioramento sostanziale delle condizioni di sicurezza.

I tempi sembrano, però, essere ben più lunghi, specie se si considerano quelli necessari alla eliminazione delle armi chimiche che, secondo le previsioni attuali, richiederebbe una decina d'anni, mentre la sola ristrutturazione riduttiva delle capacità offensive delle forze terrestri convenzionali può avvenire in pochi.

Equilibrio bilanciato delle forze contrapposte a livelli inferiori

A parole, anche questa proposta che l'Alleanza Atlantica avanza da decenni per dare stabilità agli equilibri strategici in Europa, sembra pienamente condivisa dall'URSS e dagli altri Paesi del Patto di Varsavia. Anzi, in sede di apertura del negoziato CFE a Vienna, il Ministro degli Esteri dell'URSS, Shevardnadze, ha proposto che il livello di armamento dovesse avvenire in una prima fase (entro il '94), per attestarsi ad un tetto del 10-15% inferiore a quello minimo esistente tra i due blocchi (la NATO ha suggerito il 5-10%) e che, in una seconda



fase, (entro il '97) si dovessero apportare ulteriori riduzioni del 25%, comprendendo altre unità ed altri tipi di armamenti, oltre a quelli tipicamente offensivi considerati inizialmente.

Non pochi, però, nutrono ancora il timore che dette proposte siano essenzialmente una manovra propagandistica di grande effetto, mentre anche coloro che credono nelle buone intenzioni di Gorbaciov nanno dubbi e perplessità sulla sua «capacità politica» di apportare ora tagli così massicci allo strumento militare sovietico, da più che di mezzare le sue Forze Armate. Il che comprometterebbe e il ruolo di superpotenza e la capacità di respingere «preventivamente al di fuori

del suo territorio» ogni eventuale aggressione anche con soli mezzi convenzionali, uno degli scopi che l'URSS aveva raggiunto, con tanti sacrifici per la gente, in 4 decenni di onerosissima corsa agli armamenti.

Basti pensare che, per raggiungere la parità di armamenti sul continente europeo secondo la proposta dei sovietici, la quale non si differenzia di molto da quella suggerita dall'Alleanza Atlantica, l'URSS dovrebbe distruggere in pochi anni, assieme agli altri Paesi del Patto di Varsavia in proporzioni molto più modeste, questa immensa massa di «macchine da combattimento»: circa 30.000 carri, 10.000 artiglierie, 35.000 VTC.

Ma ciò che alimenta dubbi e perplessità è anche la constatazione che tale straordinaria perdita di potenza bellica dell'URSS avrebbe ora corso senza che Gorbaciov abbia ancora conseguito, o sia nelle prospettive di conseguire, nessuno degli obiettivi politico-militari esterni che — si può immaginare — egli si era ripromesso di ottenere quali «vantaggi» dal processo di disarmo: *decoupling* tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, denuclearizzazione del continente europeo, riduzione o limitazioni delle forze navali della NATO, freno allo sviluppo dei programmi di tecnologie avanzate nel campo degli armamenti (ad esempio: SDI, FOFA).

In conclusione, pur non escludendo la possibilità e la probabilità che i sovietici siano disposti ad attuare praticamente le intenzioni che hanno dichiarato, non si può, a mio avviso, essere ancora ottimisti.

D'altronde, come l'esperienza storica dimostra, non basta la parità degli armamenti convenzionali ad evitare il confronto armato tra due Stati o coalizioni di Stati contrapposti, perché chi inizia le ostilità, o giunge sul punto di provocarle, è convinto di affrontare un rischio accettabile, in quanto ritiene di poter battere l'avversario con la superiorità della sua manovra o della qualità delle sue forze.

Evidentemente è per questa ragione che il «mandato» attribuito ai negoziatori di Vienna include anche un obiettivo ulteriore, integrativo del precedente, e cioè «l'eliminazione della capacità di avviare azioni offensive su larga scala».

Si deve tuttavia notare che il conseguimento della parità delle forze sul continente europeo, rappresenterebbe comunque un incremento sostanziale delle condizioni di sicurezza dell'Alleanza rispetto alla situazione attuale, in cui i sovietici hanno il rilevante vantaggio di poter disporre in breve tempo per mobilitazione di una massa notevole di riserve, molto superiore a quelle della NATO, con cui potrebbero sopraffare le forze dell'Alleanza per esaurimento della capacità

operativa di queste, anche se l'attacco iniziale non avesse avuto successo.

Essi, però, affermano che una parità a livello strategico già esiste in quanto la superiorità delle loro forze convenzionali sarebbe compensata dalla superiorità rilevante delle forze navali dell'Alleanza ed insistono affinché si apra un negoziato anche per queste e si pongano limiti e vincoli al loro impiego; ciò che l'Alleanza rifiuta, perché la libertà delle vie di comunicazione marittime è essenziale alla sua sicurezza, qualunque sia il rapporto di forze, tenuto conto delle disparità geostrategiche insopprimibili a vantaggio dell'URSS, dovute alla continuità del territorio del Patto di Varsavia, che consente di manovrare facilmente per linee interne.

In conclusione ritengo che l'URSS intenda quanto meno negoziare a lungo ed ottenere compensi validi e certi prima di giocare l'unica grossa carta che le è rimasta in mano: la superiorità delle sue forze convenzionali terrestri ed aeree.

Eliminazione delle possibilità di avviare azioni offensive su larga scala

Questo sembra essere l'obiettivo più ambizioso e più difficile da conseguire, che dovrebbe essenzialmente poter evitare la concentrazione — in breve tempo, in uno scacchiere o teatro operativo — delle forze e dei mezzi necessari a rompere le difese ed a raggiungere obiettivi strategici di importanza decisiva, o per il successivo sviluppo della campagna, o per trattare la cessazione delle ostilità da posizioni di grande e sicuro vantaggio.

Questa mi sembra debba essere l'interpretazione da dare alla frase scritta nel mandato, indicando, sia pur sommariamente, i termini di tempo e di spazio relativi, perché non è immaginabile di poter eliminare totalmente la capacità di condurre azioni offensive su larga scala, se un Paese od una coalizione dispongono delle risorse necessarie per mettere in piedi, in tempi even-



tualmente lunghi, le forze occorrenti. Ma in questo caso la parte avversa dovrebbe avere modo e tempo di adottare le contromisure opportune, per scoraggiare l'offensiva o per fermarla.

Con tale criterio interpretativo si vorrebbe comunque porre vincoli alla generazione di nuove forze e alla movimentazione di truppe e di mezzi e ad un loro ammassamento pericoloso per la controparte.

A questo fine l'Alleanza Atlantica, oltre ad indicare i tetti massimi di armamenti complessivamente consentiti alle due coalizioni in quantità corrispondente al livello delle proprie forze ridotto del 10% circa — quantità necessaria per mantenere una difesa avanzata coe-

siva — ha ritenuto di dover proporre una serie di altri limiti quali: il massimo di cui un singolo Stato può disporre, le forze che possono essere dislocate in territorio di altri, le quantità parziali massime per regioni geografiche, come indicato nello specchio a margine.

L'Alleanza sta ora studiando altre condizioni circa la consistenza delle forze di pronto impiego e quelle costituibili per mobilitazione e pretende che gli armamenti eccedenti i limiti siano distrutti e non trasferiti fuori dell'area ATTU (dall'Atlantico agli Urali), ad esempio in territorio asiatico, da cui potrebbero in breve tempo essere riportati in Europa. Viceversa, dalle proposte di limiti regionali parziali



avanzate dal Patto di Varsavia, appare evidente come questo voglia garantirsi una certa libertà di manovra a priori, da un teatro operativo all'altro, per trarre vantaggio dalla sua posizione geografica.

Ma tutti questi vincoli e limiti, che si potranno concordare e sancire con un trattato e che saranno soggetti a verifiche, non potranno affatto garantire che, in caso di una crisi ai limiti della conflittualità, da parte sovietica si movimentino in modo palese, per linee interne e con la facilità assicurata dalle vie di comunicazioni terrestri, le forze esistenti sul territorio europeo, ed anche quelle dislocate nel territorio asiatico verso l'Europa se necessario, per realizzare l'ammassamento

e la concentrazione necessari ad «avviare» e ad alimentare una offensiva su larga scala.

Ciò mentre da parte occidentale permarranno le attuali difficoltà a far giungere dagli Stati Uniti, in tempo ed in quantità utili, i rinforzi occorrenti a parare la manovra strategica del nemico.

In definitiva ritengo che la condizione di quasi completa sicurezza che dovrebbe essere garantita dall'impossibilità del potenziale avversario di condurre offensive su larga scala, non sia praticamente ottenibile anche se l'applicazione e l'osservanza (verificata) dei limiti e vincoli succitati può avere un notevole valore politico, per la creazione ed il mantenimento di un rap-

porto fiducioso e duraturo di pace.

Peraltro, oltre alle migliorate condizioni di sicurezza militare dobbiamo tener conto anche degli effetti delle relazioni politiche. Infatti, la nuova politica estera dell'URSS, che ha ricercato la collaborazione con gli USA per frenare le tensioni e riappacificare i contendenti nelle zone di alta virulenza conflittuale, e la nuova «dottrina» e politica militare esclusivamente difensiva, hanno già avuto ed avranno prevedibilmente ancora conseguenze positive nella attenuazione della conflittualità nell'area del Mediterraneo e quindi anche della cosiddetta minaccia da Sud. Senza la «protezione» politica e militare di Mosca qualunque dei Paesi sull'altra sponda del bacino potrebbe compiere sì azioni aggressive di sorpresa, a carattere dimostrativo o terroristico contro Paesi dell'Alleanza, ma non potrebbe certo persistere nell'azione, né evitare una ritorsione, se l'agredito ha la capacità e la volontà di farlo.

L'effetto dissuasivo della presenza di forze in grado di reagire comunque ad una aggressione, anche se materialmente non la possono evitare, perché effettuata di sorpresa, viene ad essere esaltato per la mancanza di uno scudo e di garanzie protettive da parte dell'URSS. Il che significa in pratica un ridimensionamento anche di detta minaccia.

In conclusione, la minaccia da Est ha perso finora molto del suo precedente carattere di imminenza, ma — solo in parte limitata — il peso della sua immanenza, per quanto il pericolo di un possibile impiego delle armi di distruzione di massa sembra divenire sempre meno probabile e per quanto si sia già dato corso ad una ristrutturazione riduttiva delle forze convenzionali.

Viceversa la minaccia da Sud si è fatta tecnologicamente più sofisticata e più pericolosa, perché potrebbe esprimersi anche con ordigni chimici lanciati con vettori di lungo raggio, ma continua ad avere essenzialmente il carattere di atti isolati di forza o di terrorismo con-

dotti con sorpresa. La situazione politico-militare in cui può esercitarsi è diventata, però, molto meno favorevole, per cui anche la sua probabilità è da considerarsi ridotta.

POSSIBILE EVOLUZIONE DEL QUADRO OPERATIVO DI IMPIEGO DELLE FORZE

In relazione alla evoluzione della minaccia precedentemente tratteggiata possiamo individuare le seguenti possibili linee di evoluzione del quadro operativo in cui le forze potranno prevedibilmente operare in futuro

Se un attacco di sorpresa non sarà possibile è perché sarà necessario al nemico concentrare preventivamente le forze nei settori di attacco con movimenti e preparativi rilevabili, l'attuale tempo minimo di preavviso, ora considerato all'incirca di 48 ore, verrà proporzionalmente accresciuto ad almeno 4-5 giorni

Ciò consentirà

- di completare e schierare entro 48 ore le unità di copertura,
- organizzare in modo sufficiente o quasi la posizione di resistenza sulla posizione difensiva avanzata,
- costituire in tempo utile per mobilitazione talune unità di supporto o di riserva;
- far affluire da tergo altre forze.

Se si tiene conto poi specificatamente che tra la nostra frontiera ed i Paesi del Patto di Varsavia si interpongono Paesi neutrali ed amici è evidente che il tempo a disposizione delle nostre forze per organizzarsi a difesa aumenta almeno di altri 5 giorni.

Se le Grandi Unità del Patto di Varsavia avranno modificato la loro struttura da offensiva in difensiva, con conseguente riduzione delle loro capacità di rottura e di penetrazione, e se l'uso delle armi di distruzione di massa a loro supporto diventerà praticamente impossibile, diminuirà la vulnerabilità e la perforabilità del nostro schieramento difensivo, che potrà avere una

maggior capacità di resistenza nel tempo e nello spazio.

Le forme tradizionali di resistenza statica, con ancoraggio al terreno su posizioni naturalmente forti o rese artificialmente forti, riacquisteranno valore e potranno essere vantaggiosamente presidiate e difese anche da unità di fanteria cosiddetta leggera, o fanteria d'arresto, anziché da unità meccanizzate o corazzate.

Il ruolo di questa unità potrà tornare ad essere essenzialmente quello di forze destinate ad azioni dinamiche tra i capisaldi o le linee di arresto ed al loro tergo, quali riserve, per recidere le penetrazioni con i contrattacchi.

Inoltre si potrà prevedibilmente

disporre del tempo necessario per organizzare una seconda posizione difensiva in profondità, qualora il terreno e la situazione lo consigliino, anche per logorare di più l'avversario ed alzare la soglia, cioè ritardare l'impiego eventuale dell'arma nucleare.

Se le forze terrestri ed aeree dei due blocchi in Europa saranno rese approssimativamente equivalenti nell'insieme, ed anche nelle diverse aree regionali contrapposte, al di sotto dei livelli più bassi attuali, e se quindi l'ampia superiorità di riserve del Patto di Varsavia verrà a decadere, è evidente che le capacità di tenuta complessiva nel tempo del difensore si potranno accrescere notevolmente.





Ciò consentirà di poter tornare ad applicare i criteri di espansione degli strumenti militari, ed in specie degli eserciti: piccoli in pace e grandi in guerra, in relazione all'evolversi della situazione politico-militare ed al gonfiarsi o meno della minaccia, sotto la protezione di forze di copertura sufficienti ad arrestare comunque una prima azione offensiva.

Tenuto, però, conto che anche in condizioni di parità di forze si potrebbe solo ritardare con vincoli e limiti, ma non rendere realmente impossibile una azione offensiva su larga scala, perché il nemico potrà spostare agevolmente le sue forze da un teatro o da uno scacchiere all'altro o farne affluire altre dal territorio asiatico, l'Alleanza Atlanti-

ca dovrà comunque considerare tale ipotesi nei suoi piani operativi ed avrà bisogno di disporre in Europa, fin dal tempo di pace, di un complesso di forze mobili, almeno di entità Corpo d'Armata, per rinforzare tempestivamente i Paesi ed i settori più minacciati.

Da quanto sopra, emerge con evidenza che, se le trattative di disarmo si svilupperanno favorevolmente secondo le «buone intenzioni» pubblicamente espresse da entrambe le parti, l'«ambiente» tattico, operativo ed anche strategico in cui verranno ad essere impiegate le forze in un eventuale conflitto tra i due blocchi verrebbe ad essere sostanzialmente modificato, rispetto a quello finora ipotizzabile, almeno nella fase iniziale delle ostilità.

E tale cambiamento potrebbe avvenire nella prossima decina di anni che ci separa dal terzo millennio, in parallelo alla applicazione dei nuovi accordi di disarmo e controllo degli armamenti.

Infatti l'impiego delle armi di distruzione di massa, in campo sia strategico e sia substrategico e tattico, verrà ad essere una ipotesi remota per quanto da non escludere, cosicché la componente convenzionale della famosa triade di forze della NATO dovrebbe essere chiamata a giocare un ruolo molto più importante, anche come strumento di dissuasione, oltre che di difesa.

La dottrina militare dell'Alleanza della risposta flessibile con difesa avanzata dovrà adeguarsi a queste nuove situazioni e prospettive di impiego, come già avvenne in passato, quanto meno nei criteri applicativi, se non nella terminologia, non soltanto perché l'ipotesi di un *early use* sarà molto meno probabile di ora, ma anche perché l'impiego, sul campo di battaglia, in concomitanza con le operazioni delle forze terrestri, diventerà una eventualità poco presumibile, in quanto strumento da utilizzare solo quale *estrema ratio*, prima di soccombere.

Il conflitto potrebbe riprendere il carattere del passato di lotta di logoramento materiale e morale, che non potrebbe esaurirsi in pochi giorni, con uno *strike* ed un *blitz*, come si è stati indotti a pensare in ambiente di guerra NBC.

E nonostante gli effetti straordinari dell'applicazione di tecnologie emergenti negli armamenti di concezione convenzionale, si ha motivo di pensare, per ora, che sul campo di battaglia terrestre la difesa tornerebbe ad avere il sopravvento sull'attacco, anche perché il progresso tecnologico ha fornito ai combattenti individuali armi portatili idonee a distruggere le grandi sofisticate e costose «macchine da combattimento», (carri, VTC, aerei, elicotteri) di cui l'attacco avrebbe comunque bisogno per realizzare la sua manovra offensiva del fuoco e delle forze.

In questa situazione anche i cri-

VERSATILITA. IL POTERE DELL'EVOLUZIONE.

La sua agilità, la sua capacità operativa si estendono oltre ogni confine.

Questo è il motore che ha permesso alla Agusta di diventare leader in difesa anticarro, difesa aerea, elicotteri, trasporto logistico, medevac. Un motore che ha permesso di montare ciascun ruolo con la massima efficienza e il massimo profitto.

Caratteristica, questa, che si rivelerà determinante nel elevare alla massima potenza nella versione supermodernizzata Agusta 105 le sue prestazioni. Infatti, lo rendono capace di imprese ineguagliabili al mondo nelle operazioni ad alta quota e ad elevate temperature ambientali. Nel mondo degli aerospazi, la Agusta esprime il potere dell'evoluzione.



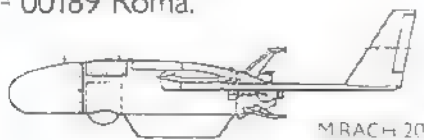
AGUSTA

AGUSTA HELICOPTERS S.p.A. - 20139 MILANO - ITALY

MIRACH.IL SISTEMA GUIDA.



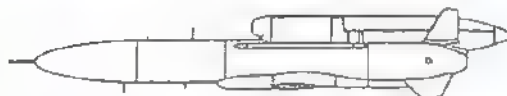
I Mirach sono una famiglia di aerei senza equipaggio, di progettazione e costruzione esclusiva della Meteor, che consentono di soddisfare una vasta gamma di missioni addestrative con i Mirach 70 e 100, di supporto operativo e di ricognizione con i Mirach 20 e 100, nonché missioni di soccorso e protezione civile con l'impiego del Mirach 20 quale componente aerea avanzata dell'organizzazione di soccorso in caso di emergenze nazionali. Meteor Costruzioni Aeronautiche ed Elettroniche S.p.A. - Via Vitorchiano, 81 - 00189 Roma.



MIRACH 20



MIRACH 70



MIRACH 100



METEOR

Raggruppamento

IRI finmeccanica
COSTRUZIONI
AERONAUTICHE ed
ELETTRONICHE S.p.A.

AERITALIA

teri di impiego delle forze, la loro articolazione e composizione organica (quadro di battaglia) e la fisionomia operativa delle stesse, particolarmente di quelle terrestri, dovrebbero adeguarsi, tenuto conto della diversa natura e probabilità di verificarsi della minaccia, come delle più limitate risorse disponibili.

Gli adeguamenti che comportano riduzioni di unità e della loro prontezza operativa, dovranno, però, essere applicati solo in contemporaneità ed in proporzione al miglioramento delle condizioni generali di sicurezza, che si potranno conseguire al raggiungimento dei diversi obiettivi del processo di disarmo precedentemente indicati.

FISIONOMIA ATTUALE DELLO STRUMENTO MILITARE

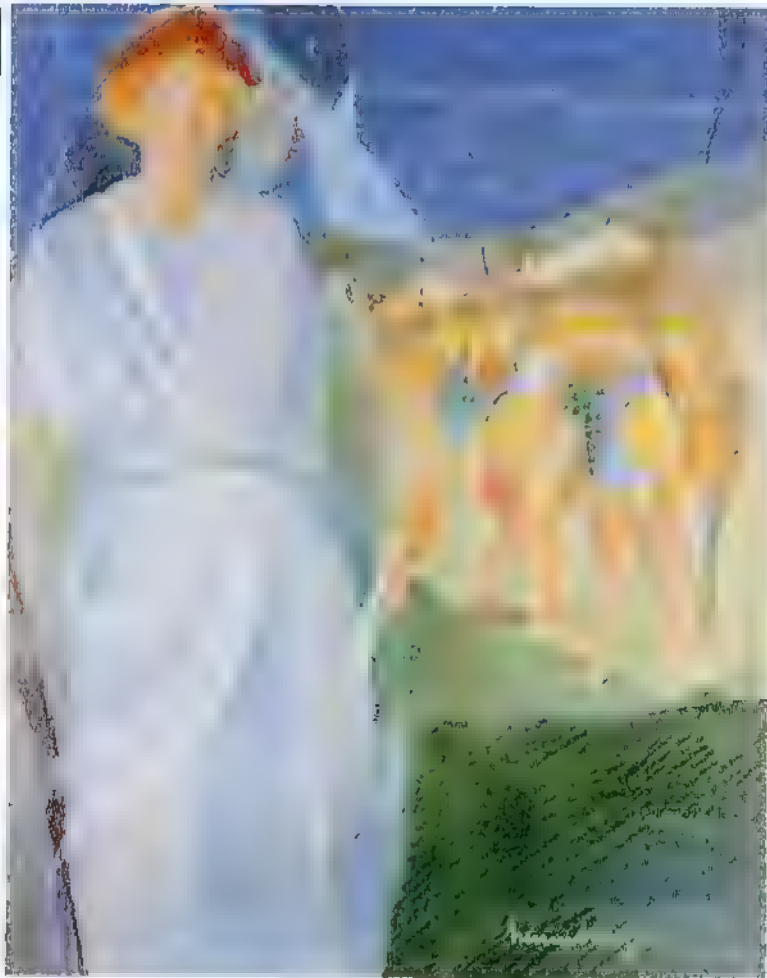
Le attuali caratteristiche salienti dei principali eserciti della NATO derivano essenzialmente dalle scelte in materia di strategia adottate a fine anni '60, quando si decise di rinunciare al principio della «risposta massiccia» e di adottare la cosiddetta dottrina della «risposta flessibile», tuttora in vigore, da applicarsi ad una «difesa avanzata» sulla fascia di confine.

Ricordiamo che essa richiede:

- forze convenzionali almeno sufficienti, quantitativamente e qualitativamente, ad evitare una rottura improvvisa e rapida del dispositivo di difesa;

- forze nucleari di vario tipo, strategiche e substrategiche (cioè di raggio intermedio e tattiche), capaci di colpire efficacemente il nemico, sia in profondità sul suo territorio, sia sul suo dispositivo di attacco e nelle sue immediate retrovie.

Detta dottrina strategica si basa sulle forze convenzionali come elementi di resistenza e sulle forze nucleari come elementi principali di deterrenza, ma entrambi devono avere una loro sufficiente efficacia, perché, qualora la deterrenza fallisca, devono essere in grado di fermare l'aggressione operando congiuntamente o sul piano tattico



(campo di battaglia) o sul piano strategico o su entrambi.

Con tale prospettiva d'impiego, le Grandi Unità di fanteria destinate ad operare in terreni di pianura o di collina sono state in gran parte trasformate in unità di tipo corazzato e meccanizzato, perché particolarmente idonee a combattere in ambienti NBC per mobilità, protezione e potenza di fuoco.

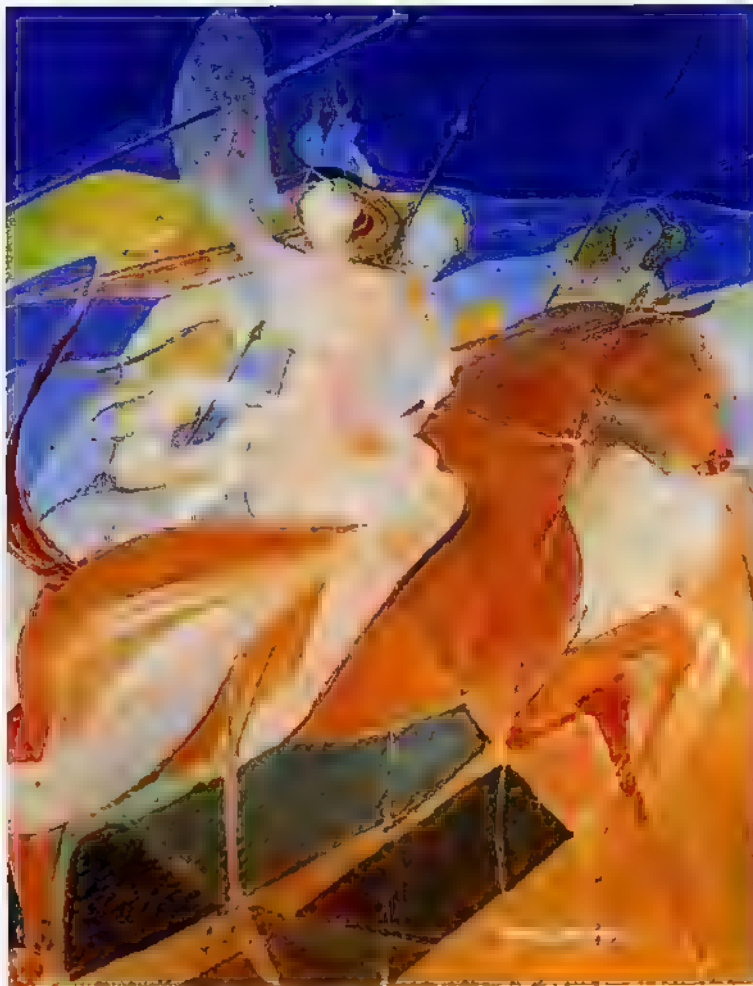
In pratica si volle conferire loro una capacità di azione bivalente, sia come ambiente tattico e sia come possibilità di impiego: estremamente dinamico od anche ancorato al terreno, ove più opportuno in situazioni di guerra convenzionale.

Un concetto analogo fu seguito anche per la formazione dello strumento di guerra aerea, con velivoli

a doppia capacità, e per quello di guerra navale.

In linea di principio, peraltro, la manovra difensiva era rigida sul piano strategico, in quanto orientata a utilizzare tutte le risorse disponibili, comprese quelle nucleari, in una sola battaglia per fermare l'aggressore sulla unica posizione difensiva predisposta, quella avanzata, ma era elastica sul piano tattico e cioè nell'impiego di forze convenzionali molto mobili e manovriere ed era flessibile sul piano politico-militare per quanto riguarda il tipo e l'entità della risposta da dare all'aggressione e l'uso di diversi tipi e su diversi obiettivi del fuoco nucleare.

La soluzione, per quanto piuttosto costosa, era perfettamente ra-



zionale, nel senso che rendeva idonee le unità operative a fronteggiare, con il minor danno, il pericolo maggiore: cioè gli effetti delle armi di distruzione di massa ed, in successione di priorità, l'effetto delle armi convenzionali.

Pertanto, la minaccia di un attacco improvviso da parte sovietica e le prospettive di una guerra di breve durata per effetto dell'impiego delle armi NBC, avevano già indotto da tempo le autorità politiche e militari della NATO a fare affidamento, per le esigenze di dissuasione e di difesa, essenzialmente su unità operative pronte per l'impiego quasi immediato fin dal tempo di pace, ed a rinunciare in gran parte al tradizionale strumento della

mobilitazione per moltiplicare la consistenza e la potenza degli eserciti in caso di crisi, fatta eccezione per unità complementari o di supporto tattico e logistico.

Anche la storia dell'Esercito italiano dal dopoguerra ad oggi ha seguito l'evoluzione sopraindicata, specificatamente per le truppe destinate all'impiego nei terreni di pianura e di collina.

Nel contempo la sua consistenza si è progressivamente ridotta, sia nelle unità in vita e sia in quelle di mobilitazione, anche per la crescita straordinaria dei costi dei mezzi di combattimento ed in specie di quelli corazzati e cingolati, tenuto conto delle limitate risorse finanziarie disponibili.

In pratica la tanto biasimata «corsa agli armamenti» si è tradotta per l'Esercito in una serie successiva di tagli e decurtazioni, per poter migliorare almeno qualitativamente lo strumento con le scarse risorse finanziarie disponibili. Tale progresso qualitativo è stato, però, piuttosto limitato e parziale, nonostante taluni finanziamenti straordinari, perché insufficienti a modernizzare e potenziare contemporaneamente i mezzi di combattimento e gli equipaggiamenti più importanti e complementari tra loro.

La disponibilità attuale e prevedibile per il futuro delle risorse da destinarsi alla difesa deve ormai ritenersi non migliore di quella del passato, anzi peggiore, sia per la situazione finanziaria dello Stato, sia per la minor percezione della minaccia, sia perché anche le risorse umane vengono meno: si sta verificando un calo naturale del gettito della leva ed il Parlamento ha disposto la riduzione di 20.000 soldati di leva.

In definitiva, dobbiamo riconoscere che lo strumento militare attuale è superiore alle prevedibili disponibilità delle risorse e che per l'Esercito la ristrutturazione del '75, non completatasi nel decennio trascorso e che si vorrebbe portare a compimento in quello successivo, almeno per le Grandi Unità operative, incontrerà nuove difficoltà molto difficilmente superabili.

ADEGUAMENTO DEL MODELLO DI DIFESA AL NUOVO QUADRO DI SICUREZZA ED ALLA DISPONIBILITÀ DELLE RISORSE

Le possibili variazioni ai principi concettuali ed ai criteri applicativi della dottrina strategica militare della NATO, che uno sviluppo celere e favorevole delle trattative di disarmo potrebbe apportare, sono già state prospettate nell'analisi degli «obiettivi» e dei conseguenti prevedibili miglioramenti delle condizioni di sicurezza.

Esaminiamo ora tali effetti nel contesto specifico delle grandi pro-

blematiche di sicurezza e difesa del nostro paese e cioè del nostro cosiddetto «modello di difesa» quale è indicato nel «libro bianco» del 1985.

A premessa dell'esame dobbiamo, però, puntualizzare che le nuove amichevoli e costruttive relazioni tra Est ed Ovest, intese a ridurre il rischio di un confronto armato sul nostro continente, con lo svuotamento almeno parziale dell'immenso arsenale-polveriera che vi è stato costituito, non modificano ancora in modo radicale il «quadro delle minacce», né quindi le «missioni operative interforze» illustrate nel libro stesso. Sono le «tinte del quadro» che si sono attenuate, è la natura, l'intensità e la probabilità (cioè il modo ed il tempo di verificarsi), non la provenienza e l'ordine di gravità delle minacce, che hanno avuto o stanno avendo cambiamenti riduttivi sensibili. Pertanto, la difesa della frontiera a Nord-Est rimane la prima missione interforze, mentre la difesa a Sud ed alle linee di comunicazione marittime, quella dello spazio aereo e quella operativa del territorio vengono tuttora in successione.

Analogamente il principio strategico della difesa avanzata, sancito dalla NATO, non può certo essere messo in discussione, per quanto talune tendenze ora emergenti lascino prevedere che la difesa possa protrarsi ancora in profondità con forze convenzionali, prima di dar corso all'impiego dell'arma nucleare per fermare comunque l'attacco.

In relazione a quanto sopra, l'articolazione delle forze terrestri in tre blocchi come indicato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella conferenza al CASD del giugno scorso (forze di copertura per la difesa avanzata a Nord-Est di primo tempo; forze di riserva per l'alimentazione ed il sostegno delle precedenti, da completare per mobilitazione; forze di pronto intervento su tutto il territorio) continua ad avere piena giustificazione.

Pertanto, l'adeguamento del modello di difesa agli esiti del processo di disarmo può avvenire soltanto



operando sui seguenti elementi strutturali dello strumento, che prenderemo in esame qui di seguito:

- la sua dimensione o consistenza quantitativa,
- la proporzione tra unità di pronto impiego fin dal tempo di pace ed unità da costituire per mobilitazione;
- la proporzione interna tra le diverse componenti di specialità (ad esempio corazzati, meccanizzati o blindati, motorizzati).

Consistenza quantitativa delle forze

Se l'accordo per eliminare le disparità esistenti tra i due blocchi

verrà raggiunto è da prevedere che le forze complessive dell'Alleanza dovranno subire tagli nei mezzi offensivi di combattimento terrestri ed aerei dell'ordine tra il 10 ed il 20%.

Le decurtazioni globali dovranno poi essere ripartite tra i Paesi delle due alleanze, forse secondo intese da definire all'interno di ciascuna e nel rispetto dei sublimiti che faranno parte dell'accordo generale.

Comunque una riduzione è da considerarsi già in programma, ma si è tuttora incerti se l'accordo negoziale prevederà anche limiti e tagli nel numero delle unità e specifici catamente nel personale, a cui la NATO è piuttosto contraria perché praticamente non verificabile, an-



che se il Presidente Bush ha proposto un limite numerico per le truppe sovietiche e statunitensi dislocate in Europa fuori dal territorio nazionale.

Anche gli Stati Maggiori delle Forze Armate italiane stanno ovviamente definendo le riduzioni da apportare, tenendo conto, pure, delle ristrettezze finanziarie e del calo di personale disponibile, di cui si è in precedenza accennato.

La raccomandazione che viene, però, formulata negli ambienti NATO in questo periodo è di non anticipare l'esito del negoziato con provvedimenti riduttivi unilaterali delle forze operative, per non compromettere il negoziato stesso, e, si aggiunge, per non stimolare il Par-

lamento degli Stati Uniti ad insistere nella richiesta di ulteriore ritiro di truppe dall'Europa, quanto meno pari alle riduzioni che gli Alleati Europei apporteranno di loro iniziativa. Sarebbe, infatti, un provvedimento politicamente e militarmente deleterio, perché indebolirebbe molto la posizione della NATO nelle trattative e verrebbe ad incidere su uno dei principali fattori di forza dell'Alleanza: la solidarietà interatlantica, materializzata dalla presenza delle truppe americane sul nostro continente.

Comunque, a meno di abbandonare la NATO e gli impegni di solidarietà internazionale assunti con l'Alleanza Atlantica e di rinunciare ad una difesa continua e coesiva

sulla fascia di frontiera, non si può per ora prevedere un ridimensionamento riduttivo del nostro strumento di pronto impiego di entità molto diverse dalle percentuali sopraindicate. Una ulteriore riduzione dei mezzi offensivi di combattimento pesanti potrebbe forse essere possibile, ma richiederebbe provvedimenti compensativi di cui accenneremo in seguito.

Proporzione tra unità attive e unità di mobilitazione

In questo campo, probabilmente, una felice conclusione delle trattative potrebbe dare maggior spazio di manovra e consentire talune «economiche», con la possibilità di attuare riduzioni nelle unità di pronto impiego fin dal tempo di pace, senza compromettere le capacità di difesa dello strumento militare terrestre, se le autorità politiche e militari presteranno l'attenzione che merita alla «mobilitazione» ed attueranno le predisposizioni di legge ed organizzative necessarie.

Non sarebbe necessario inventare molte cose nuove, bensì trarre spunto dall'esperienza altrui (ad esempio di Olanda, Belgio e Norvegia), seguire quanto stanno studiando ed attuando altri ancora, che si accingono a valorizzare più ampiamente questo strumento di generazione di forze (la Germania Occidentale vuol passare da 495.000 uomini in pace a 1.340.000 in guerra), perfezionare la nostra organizzazione, completare ed adeguare la legislazione, ma — cosa più importante di tutte — metterla periodicamente in funzione per migliorarla. Il servizio di leva su base regionale, ormai in atto, dovrebbe favorire il tutto.

Si tenga presente che, anche ai fini delle misure di disarmo e controllo degli armamenti, potremmo considerare quattro procedimenti di mobilitazione, oltre a quello di completamento delle unità in vita con l'inserimento di pochi complementi:

- il primo, che consente di formare in 24 ore unità a livello compagnia e battaglione già amalgama-

te, con i Quadri, la truppa ed i mezzi con cui si sono addestrati assieme di recente, mediante la ricostituzione — su richiamo immediato del personale — di reparti che vengono sciolti a rotazione al termine del ciclo addestrativo.

In Olanda il personale di leva di dette unità viene ufficialmente richiamato dalla licenza, dove si trova in attesa di completare il periodo di servizio obbligatorio, in quanto questo è di 18 mesi, di cui 10 trascorsi in caserma ed 8 in licenza. Talune di tali unità fanno parte delle forze di copertura schierate in Germania e raggiungono le loro posizioni nelle 24 ore successive.

Si tratta quindi di unità da classificare di pronto impiego e di «status 1» anche se non costantemente attive in tempo di pace;

- il secondo, che comporta tempi di mobilitazione e di approntamento tra i due ed i cinque giorni, in quanto, pur utilizzando personale di recente addestramento in reparti analoghi e mezzi già completamente disponibili, richiede la ricomposizione parziale dei nuclei di impiego dei mezzi ed un minimo di amalgama. Dette unità sono, però, in grado di operare così dopo pochi giorni, e sarebbero quindi del tutto impiegabili nella condotta della battaglia difensiva alle nostre frontiere fin dal suo inizio, se la mobilitazione fosse stata decretata quanto meno all'atto dell'invasione dei Paesi neutrali che ci separano da quelli del Patto di Varsavia;

- il terzo, che prevede un tempo di approntamento tra i cinque ed i quindici giorni, è ovviamente utile, ai fini della alimentazione della battaglia difensiva sulla prima Posizione Difensiva, per il completamento del Corpo d'Armata in riserva, per costituzione di unità complementi e di supporti tattici e logistici della riserva stessa. Tale intervallo di tempo dalla data di inizio della mobilitazione consentirebbe, peraltro, di utilizzare anche materiali e mezzi civili di requisizione per completare, se necessario, le dotazioni dei reparti,

- il quarto, tra i 15 ed i 30 gior-

INTENDIMENTI E PROPOSTE DI DISARMO E CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI DELL'ALLEANZA ATLANTICA

1. **Forze Nucleari Strategiche:** riduzione controllabile del 50%, come previsto fra gli scopi dei negoziati START in corso a Ginevra.

2. **Forze Nucleari Substrategiche:** possibile ulteriore riduzione controllabile, dopo l'applicazione in corso dell'accordo sulle INF, relativamente alle SNF (a corto raggio), con esclusione di una terza opzione zero. I negoziati potranno avere inizio dopo che gli accordi sul disarmo convenzionale diverranno operanti e previa riduzione unilaterale da parte dei sovietici, che dispongono di una notevolissima superiorità in questo campo.

3. **Armi chimiche e biologiche:** bando totale verificabile con interdizione anche della loro messa a punto, produzione, stoccaggio e trasferimento, come proposto nei negoziati in corso a Ginevra.

4. **Forze convenzionali:** pacchetto di proposte presentate a Vienna:

- riduzione fino a raggiungere i limiti massimi globali sul territorio europeo di 40 000 carri medi, 33.500 artiglierie, 56.000 veicoli blindati trasporto truppa, 11 400 aerei da combattimento basati a terra, 3.800 elicotteri da combattimento; ciascuna coalizione potrebbe quindi disporre al massimo della metà;

- limite massimo consentito per un Paese: 30% del tetto massimo globale;

- limiti di forze di un Paese stazionanti fuori del territorio nazionale: 3.200 carri, 1.700 artiglierie, 6 000 veicoli trasporto truppa e 275 000 uomini per gli Stati Uniti e l'URSS;

- suddivisione dei limiti globali in aree concentriche così ripartite e con i seguenti massimi per ciascuna coalizione:

1^a zona: Benelux, Germania Occidentale, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia: carri: 8.000, artiglierie: 4.500, veicoli trasporto truppa: 11.000

2^a zona: la zona precedente + Italia, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Ungheria e Distretti Militari Occidentali dell'URSS: carri: 10.300, artiglierie: 7 600, veicoli trasporto truppa: 18 000.

3^a zona: la zona precedente + Portogallo, Spagna, Distretti Militari Intermedi dell'URSS: carri: 11.300, artiglierie: 9 000, veicoli trasporto truppa: 20.000,

- distruzione o eliminazione diversa dei mezzi esuberanti,

- applicazione di ulteriori limiti alla dislocazione, ai movimenti, allo stato di approntamento delle forze ed all'immagazzinamento dei materiali, da controllare anche mediante verifiche ed ispezioni intrusive per garantire la stabilità degli equilibri ed evitare la circonvenzione degli accordi,

- applicazione di altre misure di vario genere intese a dare trasparenza e prevedibilità a tutte le attività militari, per accrescere la fiducia reciproca (CSBM).

ni, può avere effetti operativi concreti essenzialmente ai fini della sostituzione delle Grandi Unità in prima schiera logorate dalla battaglia e per l'approntamento e la condotta della difesa su una seconda Posizione Difensiva, qualora ciò si renda necessario.

Il terzo ed il quarto procedimento possono, però, consentire di sostituire, con unità di mobilitazione, quelle di pronto impiego destinate alla difesa interna del territorio, per il loro recupero ai fini della battaglia difensiva alla frontiera.

Oltre tale limite di tempo piani di mobilitazione possono avere significato operativo, se in parallelo ha avuto corso la mobilitazione civile e tutte le risorse utili alla difesa

della Patria vengono prioritariamente destinate a tale scopo.

Non si dispone ancora di elementi sufficientemente indicativi circa i vincoli o limiti da porre alle forze da costituire per mobilitazione in sede d'accordo sul disarmo.

Si vorrebbe comunque dilazionare i tempi di approntamento di talune Grandi Unità di mobilitazione per evitare che la loro disponibilità ed una loro manovra da uno scacchiere ad un altro nel giro di pochi giorni possa compromettere gli equilibri delle forze e consentire l'avvio di una offensiva su ampia scala.

Taluno ritiene, peraltro, che rispettati i limiti stabiliti nella disponibilità di mezzi di combattimento

offensivi pesanti, possa essere data facoltà agli Stati di costituire unità leggere a carattere esclusivamente difensivo o protettivo, in relazione alla propria valutazione delle esigenze di sicurezza, anche interna, informandone gli altri, senza venir meno allo spirito ed alla lettera del trattato.

Ciò consentirebbe di accrescere le possibilità di difendersi, specie in ambiente di guerra convenzionale, senza costituire una minaccia maggiore per i paesi limitrofi.

Proporzione interna tra le diverse componenti di specialità

Anche questo è un ambito in cui si intravede un certo spazio di manovra per fare «economic», rispettando i limiti che verranno imposti dagli eventuali accordi di disarmo (1).

Le scelte in materia hanno una sensibile rilevanza anche per le forze aeree, ma il problema verrà qui esaminato solo per l'Esercito.

Tenuto conto della insufficienza delle risorse finanziarie per mantenere in condizioni di moderna efficacia Grandi Unità elementari e complesse «bivalenti», come sono quelle attuali, a meno del Corpo d'Armata alpino, cioè concepite per operare in modo estremamente dinamico in ambiente di guerra NBC, ma idonee anche a combattere da posizioni predisposte in modo relativamente statico e per l'ambiente di guerra convenzionale, una prima scelta che si imporrà, nel caso in cui sia indispensabile apportare tagli rilevanti, sarà quella se convenga avere forze ridotte, ma completamente bivalenti, oppure si debba prevedere per il futuro una separazione di valenze e di ruoli tra le componenti dello strumento.

La perdita di credibilità del nucleare, come ha detto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, rivalorizza il convenzionale e, nel convenzionale, anche le unità di fanteria tradizionale, oggi motorizzate, e di fanteria d'arresto o similari, possono tornare a giocare il ruolo di grande rilievo che avevano un tem-

po in difesa.

Ma ovviamente le componenti meccanizzate e corazzate non possono essere eliminate o ridotte all'osso, perché, anche se diminuisce la probabilità di operazioni terrestri in ambiente NBC, il pericolo rimane e si vuole che rimanga, quale elemento aggiuntivo irrinunciabile di dissuasione per l'eventuale aggressore.

D'altronde la partecipazione dell'Italia alla costituzione di una riserva NATO europea o UEO in ambito Alleanza, come si auspica e sarà necessario fare in vista di una riduzione generale delle forze, e l'esigenza di una nostra più ampia presenza in operazioni di pace per conto dell'ONU, richiederà l'apportamento di un complesso interforze di elevata mobilità tattica e strategica, di grande prontezza operativa ed efficienza, come già previsto con la FIR, in cui occorre includere componenti corazzate e/o meccanizzate-blindate, per dare agli interventi una certa capacità di persistenza dell'azione nello spazio e nel tempo.

Ove non sia più conveniente o possibile soddisfare completamente le esigenze di copertura con Grandi Unità corazzate e meccanizzate, o Grandi Unità alpine, una loro integrazione e sostituzione potrebbe effettuarsi con unità regolari di fanteria tradizionale, talune anche di mobilitazione locale, ma di pressoché immediato impiego all'emergenza.

Nella enorme difficoltà di reclutare soldati di truppa volontari a lunga ferma, in numero adeguato alle esigenze di impiego dei mezzi tecnici moderni, e per conferire miglior capacità operativa alle unità di copertura o di pronto intervento, ritengo che varrebbe, peraltro, la pena di effettuare studi, sondaggi di opinione ed esperimenti per accertare se fosse possibile reperire «volontari», mossi solo da passione e da amor patrio, disposti a dedicare tempo ed energie per costituire all'emergenza le unità complementari di tale o di altro tipo di cui si avrebbe bisogno. Nonostante la

propaganda pacifista e la scarsa percezione della minaccia, forse si trovano ancora cittadini giovani e meno giovani disposti ad assumere un tale impegno per proteggere e difendere la propria casa ed il proprio Paese.

Qui la trattazione si dovrebbe ampliare alle problematiche della difesa civile, così trascurate o male interpretate nel nostro Paese, da non poter neanche assumere la denominazione di «difesa». Si può solo chiamare e considerare «protezione civile».

Il popolo, depositario del potere dello Stato, dovrebbe, però, essere ormai cosciente che, se non si è disposti a pagare di più in denaro per garantire la propria sicurezza, è necessario pagare di persona da parte di tutti i cittadini, con un contributo più impegnativo di tempo e di dedizione, come fanno il popolo svizzero, quello norvegese ed altri.

CONCLUSIONI

Il processo di disarmo tra i due blocchi è indubbiamente già in una fase molto avanzata sul piano politico e psicologico ed in parte anche sul piano militare in quanto, con la ristrutturazione riduttiva ed il rischieramento in atto delle forze del Patto di Varsavia ed in specie di quelle sovietiche, un attacco di sorpresa è ormai quasi impossibile, l'uso delle armi di distruzione di massa è impraticabile e la prospettiva di rapido successo di un eventuale attacco sistematico convenzionale è diventata aleatoria.

Pertanto anche la percezione della minaccia nell'opinione pubblica e negli ambienti politici si è molto attenuata, per quanto essa rimanga presente nella ancora rilevante superiorità di forze del Patto di Varsavia, nei vantaggi geostrategici che la posizione geografica gli conferisce, e nelle incertezze di una situazione interna molto critica, al limite del collasso economico e con tensioni politico-sociali anche esplosive.

Si chiede perciò insistentemente di cominciare a ridurre anche le no-



stre forze, per tagliare le spese militari ed incoraggiare la controparte ad andare avanti sulla strada del disarmo

Sarebbe molto facile rispondere che sì qualcosa si potrebbe già fare perché, ad esempio, la trasformazione di talune unità attive in unità quadro o di mobilitazione, in una proporzione del 10-15% della forza di pronto impiego disponibile in pace, non altererebbe sostanzialmente le capacità difensive e sarebbe in linea con le proposte avanzate dall'Alleanza a Vienna, tenuto conto della ormai scarsa possibilità ed ancora più limitata probabilità di essere soggetti ad un attacco di sorpresa. Ragionando negli stessi termini si potrebbe pensare di tagliare proporzionalmente anche i programmi di acquisizione in atto di nuovi armamenti ed equipaggiamenti, dando per scontata una ormai ridotta capacità offensiva delle forze aeree e terrestri del Patto, in corso di ristrutturazione organica e di revisione nella dottrina d'impiego.

Ma tutto ciò non risolverebbe alcun problema militare e complicherrebbe il problema politico, perché.

- la riduzione del personale di leva, che è a basso costo, consente risparmi molto modesti;
- manca ancora una organizzazione di mobilitazione efficace, per la rapida ricostituzione di unità di pronto impiego;
- i fabbisogni di nuovi materiali moderni sono in genere superiori ai programmi di acquisizione;
- incrinerebbe la solidarietà dell'Alleanza in un momento delicato di trattative e provocherebbe effetti opposti, anziché favorevoli, allo sviluppo delle trattative stesse, costituendo un segno di indebolimento di volontà di difesa e di posizioni contrattuali.

Inoltre, provvedimenti riduttivi del genere, anche se fossero inevitabili misure tampone provvisorie, costituirebbero ancora una volta economie ben poco produttive, perché non inserite nella revisione strutturale, che bisognerà studiare

e definire nel contesto del nuovo più pacifico, sicuro e, speriamo, stabile quadro di situazione internazionale

A tale revisione bisogna, quindi, ormai pensare, anche se al momento basata su ipotesi tuttora prive di sufficiente ragionevole certezza.

Che tale revisione consenta di apportare presto tagli al bilancio della difesa è, però, inimmaginabile, tanto ridotto è già il bilancio stesso (proporzionalmente tra i più bassi dell'Alleanza), tante sono le carenze ancora da soddisfare, qualunque siano le dimensioni e la fisionomia operativa dello strumento futuro. E bisogna comprendere in queste anche la scarsità di munizioni, ricambi e scorte che, si pensava o si faceva finta di pensare, non sarebbero servite in gran quantità per una guerra di una, due settimane, da cominciare convenzionalmente e da concludere con salve nucleari. Tale prospettiva è ormai superata. Pertanto, la credibilità di dissuasione di uno strumento convenzionale dipenderà in non poca parte anche dalla sua *sustainability*, cioè delle giornate di combattimento che gli sono consentite dalle sue risorse logistiche.

Si è sempre saputo che le forze nucleari erano meno costose di quelle convenzionali e, aggiungerei, tutt'insieme più sicure.

Se si vuole rinunciare ad esse, non si potrà certo spendere di meno, nonostante il decadere parziale della minaccia, tenuto anche conto degli oneri che l'organizzazione di sorveglianza e controllo comporterà per l'applicazione e la verifica degli accordi di disarmo, come già dimostra ora l'esperienza della eliminazione dei missili INF basati a terra.

Circa i lineamenti di una possibile revisione dello strumento abbiamo esposto, nel corso della trattazione, essenzialmente i termini del problema, anziché indicare le soluzioni.

Queste si potranno prevedibilmente trovare per l'Esercito

- in un ritorno al passato per taluni concetti di impiego e di strut-

turazione delle forze: di consistenza relativamente modesta in pace e da accrescere considerevolmente in guerra, mediante una organizzazione di mobilitazione di sicura efficienza;

- in una miglior utilizzazione delle capacità intrinseche di resistenza del terreno, da valorizzare con la fortificazione e l'ostacolo artificiale, per accrescere il potere di arresto delle posizioni, anche per una difesa ancorata al suolo, al fianco delle azioni dinamiche delle componenti di manovra;

- in una rivalorizzazione dell'uomo combattente e del fante delle tradizioni storiche, a fianco di quelle del tecnico operatore di sistemi d'arma, come protagonista determinante della lotta.

Tale parziale ritorno al passato, non potrà significare, però, la rinuncia totale al deterrente nucleare, né una rinuncia alla modernizzazione degli armamenti ed alla ricerca e sviluppo di sistemi d'arma di nuova concezione, specie di quelli a carattere prioritariamente difensivo, sistemi su cui il «confronto armato potenziale» tra i due blocchi proseguirà inevitabilmente, onde evitare di essere sorpresi dalla superiorità tecnica del nemico, qualora la distensione dovesse finire ed il contrasto riacutizzarsi, fino all'intimidazione con le armi od al conflitto.

Gen. Vittorio Bernard

NOTE

(1) «Economie» sono prevedibilmente realizzabili anche mediante una razionalizzazione della struttura di comando e della organizzazione logistica ed amministrativa territoriale, ma ciò esula dalle tematiche del disarmo e controllo degli armamenti, e quindi non è oggetto di trattazione.

Il presente articolo è illustrato con le opere di Nanni Verga

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI

- stabilizzatori traiettoria missili e aerei
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

IRVIN CLUB

- paracadute ala
- accessoristica per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

IRVIN ELETTRONICA

- acceleratori di elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

IRVIN INDUSTRIE ITALIANE

- sistemi di mimetizzazione (visibile - radar - infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto)
- contromisure e falsi bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti gonfiabili di sopravvivenza

IRVIN AVIOSYSTEM

- supporto logistico per apparati aerei
- manutenzione, revisione, installazione di sistemi radar
- sistemi e strutture aeroportuali
- sistemi di aviolancio e aviotrasporto



IRVIN PROGRESSO DI GRUPPO

Cinque aziende in sviluppo; la diversificazione di un impegno rivolto verso un promettente futuro; la collaborazione con partners in possesso di una elevata tecnologia, come l'ENEA, la GALILEO e la Ciset.

IRVIN GRUPPO ITALIA

UFFICIO DI ROMA: Piazza Cavour, 17 - 00193 ROMA - Tel. 06/3608895-3211503-3213053 - Fax 3610026 Tlx 622434

I FATTORI MORALI E LA GUERRA

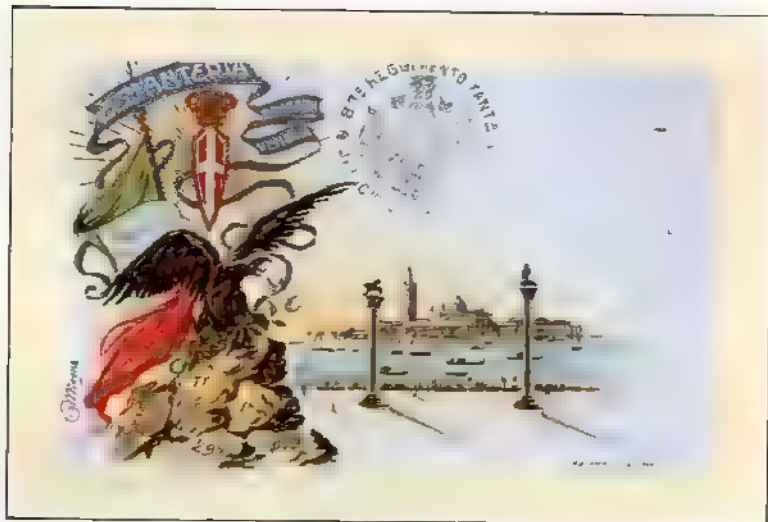


Karl von Clausewitz nel suo «Della guerra» (1), che pur nella sua disorganicità (2) resta un'opera di capitale e sempre viva attualità per la comprensione del fenomeno bellico nelle sue molteplici componenti e nei suoi rapporti con la politica, dopo aver affermato in senso generale che «la guerra è solcata in ogni direzione da forze morali» e che nei suoi aspetti tattici hanno parte dominante la psicologia e l'armamento perché i suoi protagonisti «si battono per la vita e per la morte», dedica ai suddetti fattori ben cinque capitoli del suo elaborato, uno (il 3° del Libro primo) di ampio respiro e quattro (il 4°, 5°, 6° e 7° del Libro terzo) più brevi, oltre a numerose considerazioni inserite in vari punti del suo discorso.

Ma mentre nel 3° capitolo del Libro primo egli, come indica lo stesso titolo «Il genio guerriero», esamina le qualità che deve possedere un Capo per essere degno di questo nome e che vanno dal coraggio sia fisico che di fronte alle responsabilità, all'intelligenza, alla presenza di spirito, alla fermezza, alla forza di carattere, all'immaginazione, nei quattro capitoli già citati del Libro terzo si sofferma sulle forze morali in generale.

Dopo aver affermato che esse sfuggono al sapere attinto nei libri, non si lasciano ridurre in cifre né in categorie, debbono essere «vedute e sentite», mette al primo posto fra di esse il talento del Capo e la virtù militare dell'Esercito, sintesi questa, che non può nascere che in guerra e sotto grandi generali, di spirito di corpo, di fiera per le proprie vittorie, di fiducia nei Capi, di rispetto per gli ordini ricevuti, di resistenza alle fatiche e privazioni, di perseveranza nello scopo da raggiungere e di audacia, che ai livelli più bassi può essere spinta sino alla temerarietà senza mai infrangere però il principio dell'obbedienza che è in guerra al di sopra di tutto, mentre quanto più si sale nella scala gerarchica tanto più è necessario che sia accompagnata da un giudizio ponderato.

Avendo vissuto nell'epoca di transizione dagli Eserciti di mestiere a quelli di leva, Clausewitz si rende



però conto che alcuni dei fattori precedenti possono essere surrogati dal sentimento nazionale e dalla bontà della causa

Qualche anno prima dello scrittore tedesco, Napoleone, affermando, meno filosoficamente ma più realisticamente come confaceva al suo genio militare che sempre privilegiò l'azione, che ogni soldato porta nel suo zaino il bastone da Maresciallo, intendeva suscitare quella potente forza spirituale, l'ambizione, che se contenuta nei limiti del lecito può spingere l'uomo a grandi imprese.

Fu così che molti ufficiali della «Grand'Armée», formati nella dura pratica del campo di battaglia, spesso più istruttivo dei banchi dell'Accademia, uscirono dai ranghi della truppa e con il loro entusiasmo si fecero promotori di un fecondo rinnovamento nella condotta del combattimento e nella gestione del personale.

Ma non era ancora nato Cristo quando Giulio Cesare nel «Commentario terzo» della sua «Guerra civile» (3) riferisce l'episodio di due sue navi che, durante la traversata da Brindisi alla costa illirica, all'inizio del 48 a.C., erano rimaste isolate dal grosso e avevano messo l'ancora di fronte a Lisso. Una imbarcava reclute e l'altra veterani. Le prime, sfinite dal mal di mare e impressionate dal gran numero di imbarcazioni nemi-

che che le avevano circondate, prendono per buono il giuramento di salvar loro la vita di Otacilio Crasso e una volta arresi vengono massacrate nel modo più disumano. I veterani, pur provati anch'essi dalla burrasca e dai miasmi della sentina, non accettano di venir meno al loro consueto valore e, fingendo di volersi arrendere, tirano le cose per le lunghe, sinché venute le tenebre accostano la nave a terra, si mettono al riparo e all'alba, respinto l'attacco di Otacilio, si riuniscono all'Esercito.

Nel riportare questo episodio, Cesare afferma, in una delle sue poche considerazioni di natura psicologica, che da quanto accaduto si può trarre la conseguenza che l'uomo ha la sua principale difesa nel coraggio.

Narrando poi la battaglia del luglio dello stesso anno attorno a Durazzo, risoltasi con il successo di Pompeo che non seppe però sfruttarlo compiutamente, Cesare ritiene che il suo avversario, che si gloriava di aver vinto per suo esclusivo merito, «scordava l'eterna logica della guerra e cioè come spesso cause trascurabili o ingiustificata apprensione o paura improvvisa o demoralizzante timore religioso producono gravi insuccessi» e in seguito, parlando del piano di azione di Pompeo in vista della battaglia di Farsalo combattutasi in Tessaglia il 9 di agosto e conclusasi con la completa disfatta del suo rivale, Cesare sostiene che la



concezione pompeiana soffriva di un difetto fondamentale, quello di attendere l'assalto senza muoversi dal posto per contrattaccare una volta esauritasi la foga iniziale dell'avversario, difetto di ordine morale perché il combattente alla vigilia di una battaglia «avverte dentro di sé una smania, un'indomabilità che gli vengono dal profondo e tanto più si accendono nel preludio dello scontro»... «Errore del Comandante è soffermarle e quindi è suo dovere eccitarle; altrimenti non ci sarebbe ragione alcuna di tenere in vita un'abitudine antichissima come quella di far squillare le trombe da ogni parte e di alzare un grido generale all'inizio di ogni contesa. Sono manifestazioni che pretendono di spaventare il nemico e di stimolarci alla prova».

Non occorrono altre citazioni per stabilire che la guerra, ad onta del sempre crescente tecnicismo che ne caratterizza l'evoluzione, è un fatto eminentemente umano e che in essa emergono, sino a svolgersi una parte essenziale, le virtù e le debolezze dell'uomo singolo e del popolo a cui appartiene

Alcuni sostengono che con l'avvento dell'era industriale che ha fornito agli Eserciti mezzi di distruzione sempre più numerosi ed efficaci, alleggerendo nel contempo la fatica muscolare del combattente, il fuoco - specie quello a lungo braccio - terrestre e aereo sia assunto al rango di protagonista della lotta, relegando l'uomo al ruolo secondario di semplice operatore delle macchine affidategli, che spesso impiega senza neppure scorgere l'avversario.

In realtà se è vero che la dilatazione degli spazi operativi fa sì che gli atti preparatori dello scontro campale non comportano che episodicamente il contatto fisico fra le parti contrapposte, è altrettanto vero che allorché si rinserrano le maglie dei dispositivi e si entra nel vivo del combattimento, il fuoco a distanza, per quanto potente e preciso, non è da solo elemento risolutore, se prescindiamo naturalmente da un impiego intensivo di ordigni nucleari che, così come imbarbariscono tattica e strategia, svuotano di ogni significato qualsiasi discorso sui fattori morali.

Nell'aprile del 1917, il Generale Nivelle, che nel dicembre del 1916 aveva sostituito Joffre al comando del fronte occidentale e che sostiene la supremazia del fuoco di artiglieria su ogni altro mezzo d'azione, lancia la grande offensiva franco-inglese, che prese il nome di battaglia dell'Aisne, caratterizzata da una larghezza di mezzi mai vista sino ad allora. Nel settore d'attacco francese in Champagne su 40 chilometri sono schierati circa 4.000 pezzi di artiglieria, di cui la metà pesanti, con 33 milioni di colpi e dello stesso numero di pezzi dispone il settore inglese, che ha però uno sviluppo di soli 24 chilometri. Si spera di sfondare le linee tedesche e portare la battaglia in campo aperto, dove la superiorità di forze e mezzi alleata dovrebbe forzare la decisione. Malgrado il diluvio di fuoco, al terzo giorno, dopo le consuete avanzate iniziali, l'attacco ha già esaurito la sua spinta. I francesi perdono 125.000 uomini. Nivelle è sostituito da Petain, che avrà bisogno di tutto l'anno per rimarginare le ferite subite dal suo Esercito.

Densità di fuoco anche maggiori,

seppure non esattamente misurabili dato il dinamismo delle operazioni, furono realizzate nel corso della 2ª guerra mondiale (a Stalingrado ad esempio e in occasione dello sbarco in Normandia, dove si trattò, però, di fuoco aereo e navale), ma anch'esse non furono da sole determinanti.

Ma non va neppure dimenticato che il rendimento dei mezzi dipende tanto dall'abilità dei loro operatori e quindi dall'addestramento che hanno ricevuto, quanto e in maggior misura dalla volontà di sfruttarne tutte le possibilità, volontà che risale dalla sfera morale le cui frontiere conoscono impensabili vette, come insospettabili abissi.

Ciò premesso e chiarito, mi propongo di esaminare nei limiti consentiti da un articolo, il ruolo che recitano in guerra i principali fattori morali sia individuali che collettivi, l'evoluzione che ha subito nel tempo la loro configurazione e i modi più opportuni per trarne il massimo profitto se positivi o di attenuarne il danno se negativi.

Metterei al primo posto la motivazione, termine che racchiude contenuti quanto mai eterogenei non necessariamente nobili ma di crescente valore morale con il progredire della civiltà.

Roma, nel sospingere sempre più avanti i propri confini persegue senza dubbio fini di potenza politica ed economica, ma sa anche che la sua base di partenza, l'Italia, immersa com'è nel Mediterraneo si difende meglio occupando i territori che ne delimitano il bacino e trasmette ai suoi legionari, che pur sono pagati perchè questo è il loro mestiere, l'orgoglio di essere romani e di rappresentare il più forte Stato del mondo.

I popoli barbari, che non avevano senso dello Stato, erano infiammati dalla loro naturale bellicosità, ma soprattutto dal desiderio di bottino e di terre assolate e fertili in cui insediarsi. Ingentilitisi, poi, nell'animo e nei costumi a contatto con una superiore civiltà, si inseriscono nel tessuto umano e sociale di Roma, partecipano alla sua difesa, esprimono imperatori



Il contenuto della motivazione si degrada, nel Medioevo, durante il quale monarchie e feudatari si combattono per motivi dinastici e di potere nazionale ma anche personale, reclutando spesso truppe mercenarie che non esitano, persino guerra durante, a cambiare di campo alla ricerca di più lauti compensi.

Con l'avvento e il rafforzarsi degli Stati nazionali gli Eserciti, qualunque sia il loro modo di reclutamento, sanno di battersi per la loro Patria, simbolo e coacervo di radici, tradizioni, focolari e poco importa se la guerra che conducono è la morte che vi trovano sia di conquista o di difesa. Si spiegano così, ma altri fattori vi contribuiscono, la forma-

zione dell'impero britannico, l'espansione della Russia zarista, i trionfi di Napoleone, le conquiste arabe e musulmane, nelle quali ultime però l'afflato religioso spinto sino al fanatismo prevale, ingigantendolo, sullo spirito patriottico.

Ma è nelle guerre d'indipendenza dallo straniero, combattutesi un po' dappertutto nel mondo a partire dal XIX secolo, che l'amor di Patria, assurge a idea guida e diviene motivazione prepotente e inarrestabile.

Agli albori del nostro Risorgimento, nel 1818, Giacomo Leopardi si erge, lui così fragile, a campione di italianità, cantando nell'«All'Italia» «...nessun pugna per te? Non ti difende nessun dei tuoi? L'armi, qua



Forze Armate il 24 maggio del 1915.

La rotta di Caporetto, sebbene denunci che un solco cominciava a scavarsi tra chi combatteva, soffriva e moriva e quella parte della popolazione che all'interno continuava a gestire i propri affari, non scalfisce la sostanziale unanimità del consenso popolare. Anzi, superato lo sgomento iniziale, lo rafforza. A parte il fatto che tutti gli Eserciti, amici e nemici, conobbero in quel periodo sconfitte, della nostra anche più gravi, Caporetto, come ha dimostrato il revisionismo storico degli ultimi anni, fu soltanto un episodio tattico a cui la particolare conformazione della linea di contatto fra i due Eserciti, che modificava in parte quella geografica, diede effetti strategici che andarono ben al di là degli obiettivi proposti dai nostri avversari. Infatti il Comando supremo austro-ungarico e lo stesso Hindenburg, che fornendo 6 Divisioni (5^a, 12^a, 26^a, 117^a, 200^a e Jäger) più l'Alpenkorps aveva reso attuabile il disegno sempre auspicato dagli Asburgo di attaccare simultaneamente sul fronte tridentino e su quello isontino, si erano prefissi unicamente di ricacciarci oltre il confine e possibilmente al di là del Tagliamento.

Che Caporetto, pur nelle sue disastrose conseguenze strategiche, altro non sia stato che un cedimento temporaneo e che intatti rimanevano lo spirito patriottico dell'Italia e la saldezza delle nostre truppe è dimostrato più che dalla battaglia del Piave del 15-22 giugno del 1918, prologo e premessa di Vittorio Veneto, dalla battaglia d'arresto che vide dal 10 novembre al 25 dicembre del 1917 33 Divisioni italiane, 19 delle quali fortemente provate dalla ritirata, con 3.000 pezzi, in gran parte di piccolo calibro, opporsi con successo sugli Altipiani di Asiago e Grappa, sul Montello quindi sul Piave a 55 Divisioni austro-tedesche, appoggiate da 4.500 bocche da fuoco e 550 aeroplani e imbalanzate dal successo del mese precedente.

L'Imperatore Carlo, venuto ad assistere al trionfo delle sue Armee, ritenuto sicuro, pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva restituiva il co-

l'armi: io solo combatterò, procomberò sol io. Dammi, o ciel, che sia foco agli italici petti il sangue mio» e pochi anni più tardi gli fa eco Alessandro Manzoni rievocando, nel «Marzo 1821», le speranze sorte in quell'anno che i costituzionali piemontesi varcassero il Ticino per aiutare i lombardi a liberarsi dallo straniero, impresa poi fallita: «Soffermati sull'arida sponda...han giurato: non fia che quest'onda scorra più tra due rive straniere; non fia loco ove sorgan barriere fra l'Italia e l'Italia mai più...Oggi, o forti, sui volti baleni il furor delle menti secrete, per l'Italia si pugna, vincete! il suo fato sui brandi vi sta».

Se i moti risorgimentali e la 1^a

guerra d'indipendenza furono soprattutto l'opera di una minoranza intellettuale a cui le masse popolari rimasero per lo più estranee, si può invece affermare che la 3^a guerra, malgrado l'opposizione di alcune classi politiche che finirono poi con l'allinearsi, fu una guerra di popolo che coinvolse tutti i ceti e infiammò ogni animo. Dovunque, in terra, sul mare, nei cieli, all'ombra del Tricolore i soldati italiani si batterono con indomito coraggio, compiendo innumerevoli atti di valore, noti e sconosciuti, per far sì che l'Italia fosse libera e una nei termini sacri che la natura pose ai confini della Patria, come disse Vittorio Emanuele III nel celebre proclama indirizzato alle



mando all'Arciduca Eugenio e riprendeva mestamente la via di Vienna

Sul finire della 1ª guerra mondiale e durante la 2ª le ideologie politiche prepotentemente venute alla ribalta appannano e talvolta deformano il concetto di amor di Patria e ad altri fattori non del tutto nuovi ma non sempre sufficientemente valorizzati perchè ritenuti patrimonio peculiare di ogni uomo, quali il coraggio, l'amor proprio, il senso del dovere, l'obbligo dell'obbedienza, la fiducia in se stessi, la solidarietà, si fa appello per motivare i combattenti e garantire la coesione degli Eserciti e delle singole unità.

Lenin, pur di far trionfare la rivoluzione bolscevica, incita o non si oppone alle diserzioni in massa e si affretta per avere le mani libere all'interno a firmare un oneroso armistizio con la Germania borghese e imperialista, mentre un quarantennio più tardi il nostro massimo pensatore di questo secolo, Benedetto Croce, confessa di aver auspicato in cuor suo la sconfitta dell'Italia perchè ciò avrebbe portato alla caduta

dell'odiato regime fascista.

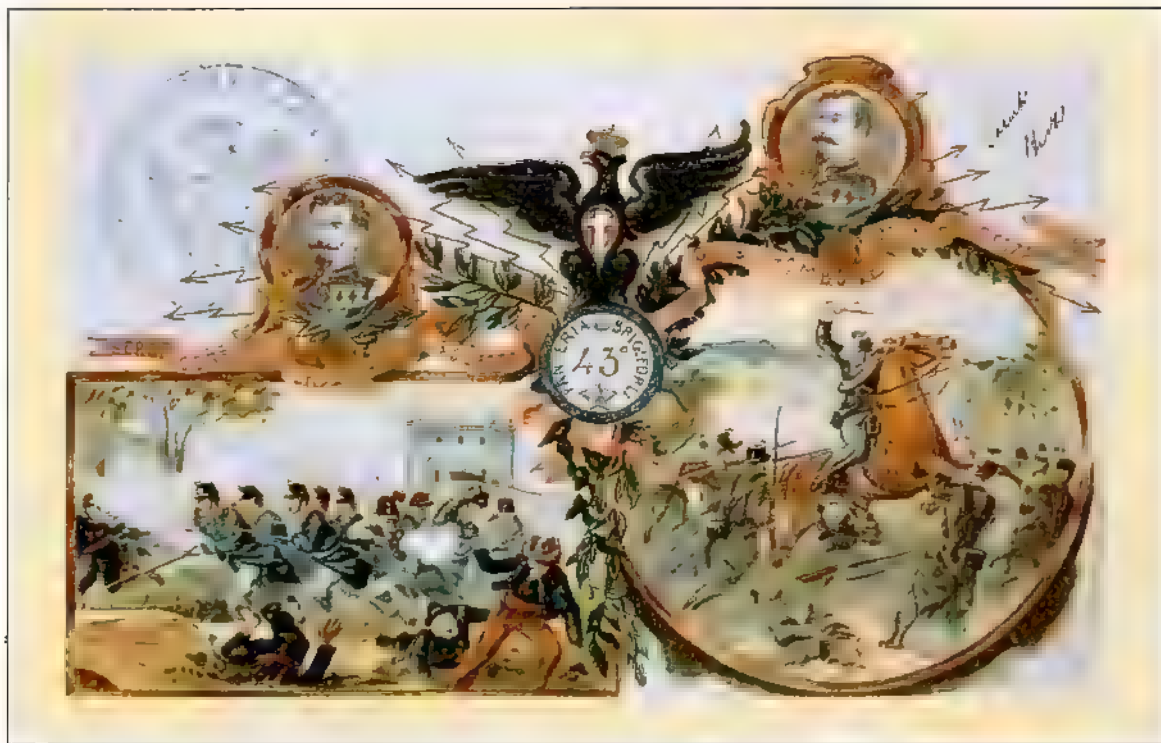
Al giorno d'oggi il concetto di Patria e dell'attaccamento che ad essa si deve, già incrinato dalle ideologie politiche, sembra essersi ulteriormente affievolito e non è concretamente difeso da chi ha il dovere e i mezzi per farlo. Le classi dirigenti non pronunciano che raramente e quasi con disagio, come se temessero di apparire nostalgiche o reazionarie, la parola «Patria», preferendo quella di «Paese», che evoca culture agricole e animali da cortile più che retaggi spirituali e tradizioni.

Sebbene la difesa della Patria sia considerata dalla Costituzione «sacro dovere del cittadino» (art. 52), il servizio militare che è lo strumento «obbligatorio» per prepararsi è riguardato per lo più come un fastidio a cui sottrarsi con ogni mezzo lecito e spesso anche illecito. Tutte le proposte tendenti a ridurne la durata, a facilitare ed estendere l'obiezione di coscienza, a generalizzare la regionalizzazione nell'adempimento del servizio e ultimamente ad adottare Forze Armate di mestiere, dopo che

a lungo ne è stata sottolineata la pericolosità, sono accolte con entusiasmo e stupisce che esse provengano o siano condivise anche da partiti che si riconoscono ideologicamente nello Stato più armato del mondo.

Il disgelo in corso nel rapporto Est-Ovest, che si è già tradotto in misure concrete di carattere politico, economico e militare delle quali nessuno disconosce l'importanza, abilmente sfruttato dai movimenti pacifisti e disarmisti in buona e cattiva fede, induce l'opinione pubblica, giustamente più sensibile alle prospettive di pace che agli scenari di guerra, a ritenere che ogni ipotesi di conflitto sia ormai scongiurata.

È sintomatico di questo stato d'animo che in convegni di vario genere e in dibattiti organizzati anche dalla radio e televisione di Stato, con la partecipazione di parlamentari dei partiti al Governo, si discuta di riconversione delle industrie belliche, come se le Forze Armate non avessero più bisogno dei mezzi di cui oggi sono dotate e potessero assumere la fisionomia di semplici



strumenti di sorveglianza delle frontiere terrestri e marittime e di intervento nei casi di pubbliche calamità, equipaggiate con armi leggere, pale meccaniche e navi guardacoste. Purtroppo non è così. Il pericolo di conflitto esisterà sino a quando le differenze ideologiche, culturali, economiche tra il mondo occidentale e quello orientale non si saranno sostanzialmente ridotte e non si procederà a un drastico ridimensionamento bilanciato e controllabile degli strumenti militari contrapposti. Ogni passo unilaterale su questa via demotiva le Forze Armate e compromette la loro capacità di tenuta qualunque sia la loro efficienza materiale del momento.

Anche il traguardo dell'unità europea, verso il quale ci muoviamo malgrado gli ostacoli che gli frappongono alcuni egoismi nazionali e che tanto entusiasmo suscita in Italia specialmente fra le giovani generazioni, molto più impregnate di idealità di quanto non lo fossero quelle del primo dopoguerra, rischia di essere penalizzante dal punto di

vista spirituale qualora si pensasse che il suo raggiungimento vada pagato con l'annullamento delle singole Patrie. Un solo mercato economico, libera circolazione delle persone, organizzazione integrata della difesa, eguali diritti e doveri, ma nel rispetto delle individualità nazionali che lungi dall'indebolire il tutto vi aggiungono il patrimonio di valori, tradizioni, cultura di cui ogni Stato è depositario e animatore, in una concezione che si riallaccia all'Europa delle Patrie vagheggiata da De Gaulle, dove è però assente qualsiasi ambizione di primato, diversamente da quanto sembrava intendere lo statista francese, nel ricordo di una grandezza appartenente più al passato che al presente.

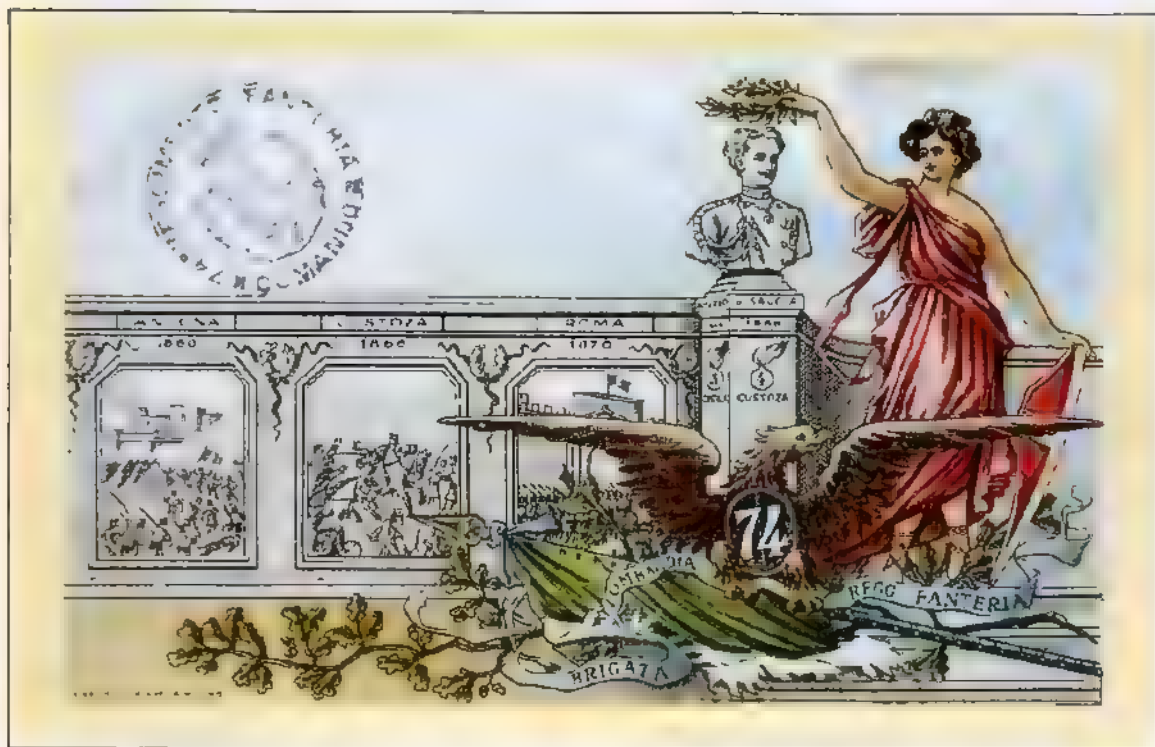
Dinanzi all'impoverimento della motivazione fondamentale, che sembra un dato di fatto difficilmente contestabile e probabilmente irreversibile in una società che qual'è la nostra non vanta una lunga storia unitaria e per di più appare segnata da un diffuso tentacolare materialismo, anche se tutto e da tutti dovrebbe

essere tentato per invertire la tendenza, occorre chiedersi se gli altri fattori dai quali abitualmente gli strumenti militari attingono anima e nerbo conservino la loro validità o possano essere rivitalizzati e se nell'era industriale in cui viviamo e che con il suo tecnicismo ha profondamente trasformato il volto della guerra siano venuti alla ribalta nuovi elementi capaci di influire in positivo o in negativo sul combattente.

Tra i fattori tradizionali è appena il caso di citare il coraggio, che si sublima nell'ardimento, e la paura, che si degrada nella viltà.

Il primo presuppone il superamento della seconda mediante l'uso della ragione. Non ha niente a che vedere con la forza fisica, le sue radici essendo all'interno dell'animo umano.

Enrico Toti che lancia la sua stampella contro il nemico non è certo un campione di robustezza, ma nel compiere quel gesto passato alla storia insieme al suo eroismo egli ci appare come un gigante che sovrasta gli astanti.



La sua importanza, sempre notevole nella vita quotidiana, ha effetti incalcolabili in guerra dove il coraggio di uno solo può indurre molti ad affrontare serenamente la morte. E così che il carabiniere Giuseppe Plado Mosca, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che nella vallata di Arbùsow, nel dicembre 1942, inforcato un cavallo e agitando un drappo tricolore, si lancia solo contro il nemico, trascina al suo seguito migliaia di uomini in un travolgente attacco.

Se nella forma estrema, che è la temerarietà, prescinde in genere dal ragionamento, nella pratica più corrente, anche quando si eleva sino all'ardimento, esso è consapevole. Che cosa se non uno sconfinato cosciente coraggio, ingigantito dal senso del dovere, ha spinto il 20 giugno 1942 sul fronte di Tobruk il caporal maggiore Giovanni Leccis, del 1° raggruppamento speciale genio guastatori, giunto per primo dinanzi ai reticolati nemici e visto cadere un compagno porta tubo esplosivo a impadronirsi dell'ordigno che l'altro portava, a farlo brillare col pro-

prio sotto l'ostacolo creando una prima breccia e poi, colpito da una pallottola di fucile, sanguinante e ormai allo stremo, a strappare di mano al compagno che gli si era avvicinato per soccorrerlo la sua carica e ad accenderla sotto il groviglio, finché un colpo di cannone controcarri lo colpiva in pieno petto, smorzandogli sulle labbra le invocazioni alla Patria e stroncando la sua ardente giovinezza, degna degli eroi leggendari della indomata terra sarda?

Si manifesta, il coraggio, in presenza del pericolo, ma non soltanto di quello materiale, anche se il timore della morte a cui si va incontro sul campo di battaglia ha un effetto paralizzante ben più forte delle conseguenze che possono derivare in pace dall'affrontare le responsabilità del proprio stato.

Non è vero, come comunemente si crede, che non possa essere insegnato. Il superiore che non si sottrae alle decisioni che gli competono, che non tergiversa nel prenderle, che non le modifica all'insorgere di

difficoltà contingenti, è un uomo coraggioso e diventa per i dipendenti un modello da imitare.

È lecito chiedersi se la fisionomia che hanno assunto con la 2ª guerra mondiale le operazioni, della quale sono note distintive, per i fini che ci interessano e facendo astrazione dalle armi nucleari, la capacità di colpire l'avversario a grande distanza con un fuoco intenso e preciso, la dilatazione del campo di battaglia imposta dalla necessità di diminuire la vulnerabilità delle forze e resa possibile dalla loro generalizzata mobilità e dal miglioramento dei sistemi di comando e controllo, la sproporzione tra gli spazi da conquistare o difendere e le forze disponibili, i cui volumi incontrano un limite invalicabile nei loro crescenti costi, caratteristiche accentuatesi negli ultimi quaranta anni, rendano più o meno frequenti e determinanti che nel passato le manifestazioni di coraggio.

È indubbio che le fronti continue che si crearono all'inizio della 1ª guerra mondiale in Francia dopo



l'arresto sulla Marna dell'offensiva tedesca e la conseguente corsa al mare nel tentativo di avvolgere sempre più a nord l'ala avversaria e in Italia dopo il primo vittorioso sbalzo che ci portò sull'Isonzo e in qualche tratto (Plava a nord, Monfalcone a sud) a superarlo, fronti continue costituite da più ordini di trincee irte di reticolati, siano state teatro di innumerevoli atti di valore nei quali rifulsero da una parte e dall'altra quelle somme virtù umane che sono il coraggio e il disprezzo del pericolo suscitati dall'amor di Patria e dal senso del dovere. Né deve trarre in inganno la constatazione che le Medaglie d'Oro concesse in Italia nel periodo 1915-'18 siano state meno numerose di quelle relative agli anni 1940-'43 (341 contro 1.143) perchè, senza nulla togliere ai meriti dei protagonisti, diversi furono i criteri che presiedettero all'attribuzione.

La stagnazione delle operazioni o una semplice prevalenza di una difesa statica prolungata su quella manovrata appare oggi difficilmente ripetibile, anche se alcuni studiosi in buona fede ma privi delle necessarie

conoscenze militari caldeggiavano formule difensive che privilegiavano l'ancoraggio al terreno di una fitta rete controcarri, i cui operatori dovrebbero possedere occhio, nervi e saldezza d'animo per affrontare a distanza ravvicinata quei mostri d'acciaio, lanciati a velocità, che sono i moderni carri da combattimento. Sia consentito a chi scrive di dubitare che l'umanità sia in grado oggi di esprimere in gran numero superman di questo tipo.

Ha scritto Ardant du Pic (4), e noi ci crediamo, che «l'homme n'est capable que d'une quantité donnée de terreur, après il s'échappe au combat» (5).

Ciò non significa che il contatto ravvicinato e addirittura lo scontro fisico non siano più possibili. Al contrario, lo saranno ancora, sebbene con minore frequenza e il loro esito continuerà a essere determinante nei momenti caldi della lotta, là dove si decide della tenuta o della conquista delle posizioni nevralgiche del campo di battaglia, ad opera spesso di quelle specializzazioni considerate poco pregiate dal punto

di vista tecnico che sono gli assaltatori, i mitragliatori, i mitraglieri di fanteria, motorizzata o meccanizzata che sia. Ciò dovrebbe far riflettere sui criteri attualmente seguiti per ripartire il contingente di leva fra i vari incarichi, criteri che, pur senza malizia, penalizzano quelli ai quali ho accennato, che non hanno riscontro in specializzazioni della vita civile e finiscono quindi col ricevere i «resti». Una correzione sembra doverosa se si vuole salvaguardare la capacità di essere competitivi negli atti e nei momenti determinanti del combattimento.

A una probabile rarefazione degli atti di coraggio, la cui estrinsecazione sarà meno favorita dalle prevedibili condizioni ambientali, fa da contrappeso l'accrescimento della solidarietà intesa, in guerra e in pace, come afflato generoso a sorreggere il commilitone incerto, a prestargli il proprio aiuto se in pericolo, a soccorrerlo se ferito, ad alleviarne la fatica, in una parola a essergli vicino nella cattiva sorte.

Salvo D'Acquisto, che a Torre in Pietra si offre ai tedeschi per salvare

OD/82 HAND GRENADE

The OD/82 hand grenade is a weapon of controlled effect and of delay type ($4 \pm 0,5$ sec.).

It may be employed both in offensive and defensive mode without adding or removing any of its components.

The materials and technology employed in the manufacture of this grenade allow a constant range of efficacy and a safe distance in all operative conditions.

The OD/82 hand grenade is the only hand grenade approved for service with the Italian Army.

Weight of the hand grenade is 286 ± 5 grams, maximum length is 83 mm., maximum diameter is 59 mm.

Total weight of steel fragments is 70 grams.

Probable efficacy of fragments at 5 m. results to be 85%, safety radius is 20 m.

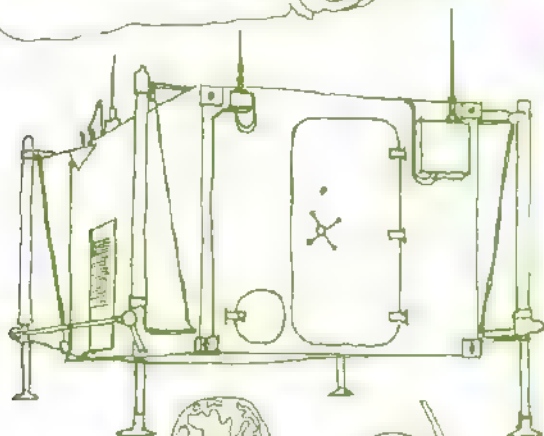
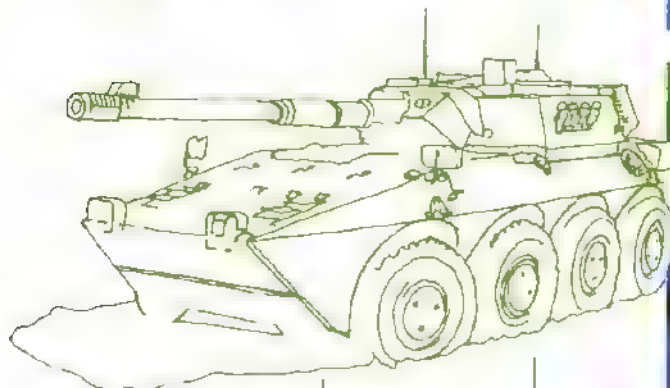
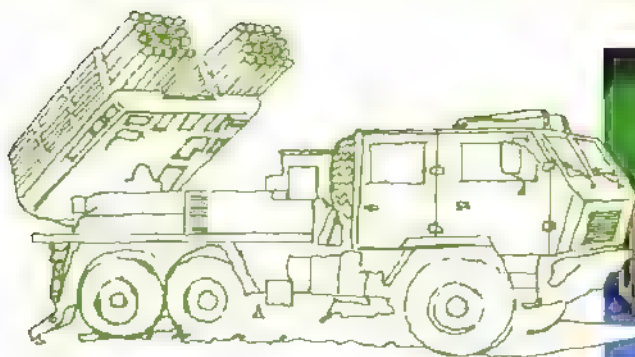
Weight of main charge is 112 gm. of compositions B.



LA PRECISA

STABILIMENTI DI TEANO S.p.A.

81057 TEANO (Caserta) Viale Ferrovia
Telefono 0823/875122
Telex 711006 PRECISA Telefax 0823/875981



Sistemi per difesa terrestre

- Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
- Terminali intelligenti di comunicazione
- Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
- Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia

SEPA

Società di Elettronica per l'Automazione SpA
Corso Giulio Cesare, 294 - 10154 Torino (Italy)
Tel. (011) 2053371 - Telex 221527 SEPA I - Telefax (011) 2420372

la vita di innocenti ostaggi, sapeva di andare incontro alla morte, ma più forte del timore che essa certamente gli incuteva fu il consapevole senso di umana solidarietà di cui era impregnato, congiunto con l'alto concetto delle proprie funzioni che gli aveva istillato quella impareggiabile scuola di carattere che è sempre stata l'Arma dei Carabinieri.

I giovani di oggi vivono la solidarietà molto più fortemente delle generazioni precedenti e per essi questo sentimento non ha Patria, non conosce barriere nazionali, tanto meno ne conosce nel nostro vecchio continente che faticosamente ma sicuramente sta percorrendo la via dell'unità. Basta vederli e ascoltarli questi giovani, vestiti allo stesso modo, appassionati alla stessa musica, simili nelle abitudini alimentari, a proprio agio a Roma come a Parigi e a Londra, per capire quanti passi abbia compiuto l'idea della solidarietà, concepita come rottura delle frontiere politiche e sociali.

Ma è proprio in tale internazionalizzazione del concetto di solidarietà, quanto mai apprezzabile dal punto di vista generale, che si nasconde un'insidia ai fini del nostro studio, insidia che esprimiamo con una domanda alla quale non osiamo dare una risposta: «Estendendosi questo processo di omogeneizzazione ad aree geografiche più vaste dell'Europa Occidentale, il che sta già avvenendo, come reagiranno i giovani in uniforme all'idea di prendere le armi contro altri giovani a loro simili per abitudini e idealità? Il principio dell'obbedienza, un tempo presidio sicuro delle istituzioni militari, sarà ancora sufficiente ad avere il sopravvento sui sentimenti?

La risposta a tali quesiti potrebbe avere inquietanti ripercussioni sulla saldezza morale della truppa.

L'esempio darà domani in ogni circostanza, come lo ha dato in passato, un potente contributo all'efficienza delle forze militari.

L'esempio dei Capi, innanzitutto, nei quali, come suol dirsi, la truppa finisce con lo specchiarsi.

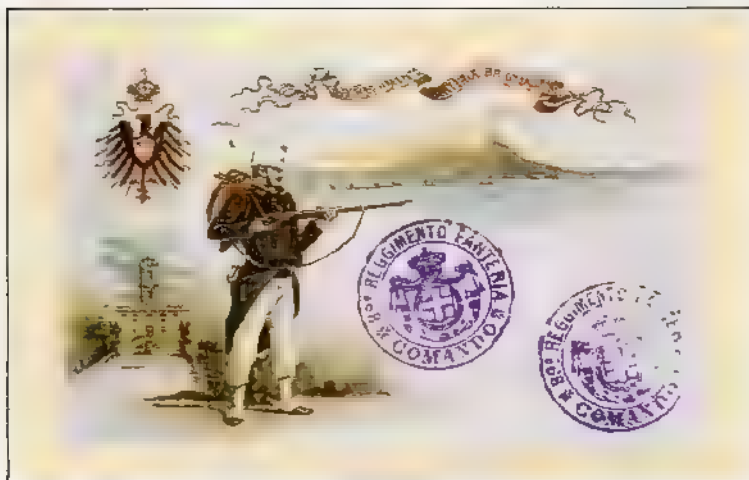
Professionalmente preparato, per-



chè senza la conoscenza del mestiere, inteso tanto come dottrina che come pratica, l'azione di comando è incerta, approssimativa e slegata, moralmente inattaccabile, fisicamente a posto, il Capo è pronto nell'obbedire agli ordini, primo nell'affrontare fatiche e disagi, sollecito per il benessere dei propri uomini, disposto ad ascoltare per poter consigliare, incoraggiare, proteggere. Se riuscirà a calarsi in questo modello, il Comandante potrà contare anche nelle circostanze più difficili sui propri dipendenti perchè avrà conquistato la loro fiducia e creato il clima più propizio per proiettare sulla mera esecuzione degli ordini la luce di una partecipazione intelligente e convinta.

Che altro se non la fiducia nel suo Comandante, di cui era attendente, maturata in mesi di dura vita in comune, e il desiderio inarrestabile di imitarne l'esempio spinsero il marinaio Vincenzo Chiaravolo, Medaglia d'Oro al Valor Militare, imbarcato su una silurante, impegnata il 21 ottobre 1941 in aspri combattimenti nel Mar Rosso contro incrociatori e cacciatorpediniere nemici, a rimanergli per tutta l'azione al fianco con serena calma e, gettatosi in mare in seguito all'ordine di abbandonare la nave che affondava per i gravi danni riportati, a risalire spontaneamente a bordo per seguire in uno slancio di fedeltà le sorti del suo superiore e affrontare con lui la morte gloriosa degli eroi?





E quale splendido esempio seppero dare ai suoi uomini del «Savoia cavalleria» il Maggiore Alberto Litta Modignani che il 24 agosto 1942 a quota 213 di Isbuschenskij sul fronte russo, attaccò alla testa del suo reparto il nemico soverchiante in forze e, caduti i soldati a lui vicini e gravemente ferito egli stesso, si fece rimettere in sella ad altro cavallo e proseguì nell'epica carica! Abbattutosi stremato al suolo, trovava ancora l'energia per indicare ai propri cavalieri, sciabola alla mano, l'obiettivo d'attacco, sinché una raffica lo colpiva al cuore nel momento in cui le ultime resistenze avversarie cadevano sotto l'impeto degli squadroni da lui superbamente preparati e guidati.

L'esempio costituisce virtù trascinante anche quando è offerto da chi non è investito di una funzione di comando. Anzi se è un gregario a ergersi a modello di tale virtù egli suscita emulazione nei suoi commilitoni e spinge i meno dotati per saldezza fisica e tempra morale a imitare sul momento o in futuro il suo comportamento.

Quale indimenticabile ricordo lasciò di sé il Sergente Maggiore Leopoldo Moggi, secondo pilota a bordo di un velivolo da combattimento che il 6 novembre del 1941, nel cielo di Gallabat, gravemente danneggiato l'apparecchio dal fuoco nemico e colpito a morte egli stesso, coadiuvava l'ufficiale pilota nella manovra d'atterraggio e incitava i compagni a

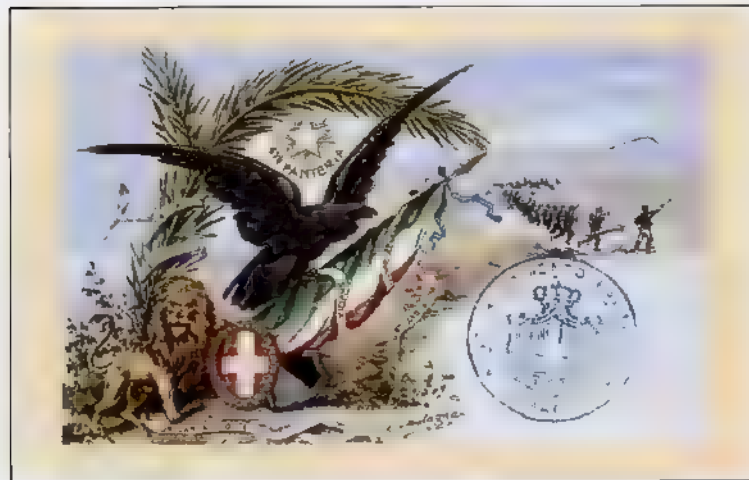
portarsi in salvo verso le nostre posizioni e a trasportare il suo superiore, anch'egli ferito, insistendo affinché lo lasciassero al suo inevitabile destino!

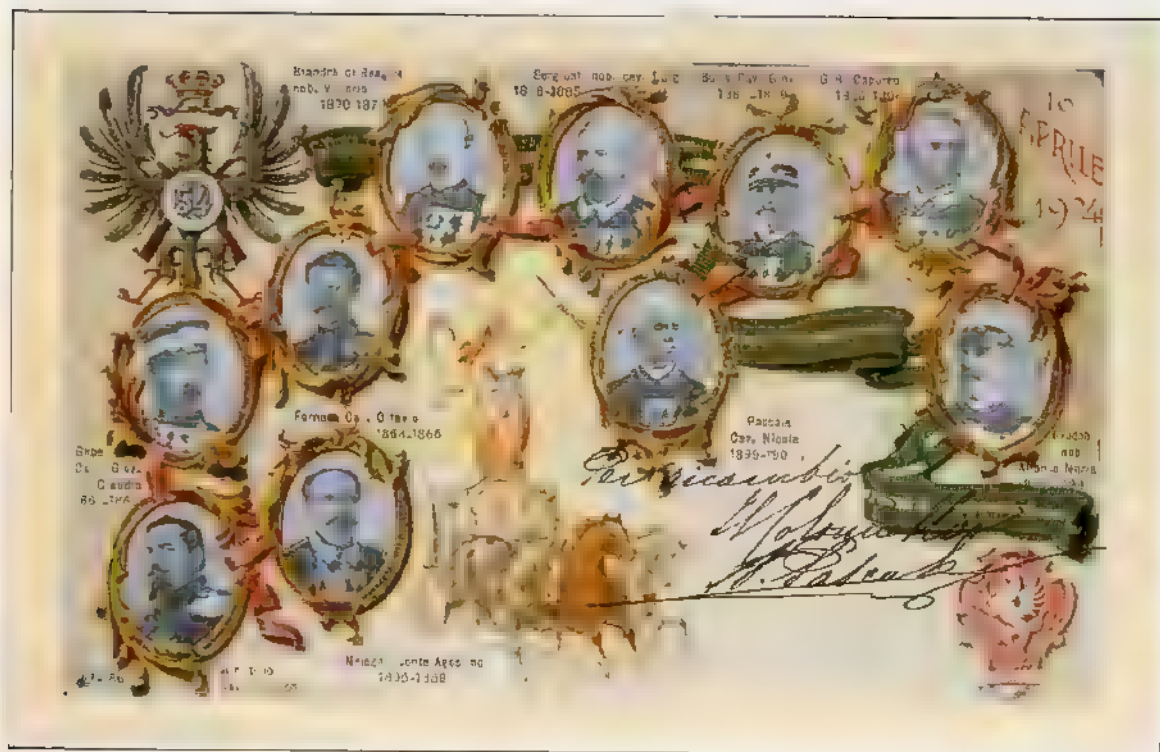
Connessa con la nozione di esempio perché concorre alla sua configurazione è la questione dello spirito di servizio. È luogo comune affermare, ed è diventato quasi un vezzo il proclamarlo allorché si assumono importanti incarichi di Governo, che il potere deve essere esercitato appunto con tale spirito.

Il concetto, che trova nella tradizione cristiana il suo più genuino significato, ha bisogno di essere chiarito e precisato nella sua traslazione all'ambito militare per non incorrere in equivoci suscettibili di offuscare la figura del Comandante e di intralciarne l'azione.

È noto che nei regimi autoritari (monarchie assolute di un tempo, dittature anche della nostra epoca) il potere è concentrato nelle mani di una sola persona. Questa per necessità pratiche ne affida una parte a suoi delegati che nel mandato ricevuto trovano la loro fonte di legittimazione. Nelle democrazie, invece, il potere appartiene al popolo che lo esercita per il tramite dei rappresentanti da lui eletti, i quali a loro volta esprimono gli opportuni organi esecutivi. Ne consegue che tutti coloro che svolgono una funzione pubblica e nel suo ambito dispongono di un potere, grande o piccolo che sia, derivano tale potere dal popolo e al popolo rendono un servizio. Ciò vale evidentemente anche per la classe militare, il cui spirito di servizio non può, però, essere disgiunto, in virtù delle particolarità dell'ambiente e delle strutture in cui essa agisce, dalla facoltà di impartire ordini dai quali esula ogni nozione di servizio che possono talvolta riuscire sgraditi a chi li riceve e non sono soggetti in guerra ad alcun appello.

Si vuole affermare con ciò che il potere militare, pur nella sua subordinazione a quello civile, presenta peculiarità che lo differenziano profondamente da ogni altro tipo di funzione potestativa e fanno di chi lo detiene una singolare figura di





«Capo». Basti pensare che, se durante la preparazione del combattimento il Comandante può, anzi deve, sollecitare consigli e pareri che confortino le sue decisioni, nel corso dell'azione egli è spesso costretto nel giro di pochi minuti e talvolta di secondi a scelte che mettono in gioco la vita dei suoi dipendenti e in questi attimi drammatici egli è solo, terribilmente solo in mezzo a una moltitudine che, anche senza vederlo, lo fissa, pende dalle sue labbra e attende da lui ordini oculati ed e sempio da imitare.

Affinchè chi è preposto a un comando militare possa essere all'altezza di siffatte attese, bisogna forgiarne quotidianamente il carattere stimolando il suo amore per la responsabilità, incoraggiandone le iniziative, rispettando la sua sfera di competenza, salvaguardandone personalità e dignità, evitando che, come purtroppo è spesso accaduto negli ultimi 30 anni sotto la spinta di un antimilitarismo preconcepito e settano, ufficiali e sottufficiali siano sottoposti con eccessiva facilità a commissioni d'inchiesta o procedi-

menti giudiziari per ogni specie di incidente occorso nelle caserme o in addestramento, laddove colpe gravi e manifeste di uomini politici e pubblici amministratori, passato il primo clamore, vengono trattate con indulgenza e persino insabbiate.

Il senso del dovere riveste un'importanza fondamentale per l'assolvimento dei compiti, in pace e in guerra. Già presente nelle famiglie primitive e nelle società tribali che si reggevano sui principi della suddivisione del lavoro e della coscienziosità di ogni membro nell'eguire la propria parte, il suo ruolo si rinforza ed assume forma precisa, regolata anche giuridicamente, nelle società moderne.

Esistente in germe sin dalla nascita in ogni individuo, come ogni altro sentimento, esso deve essere sviluppato con cura costante e con l'esempio all'interno delle singole famiglie, della scuola, dell'ambiente di lavoro, dello stesso Stato, precisando che non ci sono diritti senza doveri e che non si può pretendere dagli altri ciò che noi non siamo dispo-

sti a offrire.

Purtroppo questa molla tanto necessaria per il corretto funzionamento della società e dello Stato ha evidenziato un po' dappertutto ma specialmente in Italia negli ultimi 20 anni un calo di tensione che sta aprendo preoccupanti breccie nel corpo della Nazione e delle stesse coscienze individuali.

Pochi amano ancora il proprio lavoro; questo viene concepito e subito soltanto come un modo per procacciarsi i mezzi di sostentamento e di svago. L'assenteismo dilaga e le varie inchieste promosse un po' qua e un po' là con grande schieramento di forze e minacce di sanzioni finiscono invariabilmente in una bolla di sapone. Il lassismo è di regola, quando si è presenti, negli uffici pubblici e persino nel Parlamento dove importanti dibattiti si svolgono in aule semideserte o scarsamente attente. La mobilità del personale, indispensabile per rinsanguare i settori in crisi e sfoltire quelli in eccesso, accettata in linea di principio, è di fatto osteggiata dagli interessati e dai sindacati. Gli scioperi negli scali



aerei, nelle ferrovie, nei porti, nei servizi di trasporto comunali e regionali, nelle scuole, negli ospedali e persino nell'ordine giudiziario, spesso ammantati da nobili rivendicazioni ma nella sostanza dettati unicamente dal proposito di strappare migliori trattamenti economici, imperversano sulla pelle della comunità e i Governi vi assistono impassibili, senza neppure tentare di usare i pochi strumenti giuridici a loro disposizione per porvi un freno, incapaci di regolamentare, come vuole la Costituzione, quello che è senza dubbio un diritto ma non può essere un abuso e finiscono invariabilmente con il cedere, aggravando il deficit finanziario dello Stato, che ha ormai raggiunto profondità abissali, e imponendo nuovi balzelli per tamponare alla meno peggio le nuove falle che si aprono.

Emblematico di questo stato di cose, senza con ciò pretendere che esso ne sia la causa, è lo Statuto dei lavoratori, legge di alta civiltà che colloca il nostro Paese in una posizione di avanguardia per quanto riguarda la tutela del lavoro dipen-

dente, nei cui 41 articoli, come del resto nella copiosa giurisprudenza che ne è derivata nei quasi 20 anni di sua applicazione, non ricorre neppure una volta la parola «dovere». Per quale motivo non si è avvertita l'utilità di precisare che a fronte dei molteplici diritti riconosciuti al prestatore d'opera e che vanno dalla libertà di manifestare il proprio pensiero (art. 1) al divieto per il datore di lavoro di controllare a distanza con mezzi tecnici l'attività dei suoi dipendenti (art. 4), di effettuare accertamenti sulle infermità o infortuni del lavoratore (art. 5), di disporre visite personali di controllo (art. 6), di compiere indagini sulle opinioni politiche, religiose e sindacali del personale (art. 8) e così via dicendo, esistono doveri da rispettare, fra i quali quello di lavorare coscienziosamente, di attenersi scrupolosamente agli orari, di non assentarsi arbitrariamente? Forse non lo si è fatto perché si tratta di doveri ovvi. Ma la realtà italiana dimostra a iosa che tanto ovvi in fondo non sono.

Se tale quadro impietoso è esatto, e nessuno che sia in buona fede po-

trebbe contestarlo, dobbiamo melanconicamente riconoscere che il senso del dovere largamente diffuso ha cessato di essere uno degli assi portanti della nostra società, come lo fu per la piccola Italia che cresceva tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando gli impiegati si mettevano a loro spese le mezze maniche per non consumare gli abiti e la sera asciugavano i pennini per farli durare più a lungo.

Oggi le strutture civili si reggono sull'entusiasmo e lo spirito di dedizione di una minoranza, mentre l'economia tira per la capacità di imprenditori privati e di pochi amministratori pubblici che, senza ignorare il profitto personale, sono mossi dall'ansia di sempre nuove conquiste. E poiché le Forze Armate sono con la coscrizione obbligatoria il riflesso della Nazione, si prospetta il pericolo che ognuno faccia ciò a cui è tenuto non per convinzione profonda, ma per il timore di sanzioni disciplinari, il che è evidentemente tutt'altra cosa perché viene a mancare la scintilla per dare anche di più del proprio dovere e per compiere



nobili imprese.

Saranno ancora possibili gesti eroici come quello che compì nel giugno del 1940 il soldato Giuseppe Pressato, esploratore di battaglione nel 29° fanteria che incaricato di recapitare una comunicazione al proprio Comandante attraversava con sereno sprezzo del pericolo una zona scoperta e battuta da intenso fuoco di artiglieria nemica e, avute ambo le mani quasi completamente asportate da una scheggia di granata, raggiungeva egualmente la destinazione portando il biglietto fra i denti?

Oggi si vuole conferire, e certamente la si darà, una decorazione al valor civile al personale che, soccorrendo tempestivamente (ma se i soccorsi non sopraggiungono in tempo che soccorsi sono?) un corridore automobilistico gravemente incidentato, altro non fece che il proprio dovere!

Poichè, come dicevamo, il proprio dovere può essere compiuto, qualora manchi la convinzione, per ossequio alle leggi o ai regolamenti e alle

autorità preposte alla loro applicazione, è opportuno sviluppare ora l'accento al principio dell'obbedienza fatto in precedenza.

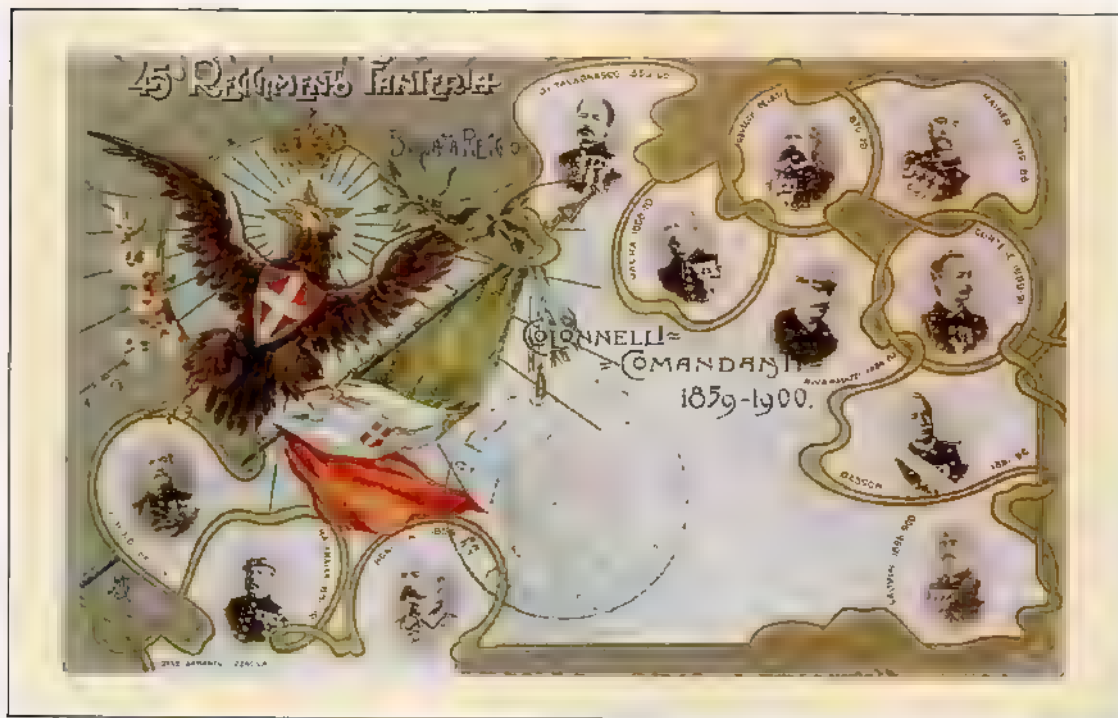
Tema, quello dell'obbedienza in guerra, una volta pacifico ma divenuto controverso in tempi di sottili «distinguo» e di generalizzata contestazione quali sono i nostri. I rigori del codice militare e durante le operazioni la crudele pena della decimazione furono in passato efficaci deterrenti, molto attenuatisi oggi i primi sia nella loro formulazione scritta che nell'irrogazione contingente, scomparsa la seconda, ripugnante alla coscienza di tutti.

Molti sostengono che si debba obbedire soltanto agli ordini legittimi e, estendendo il campo, che si è obbligati a impegnarsi unicamente se la guerra è giusta. Ma se in pace è possibile, anche se non sempre agevole riconoscere l'illegittimità di un ordine, come fare nella concitazione del combattimento, ed esclusi i casi di palese violazione della nostra legge penale e delle convenzioni internazionali sottoscritte dallo Stato e largamente conosciute, a sindaca-

re, perchè sospetta, la decisione del proprio Comandante? Si tratta senza dubbio di una strada impraticabile sia per le sue difficoltà oggettive, sia in quanto la semplice possibilità che un ordine venga messo in discussione svuoterebbe di autorità la figura del Capo e ne renderebbe esitante la condotta, laddove essa, nelle difficili circostanze in cui prende corpo, si connota essenzialmente per rapidità di concepimento e fermezza nel perseguire gli scopi voluti.

Più complesso e delicato è il problema della natura giusta o ingiusta della guerra nel quale si intrecciano elementi filosofici, morali, teologici e giuridici di non facile comprensione e sistemazione (7).

Alla corrente di pensiero di coloro che si considerano «realisti», secondo i quali la guerra è inevitabile come ogni male umano e che quindi ritengono vano discutere accademicamente sulla sua bontà o malizia, si contrappone la scuola dei «pacifisti» che, affermando come assoluto il valore della pace e della non violenza,



za, pensano che si debba dichiarare in modo tassativo, specie da parte della Chiesa, l'assoluta immoralità della guerra.

In una posizione intermedia si colloca la dottrina cattolica che, respingendo il valore positivo dei conflitti armati sostenuto da alcuni filosofi antichi e moderni e non avendo mai esaltato l'istituzione guerra, la tollera come «extrema ratio» di difesa. Infatti la costituzione conciliare «Gaudium et spes» al paragrafo 79, afferma senza mezzi termini che «Jus legitimæ defensionis guberniis denegari non poterit».

Noi militari, pur non essendo teologi e potendo anche non essere credenti, ci allineiamo con questa tesi, tanto più che essa collima con la suprema legge dello Stato, la quale dopo aver solennemente proclamato all'art. 11 che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», recita all'art. 52 che «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» e che si tratti di difesa con le armi e non di difesa

non violenta, resistenza passiva e simili barzellette sostenute dai pacifisti ad oltranza lo si evince dalle successive disposizioni dello stesso articolo, che parlano esplicitamente di servizio militare e ordinamento delle Forze Armate.

In definitiva, opporsi con le armi a un'aggressione non solo è moralmente giusto ma è anche legittimo secondo la Costituzione della nostra Repubblica. Ne consegue che l'obbedienza ai Capi militari e ai loro ordini, salvo il caso di indubbia trasgressione al rispetto della persona umana e a specifiche norme giuridiche, non può essere messa in discussione né in pace, né tantomeno in guerra.

L'addestramento, oltre ad essere un fattore tecnico indispensabile per l'efficienza delle unità, contribuisce in misura rilevante al rafforzamento spirituale del cittadino in armi.

È evidente a tutti che il militare che conosce bene i mezzi a sua disposizione e il loro uso, che sa muoversi in maniera appropriata sul

campo di battaglia sfruttando razionalmente le opportunità che il terreno gli offre al fine di diminuire la sua vulnerabilità al fuoco nemico e accrescere il rendimento del proprio, che si rende conto — per averle ripetutamente constatate — delle interconnessioni fra la sua azione e quella degli altri componenti della cellula elementare in cui è inserito, acquista fiducia in sé stesso, riesce a valutare meglio i rischi da affrontare, vede le sue energie moltiplicate dal concorso e soccorso che può ricevere dai commilitoni.

Le nostre Forze Armate dispongono di sistemi e strutture addestrative che, affinate da una lunga esperienza e da contributi psicologici, ci pongono nel gruppo di testa dei Paesi più evoluti.

Per quanto riguarda l'Esercito il sistema in vigore si caratterizza per la sua progressività, per l'articolazione in fasi ciascuna delle quali contraddistinta da precisi obiettivi da raggiungere, per le possibilità di controllo coincidenti di massima con il termine di ciascuna fase e riferiti a

prestazioni standard da parte sia del singolo che del reparto e, infine, per la standardizzazione delle procedure, delle metodologie, della distribuzione e impiego dei mezzi.

In particolare sono previsti:

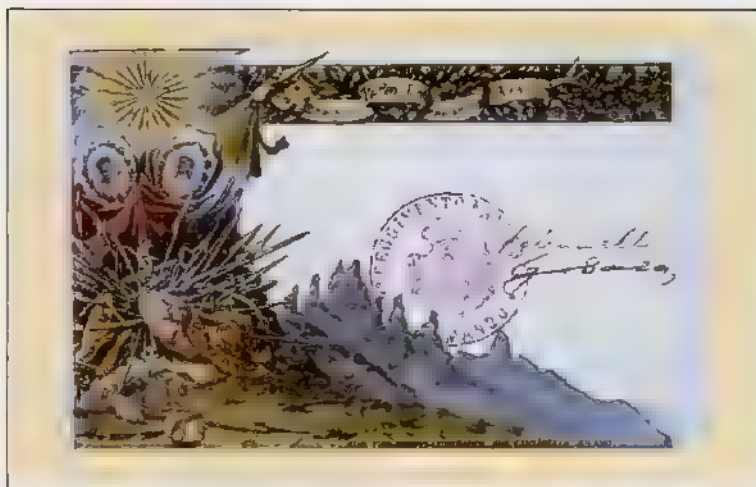
- un 1° ciclo comune a tutte le Armi e Specialità e suddiviso in addestramento di base della durata di un mese, mirante a realizzare una prima impostazione del combattente singolo, e addestramento di specializzazione, diretto a completare l'impostazione individuale e ad abilitare il soldato a svolgere le funzioni previste per l'incarico a lui assegnato nell'ambito della cellula elementare (squadra, equipaggio di carro, ecc.). La durata di questa 2° fase è di un mese per gli incarichi operativi (fuciliere, pioniere, puntatori e serventi di artiglieria, ecc.) e variabile per gli incarichi tecnici (equipaggi di carri, meccanici, artificieri, ecc.);

- un 2° ciclo, della durata di due mesi, diretto a conseguire l'operatività del plotone nel quadro degli atti tattici elementari;

- un 3° ciclo, che abbraccia il resto della ferma (8 mesi), destinato a ottenere nelle unità di livello compagnia la capacità di svolgere tutti gli atti tattici previsti dai procedimenti di impiego.

Per l'artiglieria, le trasmissioni, i corpi e servizi logistici, il cui impiego è meno articolato che per la fanteria e sue specialità, il 2° e 3° ciclo sono riuniti in un'unica fase che persegue contemporaneamente l'amalgama del personale e l'operatività delle unità.

Questi brevi accenni, che non hanno il pregio della novità, sono indispensabili per mettere a fuoco la «vexata questio» della durata della ferma, di cui oggi molto si parla. Mentre in nessuno dei Paesi della NATO la durata del servizio di leva è inferiore ai 12 mesi, con una punta di 15 per la Repubblica Federale di Germania che presto la riporterà a 18, e in quelli del Patto di Varsavia si toccano punte di 24, da noi è stata recentemente ventilata la possibilità, ovviamente recepita dall'opinione pubblica con un entusiasmo pari alla superficialità di chi l'ha formu-



lata, di ridurla a 6 mesi. Non occorre aver compiuto studi superiori di matematica per rendersi conto che, dimezzando la ferma o si raddoppia il volume dei singoli contingenti o si sopprime il 50% delle unità, i cui livelli di forza non possono essere toccati, pena la loro assoluta inagibilità. Il volume dei contingenti dipende dall'indice di natalità della popolazione che è andato progressivamente diminuendo e non consente di intravedere sensibili miglioramenti per i prossimi anni. Ulteriori tagli di unità operative, che farebbero seguito a quelli del 1975 - eufemisticamente definiti ristrutturazione dell'Esercito - le cui conseguenze negative si fanno ancora sentire essendoci stato solo in parte il decan-

tato salto di qualità che ne era la promessa, così come l'abbassamento dei livelli di forza, sono problemi di Governo da risolvere tenendo presente che ambedue le misure comprometterebbero la difesa nazionale e ci estrometterebbero di fatto dalla NATO.

Va inoltre considerato che l'attività addestrativa dell'Esercito non si esaurisce, come si ignora o si finge di ignorare, nello svolgimento dei cicli succitati, ma si estrinseca anche in numerosi altri impegni che lo Stato Maggiore dell'Esercito precisa annualmente in apposita direttiva.

La «Direttiva per l'addestramento dei quadri e della truppa nel 1989», diramata dallo SME - Ufficio Addestramento il 15 settembre 1988 con



il n° 4489/A/1, stabilisce, con riferimento alla truppa che nell'anno in corso l'accento dovrà essere posto sulle esercitazioni a partiti contrapposti con uso di simulatori tattici del tipo MILES, sullo svolgimento dei Campi d'Arma di Brigata al di fuori delle aree tradizionalmente utilizzate, con conseguente impegno per l'approntamento delle unità, il movimento e lo stazionamento fuori sede, sull'addestramento all'autodifesa controaerei, sull'effettuazione per ciascun gruppo di artiglieria di due scuole di tiro e l'assoggettamento ad altrettante prove valutative, per il genio sul mantenimento del raggiunto livello di prontezza e di organizzazione nel settore degli interventi a favore di popolazioni colpite da pubbliche calamità, per le trasmissioni sulla realizzazione e gestione delle reti campali automatizzate esaltandone l'integrazione con la rete infrastrutturale, sull'addestramento formale inteso non solo come mezzo per conferire la dovuta «forma» al singolo e l'indispensabile «tono» al reparto, ma anche per consolidare il «livello disciplinare», sull'addestramento ginnico-sportivo riferito alla totalità dei giovani alle armi e non a una «élite», sulla regolamentazione di servizio e sull'educazione civica. Attività, come si vede, numerose e complesse, che solo in parte si possono inserire nel 1° e 2° ciclo, la cui programmazione quanto mai serrata lascia scarsi margini di manovra, e trovano nel 3° la loro naturale collocazione con opportuno scaglionamento e assorbimento di tempi appositi.

E va, infine, considerato che l'ammalgama dei reparti, sintesi dei fattori materiali e spirituali sulla cui importanza in guerra non ci si sofferma in genere abbastanza, è il frutto di faticose conquiste diluite in un lungo arco temporale.

La qualità dell'armamento e dei mezzi: in genere, il possesso esclusivo di una data arma e il rapporto delle forze, pur essendo fattori squisitamente tecnici, hanno sempre avuto e sempre avranno un'influenza considerevole sul morale delle truppe.

Nel 1939, l'Esercito polacco, at-



taccato da ovest e da est da forze nettamente preponderanti, fu in breve tempo messo alle corde e a nulla valse il suo valoroso comportamento.

Le esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki, militarmente non necessarie perchè il Giappone era ormai in ginocchio ma che gli americani vollero per evitare che il prolungarsi delle ostilità comportasse l'ulteriore sacrificio di loro vite umane, gettarono lo sconforto nel Paese e convinsero le sfere dirigenti, civili e militari, che il protrarsi della resistenza sarebbe stato inutile.

Se in passato non era agevole acquisire notizie sicure sul potenziale bellico dell'avversario e sulle sue diverse componenti, oggi l'abbondanza, capillarità e rapidità dei mezzi di comunicazione consentono di conoscere sin dal tempo di pace con sufficiente precisione l'ordine di battaglia del probabile avversario, la composizione del suo arsenale e le caratteristiche dei sistemi d'arma più significativi.

Ne derivano due importanti conseguenze. La prima, che si ripercuote sulla sfera morale, è che il cittadino con le stellette sa in partenza se dovrà battersi in condizioni di superiorità, parità o inferiorità.

Mentre nel primo caso il suo animo sarà galvanizzato, nel terzo si farà strada preventivamente un senso di scoraggiamento, che porta in grembo i semi della sconfitta.

La seconda interessa le classi dirigenti, Parlamento e Governo, che,

in quanto responsabili della difesa nazionale, hanno il dovere di curare l'efficienza spirituale e materiale delle Forze Armate, conferendo ad esse, in sintonia con le proposte dei vertici militari troppo spesso disattese in Italia, dimensioni proporzionate ai compiti da assolvere nel quadro delle alleanze liberamente sottoscritte e dotandole di mezzi che reggano il confronto con quelli in possesso della parte contrapposta. Non indugiero su questo tema che ho largamente trattato in miei precedenti articoli. Mi limito a sottolineare che la cronica insufficienza di risorse finanziarie che costringe a sciogliere unità e enti militari, pur non superflui, o a contrarne la forza al di sotto del livello di guardia e a rinviare l'avvio di indispensabili programmi di ammodernamento e a diluirla la realizzazione in tempi sempre più lunghi con la conseguenza di accumulare ritardi ed essere quindi perennemente in difetto di qualità, toglie fiducia ai Quadri, crea malessere nella truppa e Forze Armate demotivate non saranno mai all'altezza dei loro compiti.

Valga un esempio relativo all'Esercito. È noto che la linea carri da combattimento è uno dei parametri sui quali si misura l'efficienza della forza terrestre. Mentre l'acquisizione del carro di 2° generazione, ormai presente anche in eserciti più modesti del nostro quali quelli belga e olandese, procede a rilento anche se di tanto in tanto per fare notizia se

ne esibisce un prototipo alla stampa, per mancanza di fondi non abbiamo potuto ammodernare i Leopard 1, nerbo quantitativo e qualitativo del nostro parco corazzato, che soffre di vistose carenze sia per quanto riguarda la protezione divenuta insufficiente nei confronti dei moderni proiettili controcarri, sia dal punto di vista dell'acquisizione diurna e notturna del bersaglio e della rapidità di intervento del cannone.

Sono certo che nessuno degli uomini di potere che lesinano sui bilanci militari e sono pronti a tagliarli quando si tratta di diminuire il deficit dello Stato si sentirebbe tranquillo se un proprio familiare dovesse misurarsi dentro la torretta di un M60 o di un Leopard 1 contro un carro dell'Unione Sovietica.

Negli Stati moderni le Forze Armate sono parte integrante della società, ne riflettono gli umori e le tendenze.

Se le istituzioni militari sono ben volute o almeno non osteggiate i loro membri non si sentono un corpo separato, hanno coscienza della loro utilità, compiono con convinzione il proprio dovere. Abbiamo già accennato a Caporetto e alla nuova luce che proietta su quella disfatta il revisionismo storico. Se vi fu qualche errore di conduzione in una battaglia, a cui l'intervento di unità tedesche a fianco di quelle austriache, da noi per più di due anni fronteggiate con successi di portata considerevole anche se non risolutivi,

diede un'impronta particolare, ciò non basta a spiegare il repentino crollo di forze che sino ad allora si erano battute con ostinazione e ammirevole coraggio. Dal territorio che non condivideva unanimamente i sacrifici del fronte e, dietro la facciata di manifestazioni patriottiche più o meno spontanee, aveva fatto l'abitudine alla guerra giungevano alle linee velenosi segnali che scossero gli animi e ne indebolirono la resistenza. Non darò molto. Dinanzi al pericolo la Nazione ritrovò la sua compattezza e i soldati, di nuovo spalleggiati, ripresero lena. La 3^a Armata, ripiegando invitta e intatta agli ordini del suo Duca, diede l'esempio e sul Piave ci arrise la vittoria.

La lezione dovrebbe far meditare perché non è affatto sicuro che nell'ipotesi di un deprecabile conflitto, in una Nazione variegata come la nostra per opinioni politiche, alcune delle quali sentite come un Vangelo, si crei, se non preparato da lunga mano, uno spirito patriottico al di sopra delle parti e capace di cementare solidamente fronte interno e zona delle operazioni.

È tempo di concludere sebbene l'argomento sia tutt'altro che esaurito.

La guerra, anche se il tecnicismo ne ha profondamente mutato la preparazione e gli aspetti operativi, continuerà ad essere dominata dai fattori morali. Ne sono comparsi di

nuovi, alcuni di quelli tradizionali hanno perduto vigore o si configurano in modo diverso, ma tutti confermano che l'uomo con le sue debolezze e le sue virtù è sempre il centro motore di questo fenomeno, come di tutti gli altri della vita.

È necessario individuarli correttamente, curarli, svilupparli, tanto più che molti di essi contribuiscono in pace alla crescita spirituale della nostra Patria.

Gen. Luigi Salatiello

NOTE:

1) Mi riferisco al testo tradotto dal Gen. Ambrogio Bollati e dal Ten. Col. Emilio Canevari, accompagnato da una diffusa e illuminante prefazione del primo, edito nel 1942 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

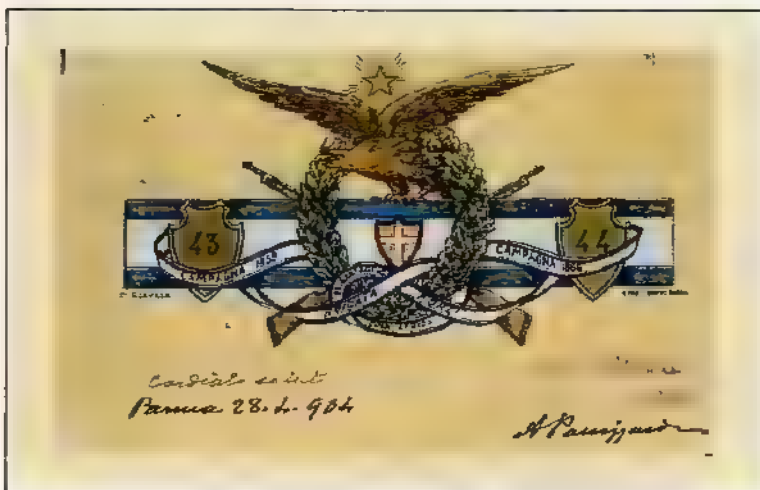
2) L'Autore non ebbe il tempo per darle un assetto definitivo e ne affidò la pubblicazione, avvenuta nel 1832 un anno dopo la sua morte, alla moglie Maria, nata contessa Brühl.

3) Mi riferisco alla traduzione di Enrico Oddone, introduzione, note, bibliografia e tavola cronologica di Elio Marinoni, consulenza storica di Ida Calati-Limentani, pubblicata da Rusconi, novembre 1976.

4) Ardant du Pic (1822-1870), ufficiale e scrittore, che ha lasciato gli «Studi sul combattimento», pubblicati in volume nel 1880 e nei quali si dà grande peso ai fattori morali.

5) L'uomo non è capace che di una data quantità di terrore, superata la quale si sottrae al combattimento.

6) Per le considerazioni che seguono mi sono avvalso dell'acuto saggio «Esiste una guerra giusta?» del Prof. Paolo Valori, inserito nel volume «Pace, disarmo e Chiesa» pubblicato nel 1984 dall'Università Gregoriana, precisando però che non ne condivido le conclusioni, riassunte nell'affermazione che «una guerra veramente giusta oggi, per le condizioni che dovrebbe verificare, appare sommamente improbabile».



PER UN DIBATTITO LIBERO E APPROFONDITO



Presentiamo due articoli relativi ad un argomento di particolare attualità che ha suscitato notevoli dibattiti sugli organi di informazione. Gli articoli meritano di essere esaminati congiuntamente, in considerazione del fervore di idee espresse da due autorevoli personalità nel campo degli studi militari: il Sen. Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il Prof. Virgilio Ilari, docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università Cattolica.

L'articolo del Sen. Poli affronta i problemi della sicurezza dal punto di vista preminentemente politico, con visione finalizzata al dibattito parlamentare, lasciando in ombra quegli approfondimenti tecnici sul servizio militare obbligatorio che hanno caratterizzato le istituzioni militari italiane negli ultimi anni. Significativa al riguardo questa sua affermazione: «Nell'ipotesi di un livello di forza operativa pari a 100.000 uomini, con 20.000 volontari e 80.000 di leva, una ferma di 10 mesi, ai valori minimi degli standard europei, comporterebbe la necessità di incorporare circa 120.000 uomini. L'esuberanza del gettito della leva dovrebbe prestar servizio, come ausiliario, nelle forze di polizia e nel servizio civile obbligatorio anche alle donne».

Il reclutamento è, quindi, considerato un fine, su cui si può giocare liberamente, per motivi diversi da quelli dell'efficienza delle Forze Armate e della difesa nazionale. Va poi osservato che il collegamento della riduzione della ferma a 10 mesi con un non meglio identificato «modello europeo a livello minimo» non fa che confermare il desiderio di percorrere esclusivamente la via della «mediazione» politica.

Il Prof. Ilari esamina le contraddizioni del sistema militare risultanti dalla legislazione italiana, per quanto riguarda materie artificiosamente disgiunte quali il reclutamento e l'ordinamento delle forze di polizia, i cui effettivi eguagliano oggi, per la prima volta nella storia nazionale ed in misura assai più rilevante che negli altri Stati europei, quelli delle Forze Armate. In particolare il Prof. Ilari afferma: «Il fattore politico appare però quello veramente decisivo nella progressiva delegittimazione del servizio militare in Italia... Il convincimento radicato è che con l'adesione alla NATO, alla Comunità Europea e al negoziato sul disarmo i problemi della sicurezza nazionale siano stati di per sé già risolti, e che il mantenimento di Forze Armate permanenti e del servizio militare sia un semplice gettone di presenza nel sistema internazionale di sicurezza, quando non un'occasione di lucrose intermediazioni con i potenti ambienti industriali o se non altro di clientelismo politico-elettorale». Aggiunge il Prof. Ilari: «Ci si comporta come se la questione della ferma e del sistema di reclutamento fosse un affare di pura politica interna, senza la minima implicazione sulla sicurezza nazionale e su quella comune dell'Europa... Nel 1995 il gettito utile di leva sarà ridotto a 250.000 unità, con una deficienza di 30.000 unità rispetto al fabbisogno. Cinque anni più tardi, nel 2000, sarà di 207.000 unità, con una deficienza di 73.000 unità rispetto al fabbisogno. Questi sono solo dati tecnici, perché si può essere sicuri che la sentenza della Corte Costituzionale provocherà un enorme aumento dell'obiezione di coscienza, l'arruolamento in polizia si intensificherà e la tossicodipendenza aumenterà il numero dei riformati. Inoltre non sarà più possibile esonerare dal servizio i giovani con gravi problemi familiari o sociali, accentuando il carico del servizio militare».

Due visioni decisamente diverse dello stesso problema della sicurezza, politica e mediatrice tra diversi interessi la prima, penetrante ed incisiva la seconda, svincolata da ogni tentazione di carattere negoziale.

Le modifiche della situazione internazionale ed interna e le limitazioni finanziarie hanno attivato un vivace dibattito, cui la Rivista Militare invita i suoi collaboratori a partecipare. Auspica anche che possa derivarne un approfondimento dei problemi concreti della sicurezza e della difesa nazionali nella loro realtà, al di là di ogni soluzione di comodo.

A group of eleven men in various military uniforms, including British, French, and Russian regiments, standing in a row. The uniforms range from dark jackets and breeches to more formal frock coats and bicorne hats. Some wear medals and sashes. The background is a plain, light-colored wall.

SE MAJEST KRIEKS - MARINE			Mannschaft		
See-Officiere			Matrose		
Flaggen - Officiere			Quartiermeister		
Waffenmeister			in Parade.		
in Parade.			in Parade.		

La difesa europea richiede quindi



impegno politico e impegno militare, ma al momento, non pare ci si stia preparando ad affrontare questa complessa materia e a marciare verso l'Europa. Proposte legislative in itinere di riduzione della ferma a sei mesi o iniziative che premiano l'obiezione di coscienza, o peggio ancora, la pseudo obiezione di comodo al servizio militare, riconoscono la soggettività del diritto e la alternatività del servizio, rappresentano note dissonanti che ci allontanano dagli standard europei. L'Europa non si potrà fare senza prima sollecitare e motivare adeguamenti armonici ad un progresso di così vaste proporzioni e di così profonde implicazioni, sia sul piano politico e legislativo, sia sul piano della tecnica dell'organizzazione militare. Ma anche se la realizzazione di tutto ciò appare ancora lontana, le tappe di realizzazione dovrebbero essere, fin d'ora fissate.

La prima tappa dovrebbe essere quella di attuare modelli di difesa adeguati ai sistemi di valori nazionali, per disporre di piattaforme valide da armonizzare in un contesto comunitario; specie nel campo militare, infatti, la misura della validità di un progetto è nella sua effettiva aderenza alla realtà.

La seconda dovrebbe consentire la interoperabilità europea dei re-

parti, dei comandi e delle procedure in un contesto di riduzione bilanciata, anche se asimmetrica, degli armamenti convenzionali. Meno carri, meno uomini, ricorso alla mobilitazione ed alla difesa profonda.

La terza tappa, che si annuncia di maggior difficoltà, dovrebbe essere la standardizzazione delle procedure d'impiego e di sviluppo dei sistemi d'arma e dei materiali (che dovranno tendere alla «bassa tecnologia»), dell'addestramento e delle forme di reclutamento.

Queste scadenze dovrebbero costituire tappe intermedie per trasformare gradualmente la Comunità Europa in una unione difensiva. La tappa finale dovrebbe essere quella di una forza di difesa internazionale, con un bilancio ad hoc ed alle dipendenze di un governo europeo. Si tratta di un obiettivo ancora lontano, ma i cui contorni cominciano a precisarsi a seguito ed in armonia agli impegni concordati nell'Atto Unico Europeo in campo politico ed economico.

Diventa quindi urgente accelerare la definizione di un modello di Forze Armate nazionale, al fine di favorire non soltanto l'adattamento di tale modello alle esigenze comunitarie, ma a rendere più funzionali le attuali strutture dello strumento militare e creare così tutte le condi-

zioni affinché siano all'altezza delle nuove situazioni internazionali.

Per il raggiungimento di questo obiettivo occorrerà innanzi tutto che la struttura portante della nostra legislazione attinente alla difesa, e forse anche la regolamentazione ministeriale, siano di matrice comunitaria, e non difforme dalle norme degli altri Paesi europei. Sembra necessario, inoltre, investire anche dei problemi della difesa gli organi permanenti incaricati delle «relazioni tra i parlamenti e le istituzioni comunitarie», del Senato (presieduto dal Sen. Malagodi) e della Camera (di auspicata costituzione a breve termine) cui imputare la vasta gamma di funzioni e di relazioni concernenti la politica di difesa europea, in stretto raccordo con le Commissioni Difesa delle Camere e l'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

In secondo luogo, sempre per il raggiungimento di questo obiettivo, sul piano tecnico-militare, i veri, reali e più urgenti problemi per ridisegnare lo strumento di difesa del nostro Paese a misura delle esigenze e delle possibilità italiane e degli standard europei, sembrano essere

- la diminuzione del numero dei coscritti, anche in funzione del calo demografico;
- l'aumento delle incentivazioni per i volontari;
- l'individuazione di una mix più funzionale tra coscritti e volontari a ferma più o meno prolungata;
- designare Forze Armate piccole in pace e più grandi in guerra, per mobilitazione;
- procedere alla riduzione della durata del servizio di leva in funzione e conseguenza della «forza operativa» fissata, ricordando che la durata della ferma è inversamente proporzionale alla percentuale dei volontari;
- desofisticare le tecnologie degli armamenti;
- armonizzare il reclutamento della truppa al volume degli ufficiali e dei sottufficiali;

• armonizzare ordinamenti, addestramento, volumi organici, paga, durata leva e servizio civile agli standard europei.

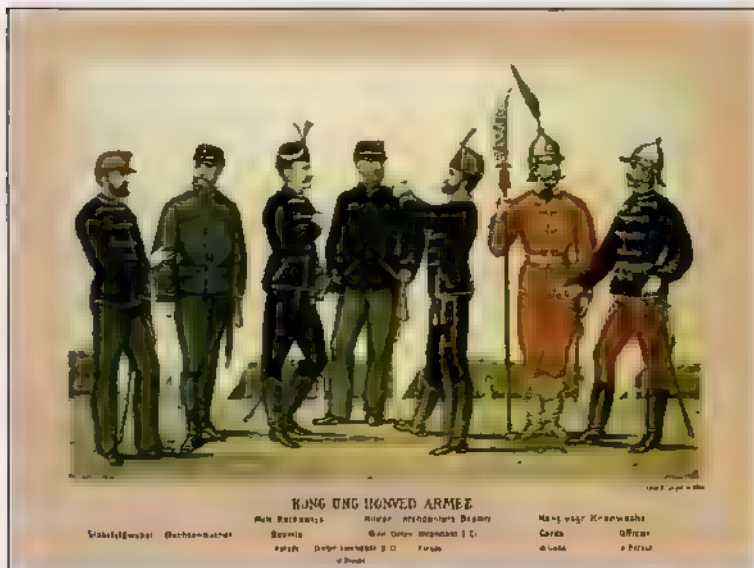
Nell'ipotesi di un livello di forza operativa pari a 100.000 uomini, con 20.000 volontari e 80.000 di leva, una ferma di 10 mesi, ai valori minimi degli standard europei, comporterebbe la necessità di incorporare circa 120.000 uomini. L'esuberanza del gettito della leva dovrebbe prestar servizio, come ausiliario, nelle forze di polizia e nel servizio civile obbligatorio anche alle donne.

LE STRUTTURE

A questo punto ci si può chiedere: per operare concretamente a livello europeo a quale Foro comunitario possiamo appoggiarci?

Vediamo innanzitutto, per poter dare una risposta, chi attualmente gestisce la «sicurezza» in Europa. Il primo organismo è la NATO, dove si elabora e si armonizza politica estera (Consiglio Atlantico, Assemblea dell'Atlantico del Nord), politica di difesa (Comitato Militare) e politica degli armamenti (I.E.P.G., Gruppo Indipendente di Pianificazione, Foro più ridotto ed autonomo). Il secondo organismo è la Comunità Europea dove ci si dovrebbe interessare anche di politica di difesa, sia a livello Parlamento Europeo sia a livello Comunità Politica Europea. Il terzo organismo è l'U.E.O. (Unione Europea Occidentale), i cui principi fondamentali sono stati ridefiniti nella «piattaforma» dell'ottobre '87, documento che tra l'altro sottolinea l'importanza che l'U.E.O. annette al rafforzamento del «pilastro europeo» della NATO.

In effetti il problema di scelta sembra, a prima vista, di non facile soluzione, in quanto, gli organismi che si interessano di difesa in Europa sono attualmente tanti, forse troppi. In sintesi però la scelta di base rimane una sola: vogliamo trascurare la NATO per interessarci solo degli organismi europei? Sicuramente no, in quanto la NATO,

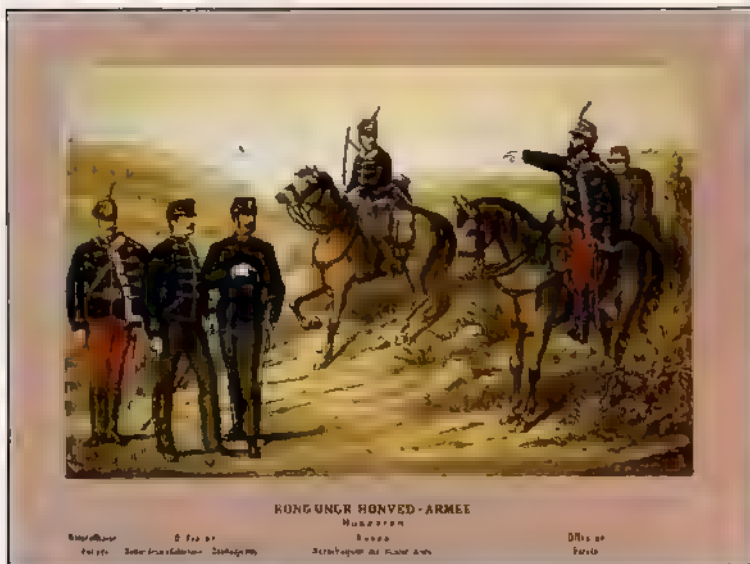


ampiamente collaudata, rimane l'unico organismo operativo che si interessa di difesa europea.

La Comunità Europea ha tra i suoi cinque obiettivi quello che riguarda la salvaguardia della pace e della libertà, ma in compenso il suo Parlamento, supremo organo di controllo politico sulle decisioni della Comunità, non annovera tra le sue 18 commissioni parlamentari una commissione difesa. L'U.E.O. può rafforzare la sicurezza europea in diversi modi. Innanzi tutto, esercita una notevole funzione di stimolo, in quanto ha rappresentato una sede di franca discussione su qualsiasi argomento di difesa; in secondo luogo, può rappresentare la sede ove individuare i settori nei quali è possibile proporre effettivi miglioramenti della difesa comune. Infine l'U.E.O. è riuscita a recare un contributo senza precedenti ai problemi che insorgono al di fuori della zona coperta dal Trattato Nord Atlantico: le attività delle forze navali dei Paesi membri, tra l'altro nell'operazione Cleansweep, hanno svolto un ruolo fondamentale ai fini del ripristino della stabilità nella regione del Golfo Persico. Ma l'U.E.O. non è un organismo operativo e non rappresenta neppure una cornice nella quale si miri a raggiungere un consenso in determina-

ti negoziati.

La nuova strategia attualmente allo studio in ambito NATO, in stretta correlazione con il processo di disarmo, dovrebbe costituire riferimento unico per le dottrine difensive dei Paesi europei occidentali. Ogni diversa scelta accrescerebbe le già rilevanti difficoltà di attuazione di una difesa ai «minimi livelli di forza convenzionale», che consentirà tempi dilatati di prontezza operativa delle forze nazionali. La validità e l'attualità di tale dottrina, vivificata anche dalla presenza in Europa delle forze nucleari a corto raggio statunitensi, non può essere dimenticata né sul piano politico né sul piano militare. Ma peraltro non dobbiamo dimenticare che anche l'attività del gruppo di studio sulla nuova strategia della NATO, sorto in seno all'Assemblea del Nord Atlantico (l'organizzazione inter-parlamentare della NATO) sta incontrando gravi difficoltà e si profilano posizioni contrastanti sia a livello atlantico, con gli Stati Uniti, sia a livello europeo. Nodo cruciale è la modernizzazione delle armi nucleari di teatro che trova Gran Bretagna e Stati Uniti in posizioni politicamente divergenti dalla Repubblica Federale di Germania, dalla Francia e dall'Italia. La riduzione delle forze convenzionali ai



«minimi livelli difensivi» richiede una efficienza operativa adeguata ed aggiornata delle forze nucleari a corto raggio, per poter opporre ad un eventuale concentrazione di forze offensive quella concentrazione di potenza difensiva che il convenzionale non potrà più dare se ridotto a così bassi livelli, dicono Stati Uniti e Gran Bretagna. La capacità distruttiva sul territorio europeo delle armi nucleari a corto raggio è tale che occorrerà fare ogni sforzo per una rapida opzione zero in questo campo, dicono Germania ed Italia.

Partendo da tali divergenze come potremmo costruire una nuova dottrina strategica della NATO?

IL PILASTRO EUROPEO

Se fino ad ora una difesa europea autonoma non sembrava possibile per mancanza di una volontà politica, ora questi presupposti stanno cadendo e quindi divergenze da un lato, accordi dall'altro, portano a guardare alla difesa europea con sempre maggiore intensità ed in una tale situazione appare coerente e logico collocare il «pilastro europeo» della NATO quale Foro e coagulo dell'unione difensiva dei Paesi dell'Europa occidentale.

Ma come vogliamo edificarlo

questo pilastro europeo? Ce lo dice il rapporto speciale dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord sulla «NATO negli anni '90». Occorre innanzitutto approntare una valutazione della sicurezza europea che individui la tipologia delle minacce e quella delle risposte possibili e studiare il ruolo da attribuire all'U.E.O. e alla C.E.E.. Per l'edificazione del «pilastro europeo» occorrerà inoltre cercare di formare reparti europei a livello Divisione, composti da forze di un certo numero di Paesi occidentali, che potrebbero svolgere il compito di intervento rapido, non solo sull'asse NATO Est-Ovest ma anche sull'asse di crescente sensibilità Nord-Sud, identificando le aree di crisi nel bacino mediterraneo ed ampliando la gamma di presumibilità della minaccia ad una eterogenea moltitudine di fattori di instabilità, direttamente incidenti sugli interessi europei. Occorrerà inoltre istituzionalizzare incontri periodici dei Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Governi europei della NATO e creare una rete informativa che colleghi i centri operativi e di pianificazione dei vari Ministeri della Difesa, al fine di incentivare la cooperazione militare a livello europeo. Occorrerà infine intensificare gli sforzi per creare un mercato euro-

peo della difesa, incentivare la specializzazione dei compiti di ciascuna nazione, allo scopo di eliminare dispersioni e ridondanze negli sforzi militari. Continuiamo quindi il processo di ammodernamento delle Forze Armate in quadri organici più ristretti, ma evitiamo nel contempo dannosi e irreparabili scioglimenti di reparti specializzati in quei settori particolari che danno vanto all'Italia e all'estero, quali gli alpini, i bersaglieri e i lagunari.

In conclusione, maggior legame in tutti i settori per concertare una vera difesa unitaria europea.

CONCLUSIONE

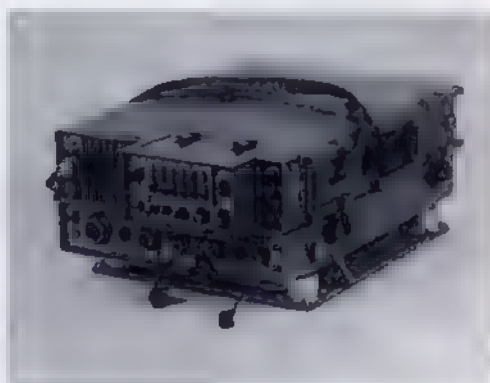
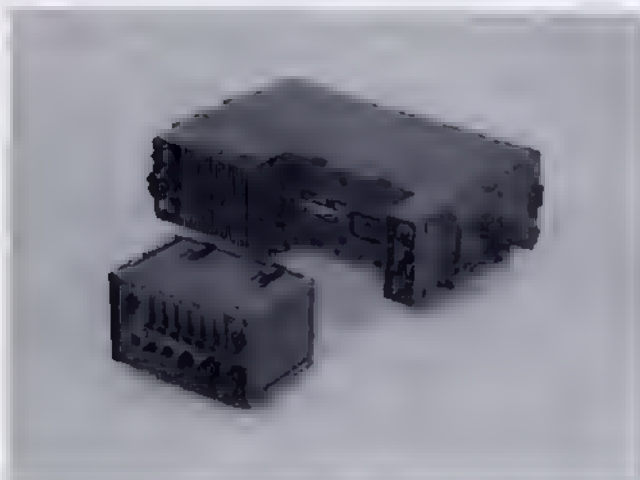
Recenti proposte di legge, presentate in Parlamento, in particolare quella relativa ai vertici della Difesa, la leva, l'incremento dei sottufficiali, la sanità militare, le infrastrutture militari e l'obiezione di coscienza debbono adattarsi necessariamente agli standard europei; ma l'esigenza di situare in una prospettiva legislativa, di non breve termine, gli interventi più importanti, necessari per ammodernare le strutture della difesa, non giustifica ritardi nella realizzazione delle iniziative. Già oggi occorre consolidare la volontà politica di affrontare la «condizione militare» in maniera vigorosa, moltiplicando le risorse e l'impegno con spirito europeo più che europeistico.

La realizzazione di una difesa europea non richiede soltanto l'adeguamento delle strutture delle Forze Armate. Dobbiamo fare di più e meglio perché il nostro sistema difensivo elimini fattori di debolezza, ed eviti squilibri iniziali con gli altri eserciti alleati, al fine di assicurare la piena credibilità delle Forze Armate italiane nei confronti dei Paesi più avanzati.

Un impegno comune quindi, certamente non semplice ma ricco di stimoli e di sfide, e che potrà trovare completa soddisfazione e gratificazione anche attraverso una sempre più stretta collaborazione tra politici e militari.

Sen. Luigi Poli

FAMIGLIA HF BASSA E MEDIA POTENZA CON CAPACITA' ECCM - FH (2 ÷ 30MHz)



RICETRASMETTITORE 25W SRT - 178/A.J.



ELMER SPA

Viale dell'Industria, 4 00040 POMEZIA ROMA
Telex 610112 ELMER I
Tel. (06) 912971
Telefax (06) 912971 int. 339

IL SERVIZIO MILITARE DI LEVA IN ITALIA: UNA CRISI INDOTTA



Gen. Arch. P. Franceschi

MIL VERPFL.
MANNESKRAFT
Mannschaft
in Parade

MONTURS VERWALTUNGS
-BRANCHZ
Unteroffizier
in Parade

Profos
in Parade

AUDITORE
Hauptm.-Auditor
in Parade

Genera.-Auditor
Gef. Brigat Uniform

MILIT INTENDANTURS BEAMTE
Generalintendant
in Parade

Militärintendant
Offizier
in Parade

MIL BAUVERWALTUNGS-
OFFIC-CORPS
in Parade
HEERESANSTALTEN DES ARMEESTANDES

A meno di tre anni dall'approvazione della legge 24 dicembre 1986 n. 958, recante «norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata», è riesplso in Italia il dibattito politico e parlamentare sulla durata della ferma ed è stato riproposto, anche se in modo decisamente dilettantistico e del tutto fuorviante, il problema del sistema di reclutamento delle Forze Armate.

Riaprire a così breve distanza una questione che la legge del 1986, approvata dopo un lungo e sofferto iter parlamentare, aveva cercato di risolvere per il lungo termine, in un modo complessivamente equilibrato e razionale, è già di per sé una decisione politicamente grave, di cui si sarebbe dovuto preliminarmente dare circostanziato

conto al Paese e alla pubblica opinione.

Dal 1986 a oggi ci sono stati fatti nuovi, sulla scena internazionale, che possono giustificare un riesame anche dell'istituto del servizio militare obbligatorio nella sua configurazione attuale, ma inserendolo in una analisi complessiva della situazione e delle prospettive future circa la politica di sicurezza e di difesa del Paese.

Il negoziato sul disarmo sembra destinato a sfociare in una consistente riduzione degli armamenti convenzionali e soprattutto in un mutamento strutturale, che ne accresca le caratteristiche «difensive» e ne accentui — soprattutto per la componente terrestre — la capacità di mobilitazione rispetto alla prontezza operativa. Non si può tutta

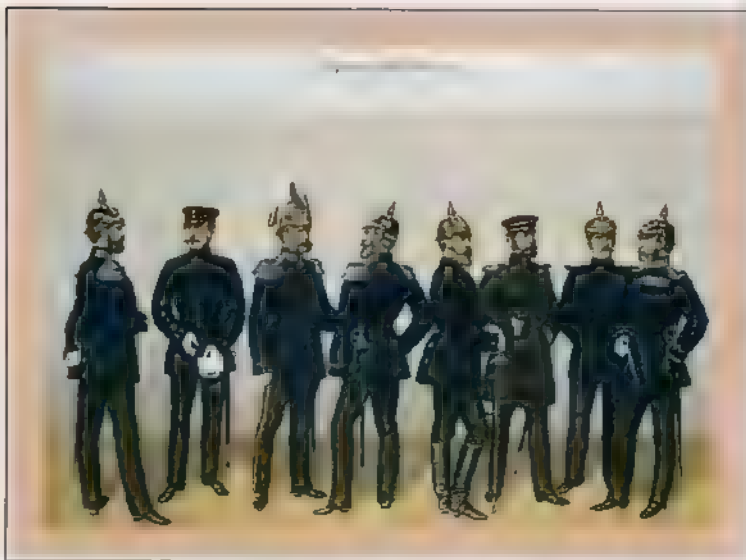
via dimenticare due circostanze: a) che il negoziato è tuttora in corso, e che le iniziative unilaterali possono squilibrare sia la posizione negoziale alleata, sia la posizione italiana nel negoziato interalleato relativo alla ripartizione delle riduzioni globalmente convenute con il Patto di Varsavia, tra i singoli membri della NATO; b) che i progressi nel negoziato sul disarmo sono conseguenza di una crisi storica di proporzioni sconvolgenti del sistema mondiale comunista, e che questa crisi, se da un lato azzera la minaccia militare tradizionalmente presa in considerazione dalla NATO (attacco di sorpresa), dall'altro configura minacce strategiche ben più insidiose, che la NATO è ben lungi dal potere istituzionalmente fronteggiare. E ciò avviene mentre si

profila una netta contrapposizione tra due inconciliabili concezioni della sicurezza europea, una incentrata sulla costruzione dell'Europa occidentale come soggetto politico, e l'altra incentrata sulla riunificazione tedesca e sulla saldatura geopolitica tra Europa centrale ed Europa orientale: cioè si riapre proprio la questione strategica che ha determinato le due guerre mondiali e la lunga anomalia della divisione e dell'occupazione militare della Germania, vera questione centrale della sicurezza europea.

Fissare per legge una durata della ferma anche di poco inferiore a quella attuale, o addirittura svuotare, per l'effetto combinato di una perversa costellazione di norme settoriali, l'istituto del servizio militare obbligatorio, si configura dunque, nell'attuale situazione internazionale, come una iniziativa che è poco definire politicamente irresponsabile.

Caduta la pseudo giustificazione strategica ad una radicale riforma del servizio militare, resta da esaminare le altre due possibili giustificazioni, quella sociale e quella tecnico-militare.

Da quali elementi si deduce che il servizio militare sia diventato improvvisamente inviso ed estraneo al popolo italiano? Ci sono forse dati preoccupanti relativi alla renitenza, alla diserzione, alla disciplina militare? Perfino l'obiezione di coscienza è rimasta finora in limiti estremamente modesti, appena il 2 per cento dei chiamati alle armi, anche se tutto forse cambierà nel prossimo futuro, essendosi aperta la strada ad un completo stravolgimento dell'istituto, come più avanti vedremo. Si esibiscono non tanto i dati sui suicidi e sulla tossicodipendenza in caserma, quanto le campagne giornalistiche in merito: vi si aggiungono sondaggi d'opinione che ovviamente riflettono esclusivamente l'intento di chi li organizza e li diffonde. In ogni caso, argomenti del tutto non pertinenti: in definitiva non consta che l'evasione fiscale o la tossicodipendenza nelle carceri (pari al 24 per cento della



popolazione carceraria) siano mai state portate in argomento per reclamare il dimezzamento delle imposte o l'abolizione delle carceri: e sì che si tratta di fenomeni ben più oggettivi e preoccupanti per la credibilità sociale del sistema fiscale e del sistema penitenziario, di quanto i suicidi in caserma e le indagini d'opinione siano per la credibilità del consenso sociale al servizio militare.

La pretesa crisi del consenso sociale al servizio militare appare piuttosto una petizione di principio con la quale il PCI ha giustificato l'inattesa campagna per dimezzare la durata della ferma di leva, affermando al tempo stesso la fine dell'antica pregiudiziale all'esercito volontario. La proposta, che segna una netta involuzione nella politica militare seria e responsabile svolta dal PCI nel periodo 1973-1986, trova una spiegazione assai più nella crisi di identità e anche di consenso elettorale del partito, che nell'oggettiva emergenza di un problema politico e sociale del servizio militare in Italia. Abiurando la pregiudiziale togliattiana contro l'esercito volontario (che tendeva non tanto a prevenire possibili tentazioni golpiste, quanto a difendere il carattere «nazionale» dell'esercito nel momento in cui veniva inserito

nel contesto atlantico), il PCI crede di dar prova della sua definitiva omologazione all'ideologia occidentale, basata sulla religione dell'efficienzismo e dell'integrazione transnazionale. E al tempo stesso rimuove o almeno riduce uno degli ostacoli al suo dialogo con gli ambienti del pacifismo cattolico e dell'antimilitarismo radicale, rinunciando a un discorso serio, da forza potenzialmente di governo, sulle questioni della difesa nazionale.

Vediamo adesso la giustificazione tecnico-militare. Riscontriamo argomenti antichi, fritti e rifritti in tutte le salse da un secolo e mezzo, cioè da quando esiste il problema della coscrizione obbligatoria. Inutile passarli in rassegna: una sfilza di pro e contro all'esercito di coscrizione o all'*all volunteer force*, all'esercito «di caserma» o all'esercito di milizia, o a «larga intelligenza», o di mobilitazione, non può certo essere di alcuna utilità per decidere cosa bisogna fare qui e ora. Ci si può anche divertire a duellare a colpi di modelli contrapposti: altra cosa è vedere che rapporto possono avere con una determinata realtà storica. Su questo terreno, però, non consta che nessun audace riformatore, in uniforme o in borghese, si sia mai degnato di cimentarsi. Ci si sarebbe attesi che prima di fare dello slogan



«naja a sei mesi» l'oggetto di una campagna elettorale, oltre tutto incongrua, perché si votava per il Parlamento europeo, sede ovviamente incompetente a decidere la durata della ferma in Italia, e soprattutto prima di presentare una proposta di legge in tal senso, ci si fosse data la pena di prendere in esame i problemi sollevati in studi tecnici, come quello sulla «soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie», commissionato nel primo semestre 1988 dal ministro della Difesa pro tempore al Centro Militare di Studi Strategici. Studio dal quale risultano quantificati i costi, i rischi e i tempi (12 anni) per la transizione ad un esercito volontario, e dimostrata la materiale impossibilità di rinunciare al servizio militare obbligatorio in un Paese come l'Italia, dove di eserciti volontari ce ne sono già cinque, tanti essendo i Corpi di polizia statali. Ma anche non volendo discutere uno studio comunque proveniente dall'amministrazione della Difesa, anche se non dagli Stati Maggiori, il PCI avrebbe potuto almeno discutere lo studio preparato dall'on. Enea Cerquetti nel novembre 1987 per la Consulta comunista per i problemi delle Forze Armate, e che invece risulta essere stato archiviato senz'al-

cun dibattito. Uno studio, quello di Cerquetti, che ricorda da vicino le proposte avanzate nel marzo 1983 al convegno della DC ad Udine dall'on. Giuseppe Zamberletti, e che certo è ispirato a criteri del tutto «alternativi» rispetto a quelli in vigore: che vorrebbe un esercito di mobilitazione (o a larga intellaiatura, con ferma addestrativa iniziale breve (4-6 mesi), sì, ma seguita però da periodici richiami per istruzione e per esercitazione. In definitiva la ferma resterebbe, come in Svizzera; complessivamente «lunga» (da 10 a 18 mesi a seconda del grado), ma ripartita nell'arco di alcuni anni anziché concentrata in un periodo determinato.

Un sistema di questo tipo presenterebbe in Italia inconvenienti probabilmente superiori a quelli del sistema attuale. Tuttavia lo si può discutere e forse anche, un giorno, adottare: ma beninteso ciò presuppone il verificarsi di circostanze ancora lontane, e cioè la definizione del nuovo modello militare «difensivo» attuato nel quadro del disarmo generale in Europa, il chiarimento della situazione nei Paesi dell'Est e in Unione Sovietica, e soprattutto la ristrutturazione della strategia di difesa collettiva prescindendo dal nucleare. Infatti l'unica struttura delle forze conven-

zionali compatibili con il principio strategico e operativo della risposta flessibile e della difesa avanzata è quella attuale, che prevede eserciti relativamente numerosi (volontari o di coscrizione poco importa), stanziati alle frontiere e basati più sulla prontezza operativa che sulla capacità di mobilitazione.

Invece la proposta di legge del PCI esercita a questo riguardo un'ars ignorandi che, se può essere elegante in una prosa letteraria, di volta in volta è inaccettabile in sede legislativa. Da vari segni sembra di capire che il PCI non intenda veramente spingere a fondo una proposta certamente incauta e corriva, che risponde del resto a obiettivi di immagine e di consenso elettorale più che a un preciso disegno di riforma militare.

Ma la proposta non ha però mancato di arrecare danni per il solo fatto di essere stata presentata. Non certo perché si siano create aspettative sociali di qualche consistenza, dato il disinteresse con il quale il Paese accoglie il dibattito militare in Italia, ma a causa dell'eccessiva sensibilità mostrata dagli altri partiti all'esigenza del PCI di «salvare la faccia» e di «portare a casa» almeno qualcosa, nonché alle critiche che gli ambienti antimilitaristi e pacifisti, in particolare quelli di area cattolica, riserverebbero ai partiti e ai loro esponenti politici che decidessero di assumere sulla questione del servizio militare un atteggiamento fermo e responsabile. Dunque rischiamo di uscirne con una soluzione cervellotica, uno «sconto» di due mesi sulla durata attuale del servizio militare, che anticiperebbe di due o tre anni il momento in cui la crisi demografica farà venire i nodi al pettine, e che fin da ora creerebbe solo ulteriore confusione e scompiglio in un sistema che funziona già ai limiti con la ferma di 12 mesi. Un «compromesso», dunque: ma un compromesso fatto, sulla pelle della sicurezza nazionale e dell'efficienza delle Forze Armate, tra le esigenze elettorali del PCI e i ricatti delle lobbies antimilitariste e pacifiste.

In definitiva, un ulteriore colpo alla legittimazione del servizio militare e delle Forze Armate, inferto non certo dal Paese, ma dalla sua classe politica.

Purtroppo non si tratta che dell'ultimo colpo di una serie che ormai si succede da una decina di anni, e che si sperava essere stata interrotta dalla legge del 1986, evidentemente troppo razionale ed equilibrata per poter durare in un sistema che vive di convulsioni e di irresponsabili improvvisazioni.

La legislazione sulle Forze Armate e sul servizio militare, in particolare quella dell'ultimo decennio, mostra chiaramente che la politica militare è stata considerata una «variabile indipendente» dalla politica di sicurezza e di difesa, e il servizio militare una «variabile indipendente» dalle esigenze di reclutamento delle Forze Armate. Rispetto alle silenziose picconate inferte da questa legislazione all'istituto della coscrizione obbligatoria, il chiassoso antimilitarismo delle minoranze extraparlamentari fa l'effetto di innocue punture di spillo.

Una prima responsabilità della legislazione ha carattere omissivo. Benché si sia cercato di migliorare la qualità della vita nelle caserme con una serie di provvedimenti necessari e utili (ma non ne mancano alcuni discutibili), si è lasciata completamente irrisolta la questione fondamentale, che è quella di una concreta compensazione degli svantaggi sociali ed economici dei giovani che compiono il servizio militare rispetto ai loro coetanei, concorrenti sul mercato del lavoro, che ne sono legalmente esonerati (le donne, i riformati, i dispensati per ragioni sociali e familiari, gli arruolati nei Corpi di polizia civili). Negli ultimi anni l'aliquota di coloro che vengono effettivamente incorporati ha raggiunto il tasso record del 65 per cento degli iscritti di leva: un massimo storico, impossibile da superare se non con provvedimenti che sarebbero ingiusti e illogici (prima della prima guerra mondiale il tasso oscillava tra il 15 e il 20 per cento: durante la guerra salì al 45-50 per

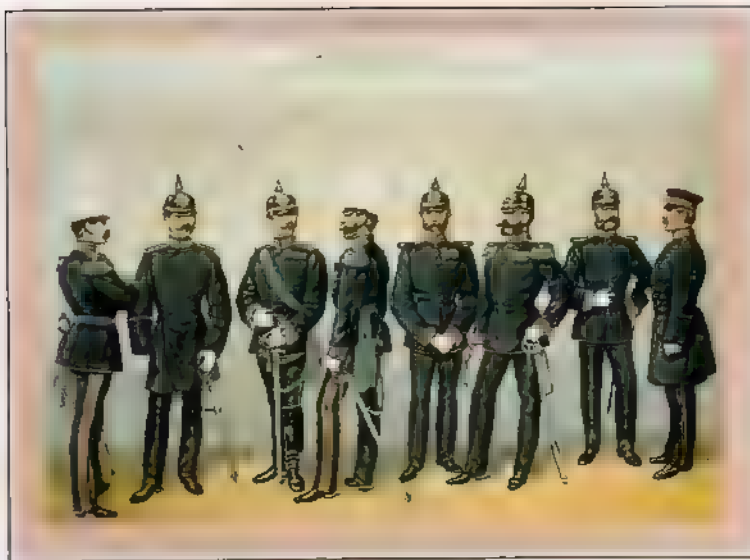
cento, per ridiscendere leggermente tra le due guerre, e risalire progressivamente a partire dagli anni Sessanta). Ma con lo sviluppo dell'occupazione femminile il recupero dello svantaggio occupazionale dei giovani che svolgono il servizio di leva dovuto all'estensione del tasso di reclutamento, si è vanificato. La questione di riconoscere adeguate compensazioni allo svantaggio di chi presta il servizio militare con una politica di pari opportunità è stata sollevata nei più recenti documenti dei rappresentanti dei militari di leva al COCER (Consiglio Centrale della Rappresentanza Militare). Ma è difficile che si abbia il coraggio di sfidare le inevitabili opposizioni dei sindacati e delle organizzazioni femminili e antimilitariste: dipingere a fosche tinte la vita in caserma ed enfatizzare il problema dei suicidi e delle tossicodipendenze (tacendo sugli analoghi e ben più gravi fenomeni nelle carceri) è senz'altro più redditizio e soprattutto meno impegnativo per la politica-spettacolo.

Una seconda responsabilità della legislazione più recente riguarda i provvedimenti sul reclutamento e sull'esagerata espansione dei Corpi militari e civili di polizia. Questione istituzionalmente disgiunta da quella militare, ma che pure ha riflesso sempre più incisivo su quest'ultima, sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto l'aspetto psicologico.

Come vedremo meglio più avanti, la crisi demografica ha reso per la prima volta tra loro concorrenziali il reclutamento in polizia con quello nelle Forze Armate. Fin dagli anni Trenta l'arruolamento volontario nei Corpi di polizia (incluso le milizie speciali create dal fascismo) comporta l'esonero dal servizio militare. Ma allora l'esonero era giustificato dal fatto che i poliziotti di carriera comunque non avrebbero potuto essere mobilitati in caso di guerra, mentre oggi, dato che il servizio militare tende di fatto a risolversi nella semplice ferma di leva, questa ragione è venuta meno. Inoltre la polizia ha perso lo status

militare, a differenza dei carabinieri e della guardia di finanza, e l'esonero dal servizio militare degli arruolati in polizia si risolve in un privilegio al tempo stesso individuale e corporativo, solo debolmente giustificato da esigenze di formazione e di operatività, oltre che di pari opportunità tra uomini e donne arruolati in polizia. Durante il fascismo l'esonero degli arruolati nei Corpi di polizia aveva una incidenza pratica del tutto marginale, sia perché il gettito utile di leva era largamente esuberante rispetto alle esigenze di reclutamento delle Forze Armate, sia perché gli effettivi complessivi dei Corpi di polizia, comprese le milizie speciali, non superavano in tutto i 120-130.000 uomini, con un contingente annuo di nuove reclute di meno di 10.000 unità. Oggi gli effettivi delle varie polizie sono cresciuti a circa 300.000 uomini (solo 7.000, per ora, sono le donne), e il contingente annuo di nuove reclute è di circa 28.000 unità, tolte le donne (circa 2.000 all'anno). Questo contingente rappresenta circa il 10 per cento del gettito utile di ciascuna classe di leva e l'incidenza è destinata ad aumentare, sia per l'espansione numerica già pianificata delle varie polizie, sia per il brusco abbassamento del tasso di natalità verificatosi a partire dagli anni Settanta.

Si aggiunge a ciò che le Forze di polizia, per non intasarsi di personale anziano esuberante rispetto agli incarichi ad esso attribuibili una volta superata la trentina, hanno bisogno ogni anno di reclutare una aliquota di personale giovane ausiliario in servizio di leva. Complessivamente si tratta di 21.000 uomini, di cui 16.000 carabinieri. Poco ci sarebbe da obiettare se la destinazione, almeno ai carabinieri, che fanno parte integrante dell'Esercito, avvenisse d'ufficio, e se il trattamento degli ausiliari fosse identico a quello degli altri soldati di leva, come del resto avviene in Francia per la *Gendarmerie Nationale*. Invece il reclutamento avviene a domanda, in modo concorsuale, e gli ausiliari dei carabinieri, del-



la polizia e degli agenti di custodia percepiscono lo stesso trattamento economico degli agenti e dei carabinieri in prova. Un trattamento economico superiore di 16 volte a quello dei soldati di leva ordinari, e superiore di circa il 40 per cento a quello dei soldati di leva a ferma prolungata, che oltre tutto percepiscono lo stipendio soltanto nel 2° e nel 3° anno di ferma volontaria, mentre nel 1° anno sono pagati come i loro commilitoni in ferma ordinaria. Fino a qualche anno fa i carabinieri ausiliari dovevano contrarre una ferma triennale, il che in parte giustificava lo stipendio. Ma dato che il sistema attirava soltanto gli elementi meno qualificati, si è cambiato sistema, consentendo ai carabinieri ausiliari di svolgere un servizio di durata identica a quella della ferma ordinaria. In tal modo l'Arma può «scremare» gli elementi più qualificati a detrimento delle altre Armi dell'Esercito e delle altre due Forze Armate. Pagare gli uni sedici volte più degli altri, talvolta per svolgere compiti del tutto identici (in ufficio o nei battaglioni mobili dei carabinieri), significa ribadire che i carabinieri servono a qualcosa, mentre l'Esercito non serve a niente. L'Arma dei carabinieri ha pubblicizzato in modo discreto ma efficace il fatto che Gio-

vanni Agnelli junior abbia prestato servizio di leva come carabiniere paracadutista ausiliario (un tempo la cosa logica sarebbe stata che prestasse servizio come ufficiale di complemento). In effetti il servizio militare come carabiniere ausiliario è l'unica forma di servizio militare accettata dalla borghesia italiana. L'alternativa non è fare l'ufficiale di complemento o il soldato semplice, ma l'obiettore di coscienza ovvero l'esonerato (nei limiti purtroppo non ristretti in cui le relazioni sociali possono ancora influire sull'effettiva uguaglianza di fronte agli obblighi militari). Viene in mente l'osservazione fatta nel 1879 da Giuseppe Guerzoni, segretario di Garibaldi: «l'ideale militare del borghese si ferma al carabiniere».

La questione del servizio ausiliario in polizia o nei carabinieri e dell'esonero per carabinieri e poliziotti effettivi è solo un aspetto particolare della politica di potenziamento dello status economico e sociale delle Forze di polizia rispetto a quello delle Forze Armate. È noto come gli ufficiali dei carabinieri guadagnino una volta e mezza più dei loro pari grado delle altre Forze Armate: ai funzionari civili della polizia sono stati riconosciuti non solo l'uniforme e i distintivi di grado, ma anche i simboli più gelosi

della condizione di ufficiale, cioè la sciarpa azzurra e la sciabola, di cui fanno gran sfoggio ad ogni minima occasione. Da dieci anni i militari in libera uscita circolano in borghese, e le strade si riempiono di divise blu della polizia: simboli che trasmettono un chiaro messaggio più efficacemente della stessa incessante propaganda quotidiana sugli *exploits* della polizia civile, mettendo in sordina quelli dei carabinieri e tacendo completamente sull'operatività quotidiana delle Forze Armate. Un po' la stessa cosa che accadeva durante il fascismo con la retorica sulla milizia fascista: naturale che il Palazzo faccia propaganda per i Corpi (ieri la milizia, oggi la polizia) che dipendono più direttamente dal Governo, e non amano troppo i Corpi (come i carabinieri e le Forze Armate) che dipendono più direttamente dallo Stato.

Ovviamente questa diversa enfasi del discorso pubblico su polizia e Forze Armate può urtare esclusivamente una ristrettissima minoranza di «impolitici» ipersensibili. Ma cominciano ad apparire segnali più sostanziali e preoccupanti quando si comparino le entità della spesa per la difesa nazionale e della spesa per la sicurezza pubblica: la prima è scesa al 2,1 per cento del PIL, la seconda è salita all'1,7 per cento. È uguale è il *trend* negli effettivi: quelli delle tre Forze Armate sono scesi a 350.000 uomini, quelli dei vari Corpi di polizia dello Stato sono saliti a 300.000 uomini, senza contare altri 200.000 uomini dei Corpi di polizia locali e privati.

La regolamentazione del servizio civile degli obiettori di coscienza è un altro esempio della scarsa considerazione in cui la politica italiana tiene il servizio militare. Per impedire l'uso eversivo o di comodo del diritto all'obiezione di coscienza sarebbe bastato impiegare gli obiettori nei vigili del fuoco o nel servizio militare disarmato, come la legge del 1972 opportunamente prevedeva. Invece di fronte all'offensiva delle organizzazioni del volontariato sociale, e soprattutto degli enti convenzionati con il Ministero del-

la Difesa per l'impiego di obiettori (enti locali, istituti privati, università, perfino partiti politici), il sistema ha capitolato rinunciando a far gestire il servizio civile sostitutivo dallo Stato, e delegandolo ai privati. Si è trattato di una chiara forma di «assistenzialismo»: assegnare un obiettore significa assegnare mano d'opera pagata a spese dello Stato, per fini la cui utilità sociale è talora assai discutibile: un po' come avviene con i «distacchi» di lavoratori pagati dall'azienda come impiegati presso i sindacati.

A dire il vero qualche tentativo per impiegare gli obiettori nella protezione civile è stato fatto: oltre tutto il numero degli obiettori si era stabilizzato negli ultimi anni sulle 4-5.000 unità, cioè esattamente la cifra di vigili del fuoco ausiliari reclutati ogni anno a domanda tra i militari di leva. Se non che lo Stato ha fatto rapidamente marcia indietro di fronte all'insurrezione degli enti convenzionati, che venivano a perdere in questo modo la sovvenzione indiretta costituita dall'assegnazione degli obiettori, e di fronte al vero e proprio ammutinamento messo in atto dalle poche centinaia di obiettori che erano stati destinati ai vigili del fuoco. Oltre tutto i responsabili della protezione civile sono stati ben felici di liberarsi di un personale complessivamente considerato scadente e inaffidabile, e di tornare al vecchio sistema degli ausiliari di leva.

Sarebbe ipocrita negare che gli obiettori svolgono un servizio del tutto privilegiato rispetto ai soldati di leva. Quasi sempre lo prestano nella città di residenza, dormono e mangiano a casa, e hanno, oltre la paga identica a quella del soldato, il controvalore del vitto (sono in causa con lo Stato per il controvalore delle armi e dell'equipaggiamento!). Spesso sono impiegati nei posti in cui già lavoravano, o in cui possono avere occasioni occupazionali. Non sono soggetti ai rigori del codice penale militare e del regolamento di disciplina, e non sono richiamabili in caso di mobilitazione, come teoricamente potrebbe avvenire

per i soldati di leva. Se le domande si sono mantenute a un livello non preoccupante è stato solo per la maggior durata del servizio civile rispetto alla ferma di leva (20 mesi contro 12): maggior durata prevista da tutte le legislazioni dei Paesi che hanno la coscrizione obbligatoria. Questo limite è recentemente caduto in virtù di una sentenza della Corte Costituzionale, che ha ritenuta illegittima la maggior durata. È difficile prevedere quali conseguenze questa equiparazione ipocrita tra oneri qualitativamente ben differenti potrà avere sull'aumento dell'obiezione di comodo: certamente di fatto, anche se non in linea di principio, questa sentenza ha vanificato il principio costituzionale del servizio militare obbligatorio, che resterà tale solo per i disinformati.

Altra grave responsabilità politica nei confronti del servizio militare è la mancata organizzazione in Italia di un Corpo di protezione civile. Si è preferito percorrere la strada del «coordinamento» tra vari Ministeri, lasciando di fatto tale responsabilità alle Forze Armate, integrate dai vigili del fuoco. Così mentre in tutti i Paesi sviluppati è la protezione civile ad essere «bivalente», sia per le emergenze naturali che per le emergenze belliche, in Italia «bivalenti» sono diventate le Forze Armate. In questo caso c'è una responsabilità degli stessi Stati Maggiori, che si sono illusi di recuperare popolarità e di ri-legittimare il servizio militare facendo propaganda sull'impiego dei soldati di leva in compiti «finalmente utili», per i quali evidentemente non sono i più adatti e che non sono comunque quelli per i quali si può giustificare il mantenimento delle Forze Armate. Ne è derivata un'ulteriore caduta dell'immagine «militare» dell'Esercito. Non ci si meraviglia che oggi il PCI chieda di utilizzare il servizio militare per un non meglio precisato «addestramento alla protezione civile». Tutto, fuorché fare il soldato sul serio.

Ma è giunto il momento di fare un po' di conti, e di analizzare su

basi di fatto e non in astratto la questione del sistema di reclutamento e della durata della ferma.

Nel 1984 e 1986 l'Italia ha attuato uno dopo l'altro due «tagli» della forza bilanciata per complessivi 36.000 uomini (tutti tra i militari di leva). Un «taglio» di circa il 10 per cento, esattamente corrispondente in percentuale a quello di 500.000 uomini annunciato da Gorbaciov, e che tanta impressione ha fatto in Occidente.

In base a questi tagli le esigenze di reclutamento delle Forze Armate, con ferma di 12 mesi, sono state ridotte a 255.000 uomini su ogni classe di leva, cui debbono aggiungersi altri 25.000 uomini per le Forze di polizia e i vigili del fuoco.

Il gettito utile delle classi di leva a cavallo del 1990, una volta depurato del 35 per cento di perdite varie (cancellati, riformati, obiettori già arruolati nelle Forze Armate o in polizia) è di circa 300.000 unità, con un'eccedenza di 20.000 uomini rispetto al fabbisogno. Ma la curva di natalità si è abbassata bruscamente (l'Italia è divenuto il Paese meno prolifico del mondo). Nel 1995 il gettito utile di leva sarà ridotto a 250.000 unità, con una deficienza di 30.000 unità rispetto al fabbisogno. Cinque anni più tardi, nel 2000, sarà di 207.000 unità, con una deficienza di 73.000 unità rispetto al fabbisogno. Questi sono solo dati teorici, perché si può essere sicuri che la sentenza della Corte Costituzionale provocherà un enorme aumento dell'obiezione di coscienza, l'arruolamento in polizia si intensificherà e la tossicodipendenza aumenterà il numero dei riformati. Inoltre non sarà più possibile esonerare dal servizio i giovani con gravi problemi familiari o sociali, accentuando il carico del servizio militare.

La questione era stata affrontata e risolta in modo abbastanza equilibrato dalla legge del 1986. Quest'ultima prevedeva che entro il 1990 cessasse l'impiego di ausiliari nei Corpi civili di polizia e nei vigili del fuoco, con un recupero di 10.000 unità. Inoltre autorizzava

l'arruolamento di 61.000 volontari in ferma prolungata biennale o triennale (30.000 all'anno). Tuttavia la prima norma è già «saltata»: essendosi rivelato impossibile sostituire i militari di leva ausiliari dei vigili del fuoco con gli obiettori coscienza, si continuerà col vecchio sistema. E lo stesso accadrà per la polizia civile, dato che circa il 55 per cento dei nuovi poliziotti è costituito da donne, non impiegabili ovviamente nei battaglioni mobili.

Per inciso, anche questo è un nodo che verrà al pettine tra alcuni anni. Non avendo voluto stabilire un limite percentuale all'arruolamento di personale femminile in polizia, considerandolo discriminatorio, tra pochi anni la polizia di Stato italiana sarà l'unico Corpo di polizia al mondo a sfondare la proporzione del 10-15 per cento di personale femminile, per arrivare alla proporzione di oltre il 50 per cento, il che, nonostante tutti gli eufemismi e gli omaggi ipocriti alla parità uomo-donna, non potrà non creare problemi molto seri in termini di operatività della polizia di Stato e di sicurezza personale degli operatori, donne comprese. Le grandi speranze riposte nell'arruolamento di volontari in ferma prolungata sono state cocentemente deluse: nonostante tutti gli incentivi (concorsi riservati per l'impiego pubblico e la polizia a fine ferma, stipendi superiori di quasi un terzo a quelli dei volontari britannici), il numero dei volontari in ferma biennale non ha superato il massimo di 9.000 unità. È la terza volta che ci si prova, perché anche nel 1964 e nel 1975, in concomitanza con le riduzioni della ferma (da 18 a 15 mesi, e poi da 15 a 12) si era cercato di reclutare volontari a ferma biennale o triennale. Ciò fa giustizia di tutte le chiacchiere coltivate per anni dagli improvvisatori di destra, e oggi dai neoconvertiti della sinistra, sull'esercito professionale in Italia. Non vale neppure la pena di ridiscutere le ragioni per le quali il sistema di coscrizione resta in definitiva notevolmente migliore, anche sotto l'aspetto tecnico-militare, dell'all vo-

lunteer force: semplicemente in Italia quest'ultimo sistema non è praticabile. E del resto è ovvio che sia così, quando si pensa che le Forze di polizia e le stesse Forze Armate rastrellano ogni anno un numero di arruolati di carriera pari al 15 per cento del contingente di leva. Sarebbe davvero una nazione militarista quella che ne trovasse altrettanti disposti a fare due o tre anni di servizio militare! Forse si potrebbe elevare di uno o due punti la percentuale arruolando come volontarie le ragazze: ma è veramente pensabile di impiegarle nelle unità operative, mentre i ragazzi stanno in magazzino o in ufficio? Sono ipotesi balzane, del tutto fuori dalla realtà, anche se vi si è fatto pure ricorso, ulteriore dimostrazione del livello sconsolante al quale si svolge il dibattito politico sulla leva.

Arriva adesso, toccasana, la proposta comunista di dimezzare la ferma. Facciamo i conti di cosa provocherebbe. Di colpo la forza bilanciata disponibile passerebbe a 150.000 uomini, con una deficienza di 130.000 unità rispetto al fabbisogno. A quel punto non avrebbe più senso continuare a sedere a Bruxelles o a Ginevra. Le Forze Armate si troverebbero del tutto squilibrate, con un rapporto di un ufficiale o sottufficiale di carriera (sono 95.000) ogni 1,4 soldati (sarebbero 125.000). Nel 1995 la forza bilanciata scenderebbe a 100.000 uomini per le tre Forze Armate, più 25.000 per i Corpi di polizia. Nel 2000 le cifre sarebbero di 80.000 e 25.000. Anche supponendo di ridurre le esigenze di reclutamento delle tre Forze Armate a soli 200.000 uomini di leva (di cui 150.000 per l'Esercito), sarebbe necessario reclutare nel 1990 35.000 volontari con ferma biennale all'anno, cioè più di sette volte quelli attualmente rivelatisi effettivamente disponibili. Nel 1995 ne occorrerebbero 50.000, e nel 2000 60.000, pari al 30 per cento del gettito utile della classe di leva di quell'anno. E tutto ciò a due condizioni:

- che la forza bilanciata potesse

essere ridotta da 255.000 a soli 200.000 uomini (il che dipende anche dallo sviluppo della situazione internazionale);

- che l'obiezione di coscienza restasse nei limiti attuali (il che appare altamente improbabile).

Senza contare che scemerebbe ulteriormente l'incentivo a prestare la ferma biennale, e dato che essa avrebbe durata quadrupla rispetto alla ferma ordinaria, mentre adesso è di durata soltanto doppia.

E inoltre la durata semestrale della ferma renderebbe del tutto inutilizzabili i soldati di leva per la quasi totalità degli incarichi tecnici e operativi, che presuppongono corsi di addestramento della durata di 3-6 mesi: non appena addestrato, il soldato dovrebbe essere infatti congedato. Non essendo più richiamabile se non nel caso ipotetico di mobilitazione, non potrebbero essere costituite unità operative, neanche per le esercitazioni estive, e diverrebbe impossibile l'addestramento di 2° e 3° ciclo.

Come si vede, la proposta comunista non comporta la transizione ad un altro modello di difesa. Così come è congegnata, e in una situazione che preclude in modo assoluto l'adozione di un esercito di volontari, essa comporta né più né meno il disarmo unilaterale dell'Italia. Questo va detto con forza, perché nessuno possa domani accampare alibi di fronte al risultato disastroso che ne deriverebbe.

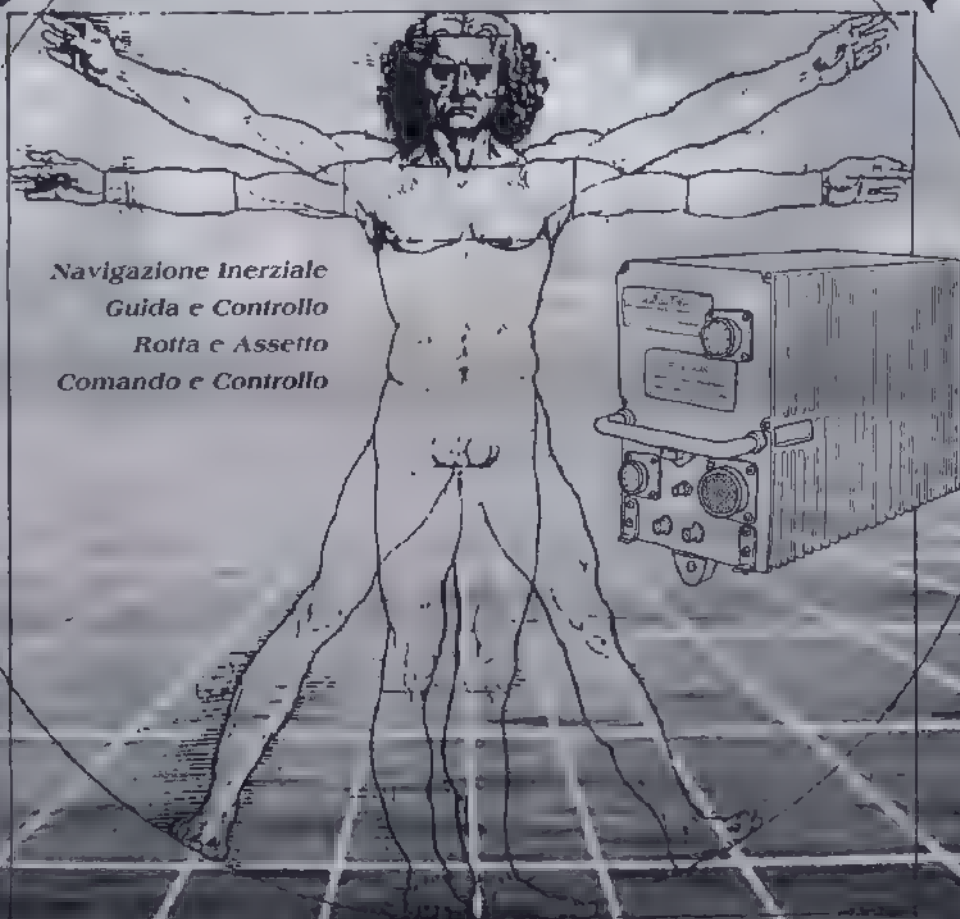
Virgilio Ilari

Bibliografia sommaria

Centro Militare di Studi Strategici (Ministero della Difesa), Rapporto al Ministro sul tema: «Soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie», Roma, 1988.

V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1989)*, 3 voll., Edizioni Rivista Militare, Roma, 1989.

Creatività nella tecnologia italiana



*Navigazione Inerziale
Guida e Controllo
Rotta e Assetto
Comando e Controllo*

Litton
Italia

Via Pontina Km. 27,500 • 00040 Romezzia, Roma (Italia)
Telefono: 91.19.21 • Telex: 610391 LITAI I

Stile Legna 1979

Questione tedesca e sistema di sicurezza

Le recenti visite di Bush e di Gorbaciov in Germania hanno posto il problema tedesco al centro dell'attenzione, attribuendogli anche una priorità nell'agenda politica europea e mondiale. La Repubblica Federale di Germania, principale alleato europeo degli Stati Uniti, è Stato fondamentale della Comunità Economica Europea, ha acquisito di colpo un ruolo centrale nei rapporti tra le due Superpotenze. È fallito invece il tentativo della Signora Thatcher di costituire un tramite e un elemento di mediazione fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica o, quanto meno, di costituire il principale interlocutore di Washington. Le proposte del Presidente americano di procedere ad una riduzione del numero di aerei da combattimento e di discutere a Vienna anche il controverso problema delle armi nucleari a corto raggio, non erano state concordate né con Londra né con Parigi, ma hanno di fatto posto sulla tavola dei negoziati fra le due Superpotenze le forze nucleari francesi e britanniche, senza che gli alleati occidentali degli Stati Uniti ne fossero stati neppure informati.

Ma il problema centrale non è quello della sicurezza, è quello dell'assetto politico futuro dell'Europa. Né Bush né Gorbaciov hanno proposto una visione organica di tale assetto. Bush ha affermato che la guerra fredda terminerà solo con la fine anche della divisione politica dell'Europa, dell'abbattimento del muro di Berlino, di trasformazioni politiche profonde nell'Europa Orientale e derivanti dalla democrazia e dal pluralismo politico ed ha parlato di rispetto in tale processo di trasformazione dei legittimi interessi di sicurezza sovietici, ma non ha precisato gli elementi fondamentali del suo disegno. In particolare, non ha precisato quale soluzione debba essere data al problema della divisione tedesca, come si possano conciliare gli interessi sovietici con l'autode-



adeguamento del occidentale

terminazione dell'Europa Orientale e quali dovrebbero essere i ruoli in Europa delle due Superpotenze e l'assetto dei sistemi di sicurezza occidentale e sovietico a guerra fredda terminata.

Dal canto suo Gorbaciov, pur parlando di «casa europea comune» e tendendo a coinvolgere il più possibile la Germania Occidentale nella riorganizzazione della disastrosa economia sovietica e degli altri Paesi comunisti, ha detto seccamente a Kohl che qualsiasi tentativo di cambiare i risultati della Storia, la neutralità dell'Austria e lo status di Berlino sarebbe molto pericoloso.

In realtà per molti europei ed anche per molti tedeschi la questione tedesca supera grandemente il quadro più semplice del problema della riunificazione della Germania prevista dalla legge fondamentale, cioè dalla carta costituzionale della Repubblica Federale del 1949. Essa fissa due obiettivi tra loro incompatibili: tendere alla riunificazione e mantenere la pace mondiale. La stretta integrazione con l'Occidente voluta da Adenauer, doveva costituire un mezzo per realizzare in Germania la libertà, la sicurezza e l'unità, resistendo alle lusinghe di un accordo offerto già all'inizio degli anni cinquanta dall'Unione Sovietica e che nella sostanza è molto simile alle attuali proposte di Gorbaciov. L'essenza del problema tedesco sta nel fatto che la divisione della Germania è il fondamento degli attuali equilibri politici, economici e militari in Europa. Molti tedeschi l'hanno capito. Giudicando che le forze dello status quo sono troppo forti, essi ritengono imperativo mantenere la struttura e le forme delle attuali relazioni, non solo tra Est ed Ovest, ma nell'ambito dello stesso Occidente, come precondizioni per modificare la sostanza. In questo senso la soluzione della questione tedesca può consistere nella rinuncia all'unificazione e nel ricono-



scimento della Repubblica Democratica. Altri invece non sono affatto disponibili a questa operazione, che sicuramente avrebbe un impatto molto pesante, se non addirittura lacerante nell'opinione pubblica tedesca. Giocano al riguardo anche la nuova consapevolezza nazionale tedesca, la scomparsa dell'azione mediatrice di Strauss, che aveva sempre consentito di raccogliere i consensi delle forze politiche più nazionaliste a favore dell'Alleanza con l'Occidente e con gli Stati Uniti, ed il risentimento di molti tedeschi verso l'Occidente, giudicato troppo ambiguo nel sostenere le istanze all'unificazione della Germania e troppo egoista nello sfruttare la lealtà tedesca verso l'Alleanza Atlantica imponendo un sistema di sicurezza estremamente pericoloso e penalizzante per la Germania. A queste critiche «da destra» si uniscono quelle «da sinistra». Queste ultime sono sostanzialmente più pericolose per la conservazione degli attuali assetti; sono utopiche ed universalistiche e si fanno interpreti del sentimento nazionale e politico tedesco, immaginando una nuova missione internazionale della Germania, anzi dei due Stati tedeschi, che avrebbero al riguardo una convergenza se non un'identità di interessi: quello di promuovere un nuovo ordine mondiale basato sul disarmo anche culturale e spirituale da utilizzare come strumento per perseguire un'espansione della cultura tedesca, almeno nella Mitteleuropa. Il consenso crescente che stanno assumendo le posizioni di destra e di sinistra, sta erodendo la capacità della classe dirigente tedesca di non subordinare le esigenze della sicurezza e della dissuasione a quelle della distensione e della riduzione degli armamenti. In tale contesto si collocano gli approfondimenti culturali sul significato dell'essere tedeschi nel mondo attuale e che in un certo senso consistono in una fuga in avanti, anche per esorcizzare i fantasmi e gli spiacevoli ricordi del passato e per colmare il «gap» di sovranità che appare sempre meno accettabile alle nuove generazioni tedesche e che non può essere più neutralizzato dall'antico-



munismo, come era capitato negli anni cinquanta.

L'esistenza in Germania di queste tendenze, che in senso molto semplificato e riduttivo possono essere denominate tradizionaliste, europeiste ed universaliste fornisce una chiave di lettura per decodificare le varie posizioni politiche espresse in Germania. Queste ultime, beninteso, si collocano quasi sempre a cavaliere di tali posizioni estreme a proposito del futuro assetto politico della Germania e dell'Europa e dei problemi del disarmo e della sicurezza. Consentono anche di valutare le politiche che gli altri Stati europei, in particolare l'Italia, potrebbero seguire nei confronti del problema tedesco. Il futuro dell'Europa, e quindi anche quello nostro, dipende largamente dalle decisioni che

Il briefing che precede ogni esercitazione assume una sempre maggior rilevanza per la perfetta riuscita dell'addestramento.

prenderanno i tedeschi.

La posizione tradizionalista domina nella destra tedesca, non solo nei «Republikaner», ma anche in larghi settori della CDU-CSU. Essa è caratterizzata da un certo vittimismo, non solo per l'occupazione straniera, per il «gap» di sovranità e per il comunismo imposto dall'Unione Sovietica con la forza nella Germania Orientale, ma anche da un sentimento di frustrazione per gli alleati che sfruttano per la loro sicurezza la Germania Occidentale, a condizioni particolarmente gravose per essa, dando poi ben poco in cambio. In concreto non onorando l'impegno



Nelle compagnie delle unità di fanteria meccanizzate e corazzate vi sono solo due ufficiali (comandante e vice comandante di compagnia, mentre tutti i comandanti di plotone e di squadra sono sottufficiali.

assunto all'atto dell'entrata della Germania Federale nell'Alleanza Atlantica e nell'Unione Europea Occidentale di far proprio l'obiettivo nazionale tedesco di riunificazione, «liberando» la Germania Orientale dal comunismo. In sostanza, la posizione tradizionalista vuole rompere l'attuale struttura delle relazioni Est-Ovest, approfittando della crisi del comunismo e delle opportunità offerte dal collasso economico dell'Europa Orientale e dal risorgere delle nazionalità nel blocco comunista e nella stessa Unione Sovietica. Nella posizione tradiziona-

lista si distinguono alcuni che propongono un'azione unilaterale tedesca nei confronti dell'Unione Sovietica e in essi prevale un sentimento di insoddisfazione e di frustrazione nei confronti degli alleati occidentali, non solo nell'ambito NATO, ma anche in quello CEE, accusati di essere più preoccupati delle conseguenze, peraltro imprevedibili, di un mutamento dello status quo in Europa, che della soluzione del problema tedesco. Molte di queste tendenze sono emerse nel recente dibattito sulla modernizzazione delle armi nucleari a corta gittata (SNF=Short-range Nuclear Forces), soprattutto nel gruppo dei cosiddetti gollisti tedeschi, capeggiati dall'onorevole Dregger, che si rifanno in gran parte alle posizioni espresse da Strauss. Gorbaciov ha sempre cercato di colloquiare con questo gruppo,

come dimostra ad esempio la «trionfale» visita a Mosca effettuata dallo stesso Strauss nel gennaio 1988.

La posizione europeista si differenzia da quella tradizionalista in quanto vede la soluzione della questione tedesca non in chiave nazionale, ma in chiave europea. Il problema tedesco non può essere risolto semplicemente sulla base di una riunificazione delle due Germanie, che non è accettabile né per le Superpotenze né per gli altri Stati europei, ma solo nel quadro dell'unificazione dell'Europa, che invece può essere accettata nel quadro di un nuovo ordine europeo di pace. La chiave è costituita dall'autodeterminazione dei Paesi satelliti cioè è rappresentata più dalla libertà che dall'unità, da considerazioni più di natura economica e di diritti umani che di natura geopolitica. Con il superamento della divisione dell'Europa troverebbe soluzione anche il problema tedesco. In sostanza la posizione europeista mira ad agire più sulla sostanza che sulla forma dei rapporti intertedeschi e delle relazioni Est-Ovest. Essa concilia obiettivi a lungo termine — nuovo ordine europeo — con altri a più breve termine, cioè con il recupero di un sano patriottismo tedesco, nel quadro di un'identità europea, e con l'assunzione, da parte della Germania Federale, di un ruolo politico commisurato con la sua potenza economica e finanziaria. La casa comune europea di Gorbaciov non consisterebbe in un'espansione di un nuovo ordine di pace in Europa, inevitabilmente dominato dalla potenza sovietica, ma in un'espansione progressiva dell'Europa Occidentale, della democrazia parlamentare e del pluralismo politico, sociale ed economico all'Europa Orientale e alla stessa Unione Sovietica. In questa azione la Germania Occidentale avrebbe un ruolo preminente, di potenza guida della nuova distensione, mentre l'appartenenza all'Alleanza Atlantica garantirebbe la sicurezza e l'equilibrio delle forze in questa fase di trapasso degli assetti politici dell'Europa, e la CEE sempre più influenzata dal peso della Germania Occidentale, fornirebbe il necessa-

no supporto all'Ostpolitik europea, superando in particolare le perplessità inevitabilmente provocate dall'aumento di profilo della politica tedesca.

La posizione universalistica è espressa soprattutto dalla sinistra della SPD e dai verdi. Essa è basata sul concetto che le due Germanie devono condurre una politica comune, basata sul sentimento di una convergenza non solo di interessi contingenti, ma di una vera e propria missione nazionale. Essa si basa sul rifiuto politico dell'ineluttabilità della scelta occidentale della Germania e sull'esigenza di un recupero della specificità nazionale tedesca, la cui funzione sarebbe quella di promuovere l'immagine di un nuovo ordine di pace in Europa. Essa rifiuta il normale approccio geopolitico al problema della sicurezza, e pone al centro dei suoi obiettivi il rifiuto della guerra e della politica, il disarmo, la lotta alla fame nel mondo, l'ecologia. Essa si propone un'Europa pacifica e neutrale, basata sull'accettazione della divisione della Germania e sostiene l'idea di una partnership di sicurezza fra Germania Federale e Repubblica Democratica Tedesca. Questa posizione è rinsaldata dalla constatazione non solo della solidità della struttura governativa della Germania Orientale, ma anche dal crescente consenso che le sue élites politiche hanno da parte dell'opinione pubblica interna. Il suo riconoscimento formale da parte della Germania Federale e la conseguente stipula di un trattato di pace con l'Unione Sovietica dovrebbero costituire le precondizioni per una nuova agenda politica europea, modificando gli assetti derivati dagli esiti del secondo conflitto mondiale, senza provocare una destabilizzazione o addirittura un disastro geopolitico. Secondo tale tendenza la Germania dovrebbe staccarsi dall'Occidente per non apparire minacciosa né ai Paesi dell'Europa Orientale né all'Unione Sovietica, il che bloccherebbe il processo di distensione in corso. In un certo senso, gli «universalisti» riprendono alcune delle tesi di fondo del cosiddetto piano Kissinger, che proporrebbe



un allentamento della pressione politica, militare, sociale, ideologica ed economica sovietica sull'Europa Occidentale, contro una garanzia americana sul fatto che non verrebbero lesi i legittimi interessi di sicurezza dell'Unione Sovietica. Tale tesi, per inciso, è stata ripresa dal Presidente Bush nel maggio scorso, allorché ha parlato di liberalizzazione dell'Europa Orientale, di rispetto dei legittimi interessi sovietici e di collaborazione nel campo della protezione ambientale. Ora che l'Unione Sovietica sta riconoscendo la sua crisi profonda, se non addirittura il fallimento storico del comunismo, si determinerebbero condizioni molto più favorevoli all'Est che in Occidente per una vigorosa ripresa della Ostpolitik, che la Germania dovrebbe, secondo gli universalisti, condurre da sola, indipendente-

I reparti per la difesa NBC sono presenti in tutte le Grandi Unità e sono dotati di mezzi adeguati alla bonifica ed alla decontaminazione.

mente dal resto dell'Occidente, anche per non rimanerne eccessivamente imbrigliata e condizionata. In tale quadro sarebbe paradossalmente il riconoscimento formale dello status quo a costituire la via più rapida e più sicura per una trasformazione radicale e permanente degli attuali assetti politici dell'Europa e della Germania. Con questa trasformazione pacifica, quest'ultima potrebbe redimersi dal peso del passato.

Le tre tendenze che abbiamo sopra descritto costituiscono non delle formule politiche ben precise, ma delle semplici chiavi per la lettura

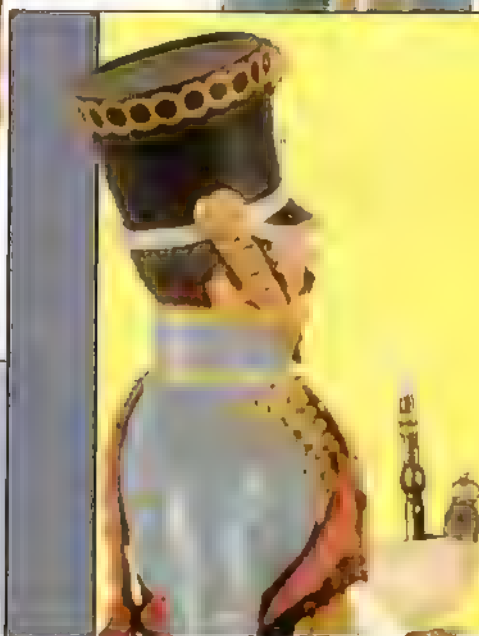
RIVISTA MILITARE

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

1990



*Modellino in 90 mm raffigurante un
Capo squadrone Ussari del 5° Reggi-
mento, 1810/1812, realizzato dal Si-
gnor Vincenzo Grieco.*



CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1990 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

1990



Desidero abbonarmi per l'anno 1990 a:

- ☐ Rivista Militare L. 22.000
- ☐ Rivista Militare edizione inglese L. 22.000

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

Ho versato L. sul c/c postale n. 22521009
intestato a SME Rivista Militare-Roma, in data



Dall'alto.

L'autoblindo «Luchs» costituisce, insieme al «Leopard 2», il parco mezzi dei battaglioni esploranti divisionali. Il «Leopard» ed il «Marder» costituiscono l'ossatura di tutte le Brigate carri e meccanizzate dell'Esercito tedesco.

delle varie dichiarazioni e posizioni dei responsabili tedeschi. Essi si ritrovano un po' in tutti i partiti, anche se la tendenza tradizionalista domina nella destra, quella europeista nel centro-sinistra e quella universalista nella sinistra. Esse sono affiorate in modo particolarmente chiaro nel dibattito svoltosi negli ultimi anni in Germania sull'ammmodernamento delle armi nucleari a corto raggio (SNF), in particolare dei missili tattici Lance, che scadranno di validità nel 1995 e che dovrebbero essere sostituiti da un

missile con gittata di 480 km denominato FOTL (Follow-On To Lance). In realtà l'ammodernamento delle armi nucleari a corto raggio è molto più ampio e riguarda tutti i tipi che appartengono a tale categoria. Gli aerei con capacità nucleare sono stati ammodernati con l'entrata in servizio dei Tornado e degli F16. Le bombe nucleari a caduta, lanciate da aerei, sono state sostituite dalle nuove bombe B-61. I nuovi proiettili da 203 millimetri hanno già sostituito quelli vecchi, ormai inaffidabili, ed è prevista a partire dal 1990 la sostituzione degli attuali proiettili nucleari da 155 millimetri. I missili da crociera lanciati da aerei, con una gittata di 300 km, denominati SRAM-2, sono già in avanzato sviluppo. Il problema si è incentrato sulla sostituzione dei Lance, perché il Congresso degli Stati Uniti ha vo-

luto vincolare l'autorizzazione dei fondi necessari per il loro sviluppo ad una formale dichiarazione tedesca di accettazione di tali missili sul territorio della Germania Federale.

Il problema ha rinfocolato le polemiche, che erano iniziate con gli accordi di Reykjavik fra Reagan e Gorbaciov e il successivo trattato di Washington sull'eliminazione delle armi nucleari a gittata intermedia (da 500 a 5000 km), del 7 dicembre 1987. Il dibattito ha investito l'accettabilità stessa della dottrina NATO della risposta flessibile, ponendone in rilievo tutte le ambiguità che erano state rilevate già negli anni sessanta, quando se ne era incominciato a parlare, e che avevano formalmente motivato il ritiro francese dall'organizzazione militare integrata della NATO.

Al dibattito sulla modernizzazione si è sommato quello sull'inizio di negoziati con l'Unione Sovietica sulla riduzione delle armi nucleari a corto raggio. Esso ha visto la Germania Occidentale contrapposta agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna in una delle maggiori crisi avvenute nell'Alleanza Atlantica. La crisi si è risolta formalmente nel corso della riunione del Consiglio Atlantico del maggio 1989, che ha accolto sostanzialmente le posizioni tedesche: rimandare ogni decisione sulla modernizzazione dei Lance ed iniziare con l'Unione Sovietica negoziati, paralleli a quelli sulle forze convenzionali, relativi alle armi nucleari a corta gittata, pur subordinandoli ad un positivo avvio del riequilibrio delle forze convenzionali in Europa. Il successo della diplomazia tedesca in questo problema ha temporaneamente congelato una situazione che rischiava di deteriorarsi notevolmente, determinando una crisi profonda nell'Alleanza Atlantica; la cui coesione è intaccata da un lato dalla diminuzione della percezione della minaccia sovietica, da un altro lato dalla sempre minore accettabilità da parte dell'opinione pubblica della strategia di difesa e di dissuasione dell'Alleanza, e da un altro lato ancora dal termine dell'assoluta leadership degli Stati Uniti nell'Alleanza e dai crescenti contrasti fra

l'Europa e gli Stati Uniti in campo economico ed in quello dei rapporti commerciali con l'Europa Orientale e con l'Unione Sovietica, anche in tema di trasferimento di tecnologie a doppio impiego, civile e militare.

La strategia della risposta flessibile ha sempre contenuto una certa dose di ambiguità ed è stata oggetto di valutazioni differenti in Europa e negli Stati Uniti. Essa è sorta allorché la minaccia sovietica al territorio americano aveva reso impraticabile un impegno nucleare automatico ed assoluto statunitense per la difesa dell'Europa. La risposta flessibile condiziona l'impiego delle armi nucleari ad una specifica decisione del Presidente degli Stati Uniti, a cui di fatto, nonostante ogni discorso sulla doppia chiave, sul coordinamento delle decisioni, e così via, è trasferita una parte della sovranità degli Stati europei, specie di quelli non nucleari come la Germania e anche come l'Italia.

In secondo luogo, la risposta flessibile è una strategia di dissuasione ed al tempo stesso di difesa. Come strategia di dissuasione è una strategia di «non-guerra», fondata sul collegamento fra le difese convenzionali della NATO in Europa con il deterrente nucleare strategico degli Stati Uniti. Le armi nucleari di teatro hanno lo scopo, in tale quadro, non solo di dissuadere l'Unione Sovietica dall'attaccare con armi nucleari le difese convenzionali della NATO, ma soprattutto di assicurare il collegamento strategico («coupling») tra l'Europa e gli Stati Uniti. Gli euromissili costituivano l'arma ideale per tale ruolo, in quanto colpendo dall'Europa il territorio sovietico e quindi provocando una risposta inevitabilmente sul territorio americano, rappresentavano un elemento tecnico con cui veniva colmata sotto il profilo strategico la separazione geografica dell'Atlantico. Gli europei hanno sempre sostenuto la priorità di questo aspetto della risposta flessibile, cercando in un certo senso di renderla per quanto possibile meno flessibile, ma più automatica e massiccia.

La strategia della risposta flessibile



è però anche, soprattutto per gli americani, una strategia di difesa, cioè una strategia operativa nel senso tradizionale del termine, intesa a conseguire una vittoria in campo tattico, con una manovra combinata di forze convenzionali e di armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno sempre privilegiato questa seconda interpretazione della risposta flessibile, che è però connessa con i concetti di guerra nucleare limitata prolungata, sviluppati sia dal Pentagono che in vari centri di studi strategici americani. Questa concezione è chiaramente inaccettabile per gli europei, soprattutto per i tedeschi, per i quali un conflitto considerato limitato dagli Stati Uniti non sarebbe affatto limitato, essendo le armi nucleari a breve raggio destinate a cadere in gran parte sul territorio delle due Germanie.

Squadre rifornimento delle compagnie alpine trasportano le razioni fino ai reparti. Gli alpini tedeschi non usano molto i cingolati da neve

È da notare che tale ambiguità non è superabile oltre un certo limite. Infatti, l'effetto dissuasivo, giudicato necessario per mantenere l'equilibrio in Europa nonostante la superiorità di forze convenzionali e geostrategica del Patto di Varsavia, non può essere ottenuto se non esiste una qualche possibilità di impiego operativo delle armi nucleari. Il problema essenziale è che gli Stati Uniti danno maggior rilievo agli aspetti operativi, mentre gli europei, in particolar modo i tedeschi, lo intendono limitare al massimo, proprio per evitare lo spettro di una guerra nucleare limitata in Europa Centrale. Del fatto che le armi nu-



Un fante tedesco mentre effettua il puntamento di un cannoncino da 20 millimetri.

cleari di teatro in Europa siano troppe sono convinti tutti, ma l'eliminazione degli euromissili ha inflitto un duro colpo all'accettabilità della strategia della risposta flessibile, eliminando proprio la categoria di armi nucleari specificamente destinate al «coupling» e lasciando in Europa quelle più collegabili con un concetto di impiego operativo o di «war-fighting». La teorizzazione di tale impiego nel rapporto Discriminate Deterrence del gennaio 1988, che riflette posizioni largamente condivise nel Pentagono e nel Dipartimento di Stato ha accresciuto le preoccupazioni e la proteste europee. Il rapporto non è stato ufficialmente accettato dal governo americano, ma

la presenza nel gruppo di redazione di ex-capi di Stato Maggiore e del Sottosegretario alla Difesa Iklé dimostra quanto tali concetti siano diffusi. Inoltre, l'impostazione dell'annuale esercitazione NATO, Wintex-Cimex 1989, in cui si sono ipotizzati interventi nucleari NATO sul territorio di vari Stati dell'Europa Centrale, ha accresciuto le polemiche in Germania, rendendo la situazione ancora più difficile per i sostenitori della strategia della risposta flessibile e per gli stessi fautori dell'Alleanza Atlantica. Questo ha fatto rimettere in discussione la decisione assunta a Montebello (Canada) nell'ottobre 1983 di ammodernare l'arsenale nucleare di teatro dislocato in Europa. La Germania si è esplicitamente opposta a qualsiasi modernizzazione, in particolare a quella dei Lance richiedendo di rin-

viare, al riguardo, ogni decisione al 1991-92, cioè dopo le elezioni tedesche. Ha richiesto inoltre l'apertura immediata di negoziati con il Patto di Varsavia, paralleli a quelli sulle forze convenzionali seguiti alla SNF

Tali richieste tedesche sono state fortemente contestate dalla Gran Bretagna ed in un primo tempo anche dagli Stati Uniti, mentre altri Paesi NATO hanno sostenuto completamente la Germania. Anche l'Italia ha assunto tale posizione, ancorché in modo più sfumato, collegando l'inizio dei negoziati ad un positivo andamento delle trattative sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa. Alla fine anche gli Stati Uniti hanno ceduto alla richiesta tedesca sul rinvio di ogni decisione circa la modernizzazione dei Lance e hanno accettato l'apertura dei negoziati sulle SNF, subordinandole peraltro ad una positiva conclusione dei negoziati di Vienna. Nelle proposte Bush, tale riduzione dovrebbe essere concordata in tempi molto brevi, cioè in soli sei mesi, ed essere attuata nei due anni successivi. Tali tempi, giudicati irrealisticamente corti dalla maggior parte degli esperti, hanno posto però l'Unione Sovietica sotto una forte pressione, contribuendo a contenere il successo della visita di Gorbaciov in Germania Federale nel giugno scorso.

La situazione è ora alquanto tranquilla, anche se sono prevedibili nuove pressioni tedesche per dare inizio ai negoziati SNF, soprattutto perché nel comunicato finale della riunione del Consiglio Atlantico del 29 maggio a Bruxelles è stato accettato dalla Germania il principio che tali negoziati non devono portare ad una nuova «opzione zero», comportando quindi la denuclearizzazione dell'Europa e la fine della strategia della risposta flessibile.

L'intera questione ha sottolineato la consapevolezza crescente del popolo e della classe politica tedeschi dei propri interessi ed identità nazionale e del fatto che in Germania è

sempre più viva l'istanza di modificare l'attuale sistema di sicurezza in Europa, considerato sempre meno credibile e sempre più pericoloso, e di chiedere agli alleati occidentali di considerare in misura maggiore del passato le percezioni, le sensibilità e le esigenze tedesche, ora che l'evoluzione nel blocco sovietico sembra rendere la cosa possibile, senza pericoli particolari per la sicurezza occidentale.

La situazione interna tedesca è particolarmente delicata e gli attuali assetti della sicurezza costituiscono inoltre materia di scontro politico interno. In particolare non sono solo la destra e la sinistra che richiedono una modifica dell'attuale situazione. Il nocciolo duro dei filoatlantici, che ha dominato finora la scena politica tedesca, dal centro-destra al centro-sinistra, ha subito una notevole erosione. Non è sicuramente nell'interesse dell'Occidente un cambiamento radicale degli assetti politici tedeschi. Sembra invece necessario chiarire quanto prima i termini del problema, in modo da evitare una sua degenerazione nella lotta politica interna che sicuramente precederà le elezioni in Germania.

A tal riguardo si ritiene necessario elaborare quanto prima un nuovo concetto globale di difesa dell'Alleanza, in particolare per quanto si riferisce alle armi nucleari di teatro.

Esse sono indispensabili anche nel lungo termine. Anche qualora l'Unione Sovietica dovesse accettare le richieste occidentali di riduzioni asimmetriche delle forze, rimarrà sempre una grande potenza militare continentale. Rimarrà poi una grande potenza nucleare, pur con la diminuzione del 50% delle forze nucleari strategiche prevista dai negoziati START, anche se si dovesse pervenire ad una sostanziosa riduzione delle armi nucleari di teatro. È questo un dato di fatto che non può essere ignorato e che rende necessaria per la stabilità strategica in Europa l'alleanza con gli Stati Uniti ed il mantenimento della dissuasione nucleare americana, con una com-



Una squadra di alpini tedeschi durante una esercitazione invernale

ponente di armi da teatro schierate in Europa, che consentano al Presidente degli Stati Uniti delle opzioni meno rigide di quella del solo ricorso alle armi nucleari strategiche. Le funzioni svolte dalle armi americane, ai fini del «coupling» fra le difese europee ed il deterrente centrale degli Stati Uniti, non possono essere affidate alle armi nucleari francesi e britanniche, la cui legittimità e il grado di consenso di cui godono derivano dalla loro natura puramente nazionale. Esse beninteso aumenteranno il loro peso nell'equazione generale della sicurezza europea qualora si dovesse pervenire ad una drastica riduzione delle armi nucleari di teatro della NATO, cioè degli Stati Uniti, poiché confronteranno sempre l'Unione Sovietica con la presenza di centri di decisione indipendenti in Europa. Ma la presenza nu-

cleare americana è necessaria anche per altre due ragioni. Primo: perché i responsabili politici statunitensi non potranno mai accettare di mantenere un contingente di truppe in Europa, senza avere la possibilità di «coprirle» con una potenza nucleare da essi considerata sufficiente e comunque sotto il loro controllo. Secondo: perché le armi nucleari americane flemmatizzano il problema della diversità di «status» fra i Paesi nucleari e quelli non nucleari, in particolare fra la Francia e la Germania Federale. In un certo senso si può pensare che una dissuasione nucleare «minima», che viene chiamata anche «essenziale», costituisca il fondamento non solo della stabilità



*Dall'alto.
Addestramento al salvataggio in montagna
Un «CH-53» dell'Aviazione dell'Esercito tedesco.*

strategica in Europa, ma anche la matrice della coesione fra gli europei occidentali ed uno strumento equilibrato per procedere alle trasformazioni politico-strategiche rese possibili in Europa dalla crisi dell'impero sovietico e dagli orientamenti della nuova dirigenza del Cremlino.

Solo dopo aver stabilito in che cosa consista materialmente tale deterrenza minima o essenziale, sulla cui esigenza esiste ancora un largo sostegno politico in Germania Occidentale, in termini sia di dottrina che di qualità e numero delle armi, si potrà disporre di un quadro di riferi-

mento per affrontare gli interconnessi problemi alla modernizzazione e del negoziato con l'Unione Sovietica.

Per deterrenza essenziale si intende un sistema di armi militari di teatro (da qualche centinaio ad un migliaio), limitato numericamente, ma adeguatamente articolato dal punto di vista qualitativo fra missili basati a terra ed armi lanciate da aerei, aventi il ruolo di dissuadere il Patto di Varsavia dall'impiegare le proprie armi nucleari sulle difese convenzionali della NATO e da servire da elemento intermedio di collegamento (o di «coupling») fra le difese europee e le armi strategiche americane. Del tutto discutibile è che se fra tale «mix» di armi nucleari debba essere considerato anche un certo numero di progetti di artiglieria. Dal

punto di vista generale essi dovrebbero essere eliminati, poiché la loro natura li rende più armi da combattimento, che armi di dissuasione pura. L'unico loro vantaggio è rappresentato dal gran numero di pezzi di artiglieria che potrebbero impiegarsi, che determina la pratica impossibilità dell'eliminazione della componente nucleare della NATO con un attacco di sorpresa. Anche i missili basati a terra (del tipo FOTL con gittata di 480 km, quattro volte quella del LANCE che è di 120 km) possono essere oggetto di medesime considerazioni. Il loro grande vantaggio rispetto agli aerei consiste nella loro maggiore «visibilità», che accresce la credibilità del loro impiego, e nella loro minore vulnerabilità ad un attacco di sorpresa. Quando si parla di deterrenti, la possibilità di sopravvivere ad un attacco senza preavviso costituisce uno dei requisiti essenziali della struttura delle forze che devono assicurarli.

Del tutto da scartare è la possibilità di adottare la dottrina del «no first use», proposta nel 1982 dai cosiddetti «quattro saggi» americani (McNamara, Kennan, Bundy e Smith), denominati dai loro detrattori, che vorrebbero mantenere l'attuale impostazione della dottrina NATO con una dissuasione mista nucleare e convenzionale, la «banda dei quattro». L'adozione di tale proposta sdoppierebbe l'attuale sistema integrato della dissuasione NATO, basato sulla sinergia fra le difese convenzionali e le armi nucleari, in un sistema duplice di dissuasione, in cui le forze convenzionali dissuaderebbero da un attacco convenzionale e quelle nucleari da uno nucleare. Tale sistema duplice è ufficialmente adottato dall'Unione Sovietica, anche se nella realtà della regolamentazione d'impiego e delle esercitazioni, anch'essa utilizza criteri di integrazione fra le due componenti sotto il profilo operativo. Dal punto di vista teorico, un sistema di dissuasione estesa, basato per la parte convenzionale nella difesa avanzata che è irrinunciabile per la Germania, presuppone il mantenimento di una dottrina di «first use», con un impiego deliberato di armi nucleari in ca-

so di impossibilità di continuare una difesa convenzionale. Sostanzialmente comunque vi è da sottolineare che il punto cruciale non è rappresentato dall'adozione formale del «first use» o del «no first use», ma dalla disponibilità di un insieme credibile di armi nucleari, che garantiscano ai responsabili dell'Alleanza un certo numero di opzioni di impiego.

In tale quadro si potrebbe collegare l'entità della presenza di forze sovietiche in Europa Orientale con una certa «modulazione» della dottrina e delle strutture delle forze nucleari dell'Alleanza in Europa. Ferma restando la necessità di disporre di un determinato minimo, limitato a qualche centinaio-un migliaio di testate lanciabili con missili terrestri tipo FOTL e da cacciabombardieri, con funzione essenzialmente anti-sorpresa e di prima risposta, si potrebbe prevedere l'afflusso in Germania ed in Italia di un certo numero di proietti nucleari di artiglieria solo in caso di rafforzamento delle unità dell'Armata Rossa in Europa Orientale (che dovrebbero subire grossi tagli secondo quanto previsto dalla proposta Bush — da 565.000 a 275.000 uomini.) e forse anche l'adozione del «no first use» in tempi normali, da trasformare in un «first use» in caso di violazione degli accordi di Vienna da parte dell'Unione Sovietica. I proietti d'artiglieria ed eventualmente i missili di riserva per i FOTL ed un certo numero aggiuntivo di bombe e di Cruise lanciabili da aerei, potrebbero essere ritirati negli Stati Uniti o allontanati in zone arretrate dell'Europa, ad esempio nei territori della Gran Bretagna o, meglio, della Francia.

Una soluzione intermedia a quella sopra descritta, che in definitiva consisterebbe nel ridurre la componente nucleare di teatro della NATO, parallela alla riduzione delle forze convenzionali, potrebbe essere quella di ridurre la flessibilità dall'attuale strategia NATO della risposta flessibile, adottando una dottrina nucleare simile a quella prevista dalla Francia, in cui le armi nucleari di teatro non avrebbero una funzione operativa vera e propria, di inte-

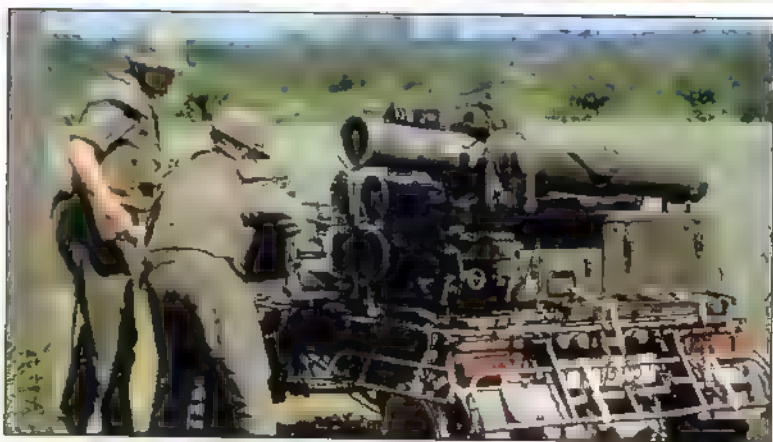


grazione delle difese convenzionali, ma un ruolo «prestrategico», di avvertimento circa la possibilità di impiego delle armi nucleari strategiche sul territorio sovietico. In questo caso perderebbero ogni loro funzione le artiglierie nucleari e l'esistenza di un sistema integrato di missili e di aerei nucleari, sarebbe giustificato essenzialmente da ragioni di sopravvivenza ad un attacco di sorpresa e non da funzioni operative differenziate. Infine, per le armi nucleari di teatro schierate in Europa dovrebbe essere realizzata un'effettiva «doppia chiave», conseguibile solo con il possesso dei mezzi di lancio da parte degli europei, rimanendo agli Stati Uniti il controllo delle testate. Questo toglierebbe a molti tedeschi la sensazione di essere tagliati fuori dal processo decisionale effettivo riguardante le armi nucleari ed in generale dalle principali decisioni concernenti la loro sicurezza e la lo-

Un fante tedesco in azione armato di «Uzi». Il futuro delle armi leggere tedesche è nel «G-11»

ro difesa. Quanto detto per la Germania è sostanzialmente valido anche per il caso italiano, e rischia di diventare oggetto di polemica soluzione interna nel prossimo autunno, nel corso della visita di Gorbaciov che sicuramente riproporrà una denuclearizzazione dei Balcani e del Mediterraneo, inaccettabile per la sicurezza nazionale.

Un aspetto particolare del problema nucleare in Europa è rappresentato dall'approccio negoziale da seguire per procedere all'adeguamento delle forze nucleari di teatro. Un negoziato classico, su base bilaterale, del tipo di quello che si svolge a Vienna per le forze convenzionali, appare poco rispondente, per la sensibilità delle opinioni pubbliche oc-



Dall'alto.

Fanti tedeschi dotati del nuovo elmetto e della nuova mimetica.

Paracadutisti in esercitazione. La mimetica è quella vecchia ma indossano il nuovo corpetto antischegge.

cidentali al particolare problema. Un rallentamento od un blocco dei negoziati non mancherebbe di essere sfruttato dalla propaganda e potrebbe comportare l'impossibilità di mantenere una componente nucleare in Europa indipendentemente dalle riduzioni fatte nel settore del blocco sovietico. Più ragionevole appare un approccio unilaterale: gli occidentali dovrebbero definire quello che veramente serve per mantenere un deterrente minimo, con funzioni di deterrenza e di coupling, elaborando una dottrina ed una struttura delle forze con una combinazione delle diverse opzioni parziali descritte nel ricco «menù»

che è stato prima analizzato.

L'adozione dell'assetto finale dovrebbe essere correlato con precise richieste fatte ai sovietici in campo sia convenzionale che nucleare. Solo in tal modo si potranno risolvere le difficoltà interne soprattutto della Germania, ed evitare il rischio della de-nuclearizzazione dell'Europa continentale e verosimilmente della fine dell'Alleanza Atlantica e dell'impegno americano in Europa, fatti che probabilmente nessun responsabile politico vuole, ma che potrebbero originarsi da una scalata emotiva di azioni e reazioni e di contrasti all'interno dell'Occidente.

Indubbiamente tale soluzione congelerebbe sostanzialmente l'attuale situazione geopolitica in Europa Centrale, ma consentirebbe di mantenere una stabilità strategica, che è essenziale anche per la stabilità politica e per la prosecuzione del processo di distensione in Europa

Non è in realtà una vera e propria soluzione finale, in quanto presuppone il mantenimento di una contrapposizione fra i due blocchi e della divisione dell'Europa e della Germania. È quindi più un mezzo per guadagnare tempo ed attendere le evoluzioni interne sia dell'Unione Sovietica che del suo impero centro-orientale europeo. È quindi una soluzione che non soddisferà nessuno, né i tradizionalisti, né gli universalisti, e forse neppure gli europeisti tedeschi. Si colloca in una linea di continuità, rendendo più compatibili le modalità con cui viene realizzata la dissuasione con la sensibilità particolare dell'opinione pubblica tedesca. Le discussioni nel settore della sicurezza non possono risolvere i problemi politici del futuro assetto dell'Europa. Possono solamente evitare che si creino degli squilibri strategici, che inciderebbero poi sullo stesso processo di trasformazione politica in atto, la cui portata è difficilmente definibile per ora. Una linea di cauta evoluzione in campo strategico mira a rendere più stabile il processo di distensione fra Est ed Ovest, ma trova uno dei suoi presupposti in campo occidentale nella coesione dell'Alleanza ed in un ragionevole mantenimento del suo sistema di sicurezza. Evidentemente, in tale quadro non sono ipotizzabili trasformazioni immediate e radicali. Un'accettazione da parte tedesca di questo approccio, ancorché sicuramente contestata sia dalla sinistra che dalla destra, significherebbe una scelta della continuità e dell'ineluttabilità della completa integrazione della Germania Federale nell'Europa Occidentale, a premessa di una politica più attiva verso Est, e della rinuncia a trattare il problema della divisione della Germania separatamente da quello della divisione dell'Europa e di risolvere la questione tedesca su basi puramente nazionali. Ciò farebbe risorgere l'utopico sogno di una Germania in equilibrio fra Est ed Ovest, che non appare realistico nelle oggettive condizioni della nostra epoca.

Gen. Carlo Jean

La rubrica «Osservatorio» ospita commenti su fatti di risonanza pubblica che negli ultimi tempi hanno interessato il mondo militare.

Lo scopo è di consentire una libera espressione di idee, con commenti improntati ad una certa levità di tono per esorcizzare ogni sospetto o tentazione di fare della polemica.

La Rivista si gioverà abitualmente della collaborazione di un ospite designato, tuttavia sarà ben lieta di accettare collaborazioni di iniziativa dei lettori, purché d'interesse generale e aderenti all'indirizzo di tono sopra enunciato.

DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI

Dolce e degno è morire per la Patria. Così diceva Orazio. E ci suonava bene anche come cadenza di fonemi nell'antica, un po' arcana e ormai desueta lingua dei padri. Ha rappresentato le certezze di intere generazioni di giovani. Il che oggi può anche essere considerato retorico anacronismo evocante marzialità e violenza ma da questo ci venivano delle certezze. E le certezze, come è noto, sono antagoniste dell'ansia e dell'angoscia, le quali, si sa, inducono alla fuga nello stordimento dell'irrazionale comunque ricercato, in malsana ideologia o per via ipodermica. Il Laborit che è uno dei maggiori biologi viventi, definisce Patria l'insieme formato dal quadro ecologico e dal gruppo che lo occupa, il quale, essendo gruppo organizzato, è necessariamente gerarchizzato. Pertanto la difesa della Patria è difesa del proprio territorio e della struttura gerarchica di dominanza. Afferma parimenti che, ingannandolo grossolanamente, si riesce a volte anche a persuadere il singolo che il sacrificio a lui richiesto è finalizzato alla difesa degli interessi del gruppo. Concetto questo che, oltre a motivazioni biologiche, sembra trovare anche molte esemplificazioni nella storia. Ma se ciò è vero, come mai, si chiede lo smarrito uomo comune, sono proprio le gerarchie dominanti o aspiranti al dominio, tempora



OSSERVATORIO



le e spirituale, a spingere oggi verso il disimpegno e la rinuncia a priori? Ma allora, si chiede sempre lo smarrito di cui sopra, quell'indagine statistica che afferma il 57% dei nostri connazionali disponibili a impugnare il brando a difesa del sacro suolo, è forse prodotto di cosmico abbaglio? Pare infatti che solo il 32% abbia chiaramente dichiarato la propria indisponibilità alla pugna. Il che non ci stupisce. Probabilmente anche in tempi più eroici esisteva la stessa percentuale d'indisponibilità all'impegno diretto. Dato che è una costante storica la nazionale propensione ad acclamare il tribuno di turno nella speranza che non ci siano rischi e cimenti o comunque, qualora ci siano, possano essere devoluti ad altri meno furbi. L'unica differenza è che oggi lo si dice chiaramente. Una recente sentenza della Consulta aiuta poi in tal senso attribuendo pari dignità e durata al servizio militare e al servizio civile «sostitutivo». Del primo abbiamo tradizionalmente un'idea abbastanza chiara. Del secondo un'idea molto più possibilista. Quella che poi piace e incontra. Uno potrebbe anche obiettare affermando che la pari dignità dovrebbe richiedere parimenti. L'incauto però con tale affermazione attesterebbe una preoccupante ignoranza della visione evangelica dell'impegno. Quella cioè racchiusa nella nota parabola degli operai nella vigna (Matteo, 20, 1-16) che, per memoria, avendo timbrato il cartellino in orari diversi e quindi espresso diverso impegno e cimento alla fine della giornata si videro remunerati nella stessa misura. Nel tempo se ne è tanto più travisato il senso quanto più si è perso il significato esoterico dell'esistenza. Speriamo che nella ormai inarrestabile tensione ad arricchire detta esistenza di significati terreni la parabola in questione non sia utilizzata a modello autorevole per vertenze sindacali. Ma non basta. Il nostro smarrito deve anche chiarirsi le idee sul come quel 57% che si dichiara disponibile a impugnare il gladio deve poi brandirlo a difesa. In altri termini: poiché sta prendendo sempre più piede il nuovo modello di difesa non violenta, deve egli colpire di taglio o limitarsi alla piantonata ammonitrice? Pare infatti che l'uso improprio del brando sia stato già stigmatizzato dal profeta Geremia e persino dal laico Tertulliano in citazione di passo di S. Matteo. Da cui la dottrina della «Difesa Popolare non violenta» la quale, con «perdite inferiori alla difesa armata», si afferma possa scoraggiare un potenziale aggressore dal perseguire i suoi perversi disegni. Per tradurlo in semplice sarebbe come dire: «vieni pure, io non mi difendo, ma bada che non ci sto». Si dice che ai tempi delle catacombe abbia funzionato. Solo che mancano dati comparativi in merito a quelle che sarebbero state le perdite in caso si fosse decisa un'opzione marziale. L'Attila bloccato dopo Aquileia senza colpo ferire da

Papa Leone I sembra essere esempio più calzante. Solo che i soliti bene informati guastafeste attribuiscono il ripensamento dell'Unno alla poco rassicurante prossimità dell'esercito dell'Imperatore Marciano.

Se poi la dottrina in questione non ha dato grandi prove nel passato e continua a non darne ai nostri giorni non significa che il principio sia sbagliato.

È solo che non l'hanno spiegato bene al potenziale aggressore. E questo vale anche nel mondo animale. Infatti molti naturalisti affermano a esempio che solo alcune specie di squalo attaccano l'uomo. Le altre no, perché di più mite carattere. D'accordo. Ma ci resta sempre il dubbio se ciò è a conoscenza dello squalo. *Omnia vincit amor*, potrebbe dire qualcuno a scioglimento del dilemma. Ed è vero. Ma sempre il Laborit afferma che l'amore, che è antagonista della violenza, è un sentimento in contraddizione con l'attività del sistema nervoso in situazione sociale. È pertanto gabellato, dice il nostro, solo da quei dominanti cui il benessere dà un senso di colpa o che sentono l'avversione dei dominati. Pare infatti che non è stata ancora individuata l'area cerebrale dell'amore, mentre sono ben localizzati i fasci nervosi connessi al piacere e all'aggressività. Il che dà all'amore un significato più divino che umano. Ma non preoccupiamoci troppo, questa è solo biologia. Cioè scienza. Anche se una rilettura attenta della storia e un'analisi più critica del mondo che ci circonda ci porterebbe ad analoghe sconcertanti conclusioni. Coraggio, ciò che conta non è l'obiettività del fatto o dell'evento ma la nostra interpretazione dello stesso. Se così non fosse che gusto avremmo nel dissertare e nel turlopinare il prossimo. Comunque a suggello di quanto precede e per buona pace di tutti è bene ricordare quanto detto da un personaggio d'indiscutibile prestigio e spessore morale: «date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

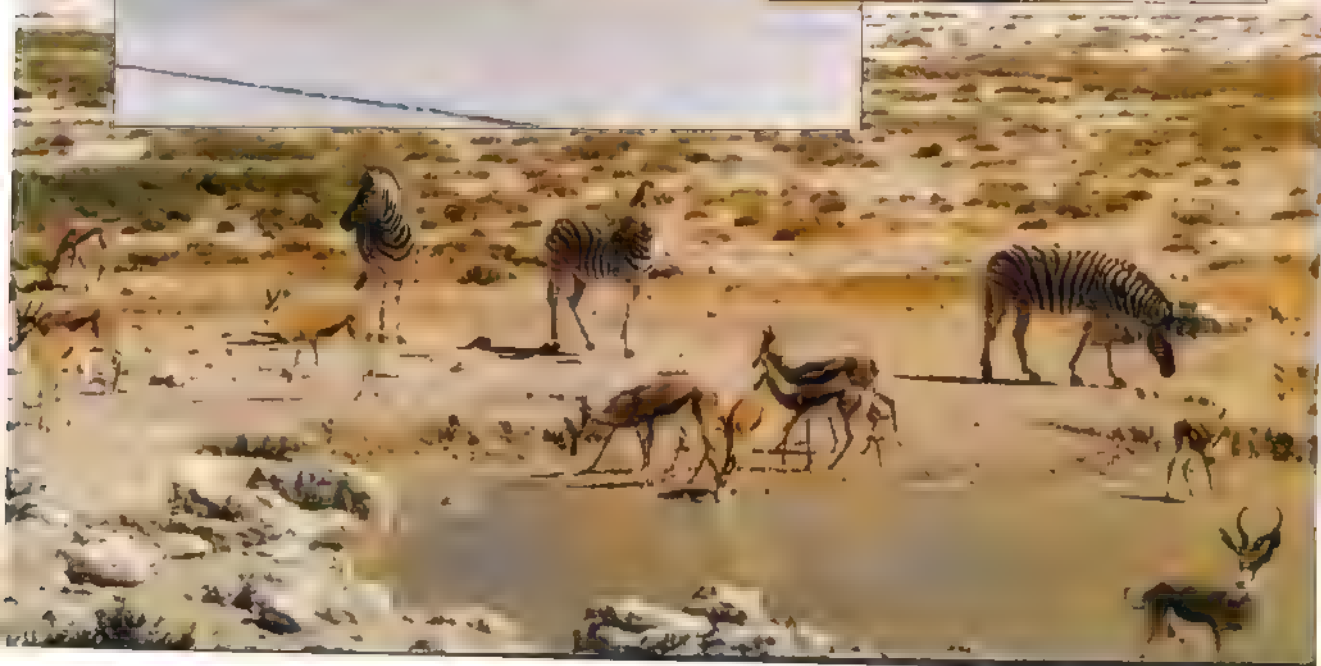
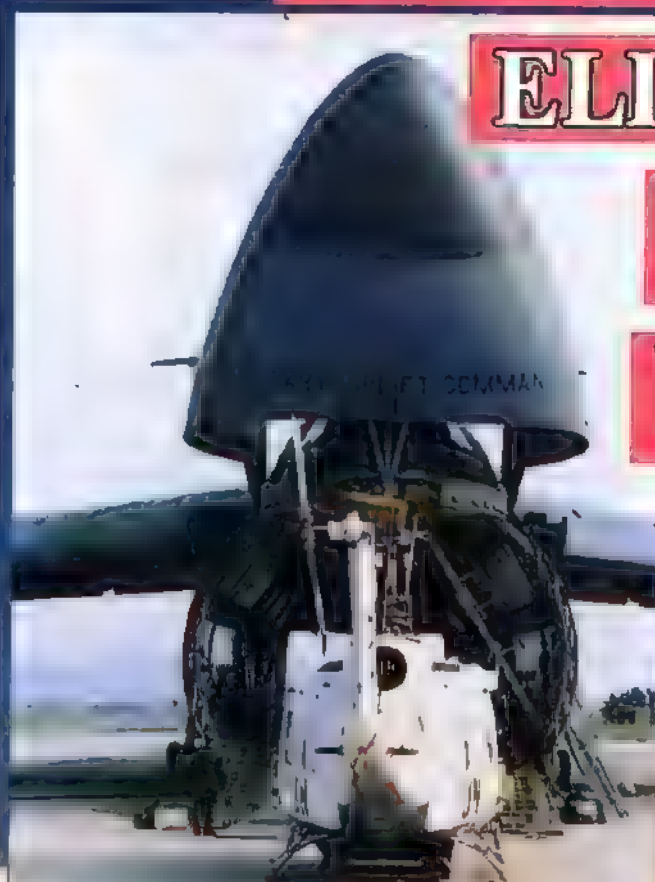
Aristarco Scannabue

LO SQUADRONE

ELICOTTERI

ITALIA

UNTAG



La Forza Armata impiega all'estero 84 Ufficiali, 118 Sottufficiali (di cui 5 dell'Arma dei Carabinieri), 10 Volontari a Ferma Prolungata (VFP) e 24 Carabinieri nonché 13 elicotteri medi del tipo AB-205 con relativi automezzi vari.

L'attività operativa del personale si esplica, in particolare, nel quadro dell'assistenza tecnico-militare in Marocco, in Somalia e a Malta, nell'ambito dell'Organizzazione degli Osservatori dell'ONU in Israele, ai confini di Iran/Irak e di India/Pakistan, nonché nell'ambito dei contingenti dell'ONU in Libano e in Namibia.

Quest'ultimo impiego, nell'Africa Australe, a 8.000 chilometri dall'Italia, costituisce l'ultimo degli interventi effettuati dalla Forza Armata. Infatti, nel quadro dei compiti previsti dalla 5ª Missione Interforze per il mantenimento della pace, dal 1º aprile 1989 opera nel succitato Paese uno squadrone elicotteri dell'Esercito, quale contributo italiano per il Contingente UNTAG (United Nations Transition Assistance Group - Gruppo delle Nazioni Unite di Assistenza alla Transizione) che le Nazioni Unite hanno inviato allo scopo di assicurare alla Namibia, ap-

punto, il graduale raggiungimento della propria indipendenza.

LA NAMIBIA

Cenni storici

La storia recente dell'Africa del Sud Ovest (South West Africa - SWA) ha inizio nel novembre 1884, quando, durante la conferenza tenutasi a Berlino tra le 14 nazioni interessate alle questioni africane, la Germania proclama il proprio protettorato sulla SWA, prendendo spunto dall'acquisto, avvenuto l'anno precedente, della Baia di Agra Pequena da parte di un esploratore tedesco, tramite un locale capotribù.

Con l'arrivo del primo Reichskommissar, dottor H. Goering, inizia la colonizzazione tedesca, che si protrae fino a tutto il 1914, in concomitanza con l'analoga attività svolta dalle altre nazioni europee.

Nel 1915, durante la 1ª Guerra Mondiale, L'Unione Sudafricana occupa il territorio della SWA e, nel 1920, ottiene dalla Società delle Nazioni un mandato fiduciario. Dopo la 2ª Guerra Mondiale, l'ONU, subentrato nel frattempo alla Società delle Nazioni, respinge la richiesta di annessione avanzata dal Governo

di Pretoria sulla SWA, che comunque avviene nel 1949.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel settembre del 1966, revoca formalmente il mandato sudafricano.

Lo SWA, che ha ricevuto dall'ONU la denominazione di Namibia, continua ad essere amministrato dal Sudafrica, nonostante le risoluzioni contrarie delle Nazioni Unite e la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 1971.

Nel 1977 il Governo di Pretoria nomina a guida del Paese un Amministratore Generale sostituito, nel 1980, da un Consiglio ministeriale.

Nel 1978 l'ONU adotta la Risoluzione n. 435, che pone le basi per lo svolgimento di libere elezioni, a premessa della totale indipendenza della Namibia.

Nel giugno 1985 viene costituito un governo transitorio di unità nazionale, tuttora al potere, con sede a Windhoek.

La presenza sudafricana è contrastata, dall'inizio degli anni '60, da una consistente attività di guerriglia, di cui l'elemento più rappresentativo è l'Organizzazione Popolare dell'Africa del Sud Ovest (South West Africa People's Organization -





SWAPO), rinforzata da truppe cubane e sostenuta dall'Angola.

La SWAPO, in cui confluiscono varie etnie, è riconosciuta dal 1973 come «unica autentica rappresentante» del popolo della Namibia, tenuto conto che si avvale dell'appoggio della tribù Ovambo, che rappresenta circa il 50% della popolazione namibiana.

Aspetti naturali e risorse

Il territorio della Namibia (ex Africa del Sud Ovest) è ampio circa 820.000 chilometri quadrati, è delimitato dai Fiumi Cunene e Okavango a Nord, dal 22° e 20° meridiano ad Est, dal Fiume Orange a Sud e

dall'Oceano Atlantico ad Ovest. I corsi d'acqua settentrionali segnano il confine con l'Angola e, tramite una lunga e sottile appendice che si protende verso Est fino al Fiume Zambesi (la striscia di Caprivi), con lo Zambia e lo Zimbabwe. Il Fiume Orange a Sud, invece, la distingue amministrativamente dalla Provincia del Capo (Sud Africa).

L'interno è costituito da un altopiano molto vario che, dai 1.789 metri del capoluogo Windhoek, digrada verso il deserto Namib ad Ovest e verso quello di Kalahari ad Est.

Il clima è arido nella larga fascia desertica costiera e temperato sul-

l'altopiano, dove la piovosità è tuttavia sufficiente ad alimentare una magra steppa della quale caratteristica peculiare è il kokerboom, pianta che cresce soltanto in zona.

Il sottosuolo è ricchissimo di minerali: diamanti, rame, zinco, vanadio, uranio, piombo. La Namibia è al terzo posto nella produzione mondiale di diamanti, dopo Sud Africa ed URSS e possiede la più vasta miniera di uranio a cielo aperto oggi esistente.

Popolazione, religione, lingua

La popolazione della Namibia è stimata in circa 1.200.000 persone, con una densità di 1,4 per chilometro quadrato ed è costituita da numerosi gruppi etnici e razziali, i più consistenti dei quali sono quelli degli Ovambo (578.000) e dei Kavango (110.000). I bianchi sono circa 78.000.

Il 90% circa della popolazione è di religione cristiana. Le lingue ufficiali sono l'inglese e l'afrikaans, mentre gli indigeni parlano dialetti di origine bantu.

IL CONTINGENTE DELL'ONU

L'esigenza di inviare in Namibia un Contingente ha origine nel 1978, anno in cui le Nazioni Unite approvano la «Risoluzione 435», che pone le basi per far cessare l'occupazione sudafricana ed avviare le procedure per l'indipendenza del Paese.

Detta Risoluzione prevede, tra l'altro, la nomina di un «Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per la Namibia», incaricato di assicurare il libero svolgimento delle elezioni con l'assistenza di un Contingente, denominato UNTAG, articolato su una componente civile ed una militare.

La componente civile, formata da esperti di politica, consulenti legali e funzionari amministrativi, per un totale di circa 1.600 persone, ha il compito di preparare ed organizzare le consultazioni elettorali in modo da assicurarne un regolare svolgimento.

La componente militare, costituita da battaglioni di fanteria, Ufficiali osservatori ed unità di supporto tat-

tico e logistico, per un totale di circa 7.500 persone, ha il compito di assistere la componente civile nell'assolvimento del proprio mandato ed è dotata di armamento esclusivamente difensivo, da impiegare solo per esigenze di autodifesa.

La Risoluzione, per oltre 10 anni, non riesce a trovare una pratica applicazione a causa di numerose difficoltà. Infatti non è possibile raggiungere un accordo sul tipo di sistema elettorale da adottare e sulle condizioni del cessate il fuoco, in relazione anche al ritiro delle truppe sudafricane e all'ingresso della S.W.A.P.O. in Namibia; il tutto ulteriormente reso più complesso dalla presenza di truppe cubane in Angola.

Vi sono, inoltre, problemi di ordine economico per il finanziamento di un Contingente di oltre 9.000 uomini, il che comporta continui adeguamenti sia del dispositivo civile e militare sia degli accordi progressivamente raggiunti.

Il 22 dicembre 1988 Sud Africa, Angola e Cuba firmano un accordo i cui punti salienti sono:

- istituzione di una commissione tripartita, comprendente anche osservatori statunitensi e sovietici;
- applicazione della Risoluzione n. 435 del 1° aprile 1989,
- svolgimento di libere elezioni sotto la sorveglianza delle Nazioni Unite il 1° novembre 1989.

Il 16 febbraio 1989 l'ONU approva all'unanimità la Risoluzione n. 632 che dà vita all'applicazione del piano per la Namibia e mette a punto la nuova costituzione dell'UNTAG cui aderiscono, oltre all'Italia, 21 Paesi (1).

Il Contingente, alle dipendenze del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU, il finlandese Marjti Ahtisaari, si articola su una divisione elettorale, un ufficio amministrativo, una componente militare, un reparto di polizia, un commissariato per i rifugiati e uno staff di giuristi, per un totale di circa 6.000 uomini.

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA

La composizione dello squadrone



elicotteri e le predisposizioni organizzative per il suo trasferimento in zona d'impiego sono state definite in poco più di due mesi, dal momento del preavviso e hanno dovuto tenere conto delle successive varianti alle disposizioni iniziali emanate dall'ONU, sulla base delle intese che l'Assemblea Generale raggiungeva progressivamente dopo la stipula del già citato accordo del 22 dicembre 1988 tra Sud Africa, Angola e Cuba.

In fase organizzativa, sulla base delle esperienze acquisite dall'impiego dello squadrone elicotteri ITALIA-UNIFIL in Libano, è stata fissata la struttura ordinativa dell'unità, procedendo successivamente all'individuazione del personale idoneo e dei mezzi e dei materiali necessari. Inoltre a favore di Quadri e Truppa sono stati programmati appositi corsi in inglese, di indottrinamento giuridico-amministrativo sui compiti di una forza di pace interposta tra due contendenti, di sopravvivenza nel particolare ambiente e di carattere igienico-sanitario.

Particolare attenzione è stata posta ai provvedimenti immunologici del personale, stante i ristretti limiti di tempo a disposizione.

L'unità (denominazione telegrafica:

Helitaly), inquadrata nel 1° raggruppamento ALE «Antares», si è costituita il 15 febbraio 1989 sull'elipporto della caserma «Dante Chelotti» di Viterbo ed è formata interamente da personale dell'Esercito, scelto su base volontaria, per un totale di 79 Ufficiali e Sottufficiali (compresi 2 dell'Arma dei Carabinieri), in prevalenza piloti, tecnici e specialisti dell'ALE, 10 Volontari a Ferma Prolungata e 6 Carabinieri.

Ha in dotazione 8 elicotteri AB-205, prescelti per l'affidabilità, l'elevata flessibilità e le ridotte esigenze di manutenzione preventiva che tale tipo di velivolo richiede, nonché 12 automezzi di vario tipo.

È inserita nella componente militare dell'UNTAG, comandata dal Generale Dewan Prem Chand, di nazionalità indiana ed è schierata su due basi, Rundu (sede del Comando di squadrone) e Ondangua, con un nucleo di collegamento a Windhoek, costituito da 4 Ufficiali italiani che operano nell'ambito dello Stato Maggiore del Comando UNTAG.

Helitaly svolge attività di:

- sgombero sanitario per via aerea;
- ricerca e soccorso;
- collegamento tra il Comando UNTAG e i Comandi dipendenti;



● trasporto di personale e materiali per le unità operative, in analogia a quanto previsto per lo squadrone elicotteri in Libano

L'unità si è rischierata in Namibia dal 31 marzo al 14 aprile 1989, per aliquote successive, trasportate in zona con velivoli C-5 «Galaxy», forniti, per conto dell'ONU, dal Military Airlift Command statunitense. Detti aeromobili, decollati dall'aeroporto di Ciampino, hanno fatto scalo sull'aerobase di Grootfontein da dove lo squadrone elicotteri ha raggiunto, con i propri mezzi, le due succitate basi.

L'unità è stata la prima ad essere completamente operativa, nonostante le obiettive difficoltà incontrate dal Comando UNTAG nella fase iniziale. Essa dispone di apparati radio, in HF e satellitari, in grado di assicurare i collegamenti con lo Stato Maggiore dell'Esercito, con il Comando UNTAG a Windhoek, tra le due basi e con gli elicotteri in volo. Tale organizzazione ha consentito di stabilire con immediatezza il collegamento con la prima aliquota inviata in zona ed ha rapidamente raggiunto un'elevata efficienza, tanto da essere impiegata dall'UNTAG stesso in attesa che si completasse l'allestimento della rete ONU.

Tutto il personale è dotato del nuovo equipaggiamento individuale del combattente (tuta, impermeabile da campagna, maglione di lana, guanti, berrettino verde oliva, uniformi di combattimento e servizio, buffetterie, ecc.) e di materiale di sopravvivenza (zainetto individuale e sacco di sopravvivenza per ogni velivolo) per i piloti in situazioni di emergenza. Gli elicotteri sono anche dotati di apparati radio in grado di assicurare, da terra, il collegamento con le basi nell'eventualità che l'equipaggio sia costretto ad effettuare un atterraggio in situazione di emergenza.

Il sostegno logistico è assicurato dal Comando del 1° raggruppamento ALE «Antares» che impiega, per il trasporto in Africa, i velivoli forniti mensilmente, in un quadro di fattiva cooperazione, dall'Aeronautica Militare.

Lo squadrone elicotteri ha finora effettuato, al 30 settembre 1989, oltre 1.100 ore di volo, ha trasportato 3.500 persone e circa 100.000 chilogrammi di materiali vari.

CONCLUSIONE

La missione della Forza Armata in Namibia è un ulteriore impegno che

si aggiunge a quello già in atto in Libano nell'ambito dell'UNIFIL e a quelli svolti in passato con il Contingente Italiano in Libano.

Essa costituisce un'ulteriore conferma del tradizionale ruolo ricoperto dal nostro Paese per la ricerca della pace e della distensione in operazioni internazionali, ruolo, questo, che l'Esercito è sempre pronto a interpretare con incondizionata dedizione, tempestività e professionalità.

Franco Giannini

Note

(1) Australia, Bangladesh, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Germania Federale, Gran Bretagna, India, Irlanda, Jugoslavia, Kenya, Malesia, Pakistan, Panama, Perù, Polonia, Spagna, Sudan, Svizzera, Togo.



Il Tenente Colonnello f. (mec.) t.SG Franco Giannini ha frequentato il 26° (151°) Corso dell'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione.

Ha svolto incarichi di comando presso il 114° battaglione meccanizzato «Moriago» e l'Accademia Militare di Modena.

Ha frequentato il 108° Corso Superiore di Stato Maggiore. Ha prestato servizio come Ufficiale Addetto presso l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente è Comandante del 114° battaglione «Moriago».

SHELTERS PIAGGIO

esperienza

e progresso tecnologico



Forti della nostra esperienza aeronautica, da anni costruiamo SHELTERS per apparecchiature elettroniche conformi alle più rigorose norme militari. Centinaia e centinaia di shelters Piaggio sono stati costruiti dal 1965 ad oggi, per la NATO, per gli eserciti europei, per le maggiori aziende di telecomunicazioni ed operano, senza problemi, in tre continenti.

Sin dal 1980 abbiamo affrontato e brillantemente risolto il problema di difendere i nostri SHELTERS dalla minaccia nucleare e tuttora deteniamo un indiscusso primato in questo campo.



I.A.M. RINALDO PIAGGIO S.p.A.

16154 GENOVA - Via Cibrario, 4 - Tel. (010) 6004-1 - Telex 270695 - FAX 010/603378

LO SQUADRONE ITALAIR AL SUO DECENNALE



Nello scorso mese di luglio si sono compiuti i dieci anni di esistenza e di attività di ITALAIR, lo Squadrone elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito operante nel sud del Libano alle dipendenze dell'ONU.

Nel 1978, la risoluzione 262 delle Nazioni Unite, nell'intento di tutelare la sovranità nazionale libanese e di por fine al conflitto fra lo Stato di Israele e le milizie arabo-palestinesi, dava vita ad UNIFIL (United Nations Interim Forces in Libano).

Questo contingente militare, forte di circa 5.000 uomini appartenenti ad una decina di nazioni, assumeva il compito di interpersi fisicamente tra i contendenti e garantire così la sorveglianza della zona di separazione territoriale onde prevenire gli atti ostili nei confronti dello Stato ebraico e le conseguenti reazioni e rappresaglie.

Come supporto aereo logistico alla forza terrestre multinazionale ve-

niva assegnata un'aliquota di elicotteri, della forza organica di una Squadriglia, che fu inizialmente assicurata dall'Aeronautica norvegese con NORAIR.

Dopo alcuni mesi tale Squadriglia fu ritirata e le Nazioni Unite chiesero all'Italia di sostituire l'unità di volo. Venne così creato, il 20 luglio 1979, lo Squadrone elicotteri ITALAIR, inquadrato organicamente nel 1° Raggruppamento ALE «Anta-

res» di Viterbo e posto alle dipendenze del Quartier Generale dell'UNIFIL a Naqoura.

La forza dello Squadrone era allora di 31 uomini (tutti Ufficiali e Sottufficiali) di cui 21 dell'Esercito, 6 della Marina e 4 dell'Aeronautica, con 4 AB-204B, oltre naturalmente ad un supporto di veicoli e di mezzi delle trasmissioni adeguato all'autonomia di esercizio e collegamenti.

I compiti assegnati erano esclusi-

Elicottero dello squadrone ITALAIR durante un rifornimento in montagna con rete di cano.

vamente logistici e prevedevano essenzialmente l'effettuazione di missioni e di collegamenti, trasporto ed evacuazione sanitaria (non erano consentite missioni operative tipo ricognizioni o trasporti tattici).

La costituzione del reparto di volo rappresentò un notevole impegno per l'ALE soprattutto a causa delle difficoltà di supporto logistico dovute alla distanza ed alla particolare situazione in loco.

Non va altresì dimenticato l'essenziale concorso dell'Aeronautica Militare per la parte trasporti da e per la madrepatria, svolto dai C-130 e G-222 della 46^a Aerobrigata di Pisa.

Un primo impatto «pesante» con la succennata «situazione» si ebbe il 12 aprile 1980 quando, nel corso di un intenso bombardamento notturno di mortai venivano distrutti al suolo 2 elicotteri mentre gli altri 2 erano gravemente danneggiati (oltre a molte attrezzature a terra).

Rimpiazzati da altri 4 AB-204B, i velivoli vennero poi sostituiti nel 1982 con AB-205 (successivamente portati a 6) che, avendo maggiori capacità di carico ed attrezzature di sopravvivenza, erano in grado di meglio assolvere i compiti assegnati, che nel frattempo erano aumentati.

Il personale veniva conseguentemente portato a 48 effettivi, dei quali il 40% piloti ed il rimanente 60% per l'impiego tecnico-logistico.

Nel febbraio del 1986 un altro elicottero veniva distrutto a seguito di un atterraggio di emergenza imposto da condimeteo avverse nell'entroterra libanese ad est della città di Sidone e da allora la dotazione velivoli si è attestata su 5 elicotteri mantenendo invariato l'organico di personale.

Nello stesso anno, al personale dello Squadrone si sono affiancati 1 Sottufficiale e 3 militari dell'Arma dei Carabinieri con compiti di Polizia Militare.

Il trascorrere degli anni ha portato ad una sistemazione del personale via via migliore per cui, ai giorni no-



stri, l'attività sempre impegnativa ed intensa viene svolta con un'assistenza incrementata e prossima allo standard nazionale.

L'attività di questi 10 anni di «Flying for peace» (1) (volare per la pace) si può riassumere nei seguenti dati generali:

- ore di volo effettuate: superiori alle 12.000;
- personale trasportato: più di 50.000 persone;
- missioni di evacuazione sanitaria: oltre 800.

A fronte di questa cospicua attività è da segnalare che non si è verificato alcun incidente di volo attribuibile ad errore umano, il che dimostra come, specialmente in operazioni, la professionalità ed il senso di responsabilità del personale di volo e di terra vengono esaltati.

Gli elicotteri italiani, oltre alle perdite citate, hanno sofferto numerose volte gli effetti delle armi portatili terrestri, soprattutto durante il sorvolo dei sobborghi della capitale libanese, ma, anche grazie alla protezione della Madonna di Loreto, la cui immagine racchiusa in una nic-

chia, dà il benvenuto all'ingresso di ITALAIR, nessun militare italiano ha mai avuto a soffrirne fisicamente (2).

Il decennale dello Squadrone, che è stato degnamente ricordato in Patria ed a Naqoura, cade a poca distanza di tempo dalla creazione di un'analogo unità (ELITARY) istituita nell'ambito di UNTAG (la forza multinazionale delle Nazioni Unite per il passaggio della Namibia all'indipendenza).

Questi due reparti militari italiani stanno a testimoniare in modo tangibile la «maturità» raggiunta dall'Aviazione dell'Esercito, che ha dimostrato di avere gli uomini atti a gestire dei mezzi chiamati ad assolvere compiti gravosi anche a considerevole distanza dalla madrepatria.

Ten. Col. Giovanni Tonicchi

Note

(1) Flying for peace (volare per la pace) è il motto dello Squadrone ed è riportato sul distintivo del Reparto.

(2) A tutt'oggi UNIFIL ha avuto oltre 150 caduti fra i suoi componenti.

IMPIEGO DEL GENIO

LA PUBBLICAZIONE 8000/A DELLA SERIE DOTTRINALE





La pubblicazione 8000/A «Impiego del Genio» costituisce aggiornamento della precedente edizione dal medesimo titolo risalente al 1974, rispetto alla quale si presenta rinnovata anche sotto l'aspetto formale.

Essa nasce dalla duplice esigenza di aggiornare la dottrina di impiego del genio per renderla aderente alla dottrina tattica delle pubblicazioni della serie 900/A ed ammodernare il quadro normativo, a partire dalla capostipite, tenendo conto delle evoluzioni che all'interno dell'Arma stessa avevano, nel corso del quindicennio, trasformato ordinamenti e criteri d'impiego.

Dal 1974 ad oggi, infatti, molte trasformazioni ed innovazioni sia di carattere ordinativo che tecnico-tattico hanno contribuito a ridisegnare l'assetto dell'Esercito nel suo insieme e l'Arma del Genio in particolare.

La prima ristrutturazione del 1975-76, con la istituzione della struttura ordinativa del livello «Brigata» vide la nascita delle compagnie genio pionieri autonome di Brigata, quale generalizzazione di un tipo di ordinamento fino ad allora in atto solo presso le truppe alpine. Queste compagnie si configurano come le **più piccole unità fondamentali dell'Arma**, e al tempo stesso le più significative sotto l'aspetto del supporto di aderenza.

Parallelamente alla quasi totale meccanizzazione dell'Arma Base, seguì la **meccanizzazione delle unità del Genio** per il supporto di aderenza, con tutte le implicazioni in termini di mentalità, caratteristiche organizzative e potenzialità operative.

Quindi, il riordinamento dell'Arma portata a sole quattro specialità — **guastatori, pionieri, pontieri e ferrovieri** — con le profonde e significative novità rappresentate dalla soppressione dei guastatori tipo **pionieri d'arresto** e dei **minatori** e la nascita degli attuali guastatori quali

eredi e depositari delle esperienze, delle tradizioni e dei compiti dei pionieri d'arresto, dei pionieri divisionali e dei minatori.

Da ultima, in ordine di tempo, la soppressione del livello divisionale ha imposto una nuova struttura e compiti di più diretto coordinamento al Comando Genio di Corpo d'Armata.

Esso infatti, mentre da un lato conserva i tradizionali compiti di consulenza nei riguardi del Comandante del Corpo d'Armata è, d'altro lato, il diretto responsabile di un maggior numero di unità a livello battaglione.

In tale nuovo ordine si colloca la cellula mobilità-contromobilità che è prevista nell'ambito del Comando operativo avanzato di Corpo d'Armata.

Attraverso questa cellula, infatti, il Comandante del Genio esercita la sua funzione di consulenza senza dover necessariamente essere presente fisicamente presso il MAIN del Corpo d'Armata, a vantaggio di un maggiore e più diretto impegno nella funzione di Comandante delle unità del Genio.

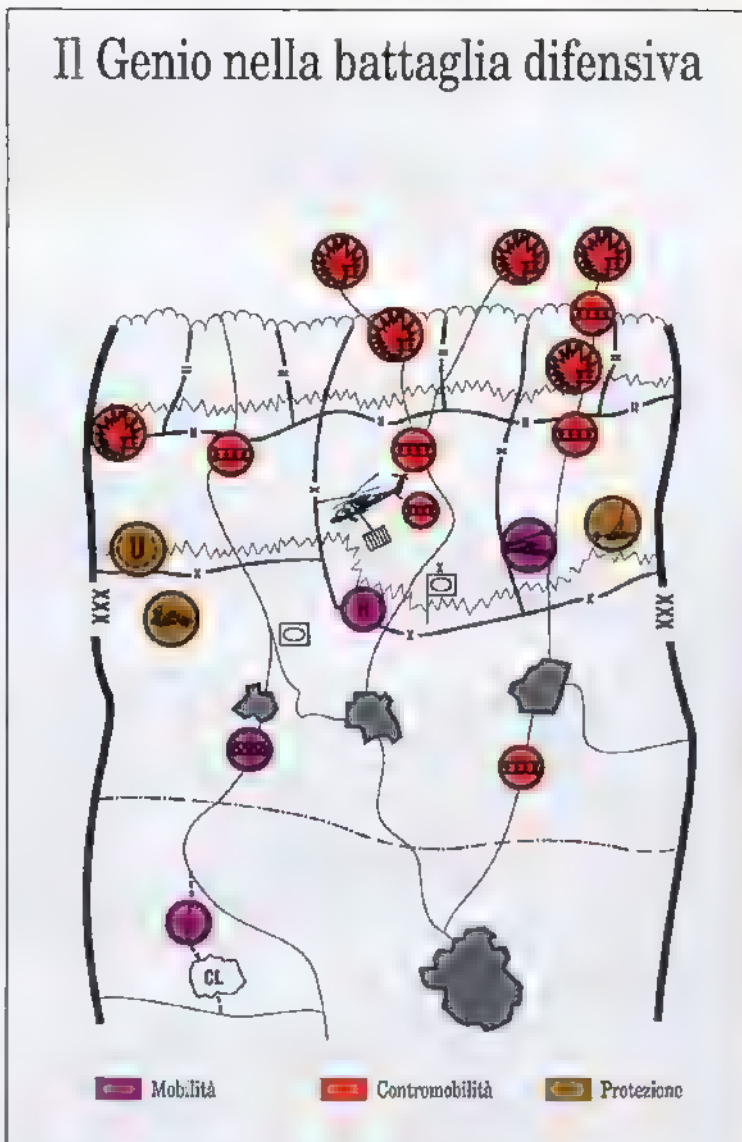
Anche i mezzi ed i materiali di dotazione che, unitamente alla dottrina dell'Arma Base, determinano la definizione della normativa d'impiego del Genio, hanno subito significative innovazioni.

Tra essi si rammentano soprattutto:

- il carro gittaponte;
- l'equipaggiamento per la semina di mine da elicottero ESME-85;
- l'equipaggiamento per la semina di mine da veicolo terrestre;
- la carica modulare per demolizioni rapide;
- l'apripista-escavatore elitrasportabile;
- l'autospeciale per demolizioni;
- le mine di nuova generazione munite di dispositivi antirimozione e di autoneutralizzazione attivabili e disattivabili elettronicamente.

L'acquisizione, in un prossimo futuro, di un nuovo ponte d'equipaggio da destinare ai pontieri consentirà di procedere anche ad un riordinamento di questi reparti con notevoli vantaggi in termini di efficacia e

Il Genio nella battaglia difensiva



tempestività degli interventi

PARTE PRIMA

Tutti questi cambiamenti si sono tradotti in:

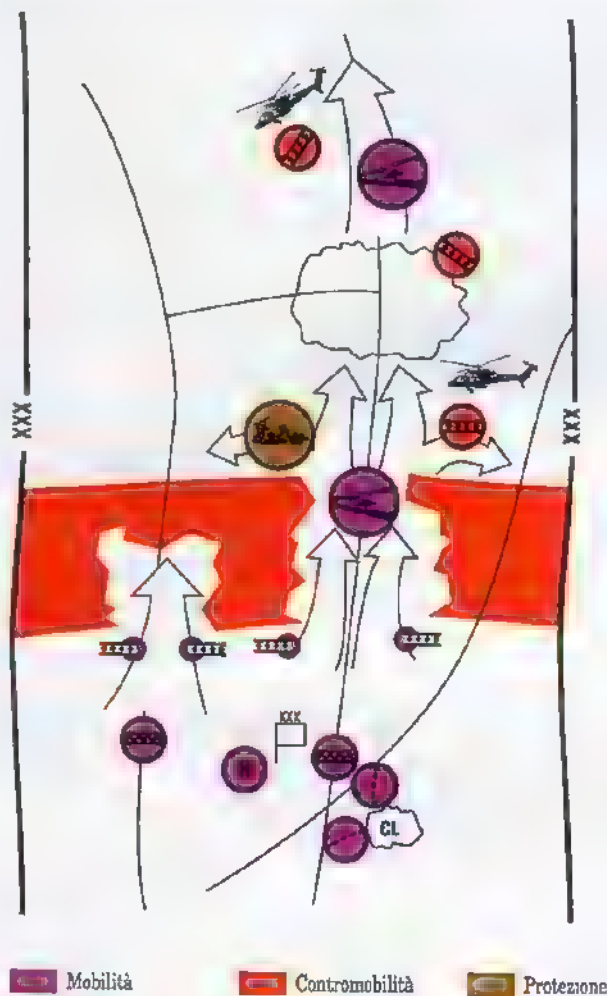
- maggiore prontezza ed efficacia della cooperazione specie quella di aderenza;
- maggiore economicità e flessibilità dello strumento operativo.

La pubblicazione 8000/A recepisce tutto ciò e sancisce, nella sua prima parte che l'Arma del Genio con-

sta oggi di:

- unità Guastatori, alle quali compete l'onere di fornire il supporto di aderenza, poste ordinativamente a livello Brigata e Corpo d'Armata;
- unità Pionieri alle quali spetta il compito di fornire il supporto generale, di più spiccato contenuto tecnico, essenzialmente nel campo della mobilità tattico-logistica, ordinate in battaglioni di Corpo d'Armata e Regione Militare;
- unità Pontieri e Ferrovieri alle quali compete la funzione di assicu-

Il Genio nella battaglia offensiva



rare la grande mobilità logistica di raccordo tra lo Scacchiere e la Zona Territoriale

A tale nuovo ordine strutturale corrisponde una enunciazione di compiti anch'essa riveduta ed aggiornata

Infatti nell'indicare i compiti generali dell'Arma del Genio si fa chiaramente riferimento a tre specie di esigenze fondamentali connesse con:

- la mobilità;
- la contromobilità;

- la protezione.

In subordine, il Genio può concorrere al soddisfacimento di altre esigenze relative alla installazione ed al funzionamento dei comandi, allo schieramento di organi logistici e di mezzi erogatori del fuoco, al miglioramento delle condizioni di vita delle truppe.

Il tutto in aderenza con la riaffermata filosofia secondo la quale i reparti di tutte le Armi e dei Servizi provvedono autonomamente a soddisfare le proprie esigenze di vita il

Genio interviene per quei compiti che, per ragioni tecniche o per motivi dipendenti dalla situazione operativa, non possono essere assolti dalle altre Armi.

PARTE SECONDA

È dedicata all'impiego del Genio nelle operazioni difensive

Per ciascuna delle fasce nelle quali si articola l'area della battaglia dall'avanti all'indietro vengono individuate:

- le esigenze ed i Compiti che ne derivano per le unità del Genio, valutati per caratteristiche e per entità, sia per la fase organizzativa che per la fase condotta;
- i reparti più idonei ad assolvere detti compiti in relazione alla situazione ed al tipo di unità dell'Arma Base cooperante;
- il tipo di ordinamento tattico che, per ciascuna situazione teorica, appare il più rispondente.

Di particolare significato ed interesse è il contenuto del capitolo IX che rappresenta una novità essendo dedicato all'impiego del Genio nella Zona delle Retrovie di Scacchiere e nella Zona Territoriale

L'argomento rappresenta una vera anticipazione rispetto ad una trattazione che ne sarà fatta in sede dottrinale più ampia.

Nel quadro della 8000/A si è voluto tuttavia fare un cenno alle esigenze da soddisfare che, nell'ambito della Zona delle Retrovie di Scacchiere, saranno soprattutto connesse con:

- la organizzazione di una eventuale posizione difensiva arretrata;
- il mantenimento della viabilità;
- la cooperazione con le unità incaricate di intervenire contro aviosbarchi o sbarchi dal mare.

Per quanto attiene invece alla Zona Territoriale, le esigenze saranno principalmente da mettere in relazione con la mobilità e contromobilità in senso lato e con la raccolta di dati informativi di carattere tecnico e tattico.

Di rilievo infine il fatto che per la prima volta viene portata l'attenzione, in questo capitolo, sull'impiego dei plotoni guastatori di recente in-



sentiti nell'organico delle Compagnie di sicurezza.

PARTE TERZA

Anche nelle operazioni offensive si riscontrano le medesime esigenze di mobilità, contromobilità e protezione, oltre alle altre minori. Ciò che si pone in evidenza è però la diversa priorità ed entità delle esigenze stesse. Lo schema riportato in allegato «A» evidenzia la differente incidenza delle esigenze principali in offensiva rispetto alla difensiva. La differenza appare altrettanto netta ed evidente dalle due schematiche rappresentazioni della battaglia offensiva e difensiva riportate nel testo.

In offensiva sono di gran lunga preminenti i compiti di mobilità che si estrinsecano in una vastissima gamma di forme: dal rapido approntamento di un passaggio alla rimozione di un ostacolo in fase di ricerca e presa di contatto, all'apertura di passaggi e alla effettuazione di traghiamenti in fase attacco, ed ancora al mantenimento e potenziamento della rete stradale per consentire l'alimentazione della prosecuzione in profondità degli sforzi. Per quest'ultimo aspetto è opportuno sottolineare come l'esigenza mobilità acquista ulteriore enfasi quando la prosecuzione degli sforzi in profon-

dità viene effettuata da un secondo Corpo d'Armata che realizza lo scavalcamento di quello in 1ª schiera.

Tutte le unità del Genio, ai vari livelli e con diverse modalità, sono impegnate in offensiva per la mobilità: guastatori, pionieri e pontieri; questi ultimi soprattutto in corrispondenza dei maggiori corsi d'acqua inguadabili, principalmente a favore delle forze in 2ª schiera o in riserva.

L'esigenza di operare nel settore contromobilità si presenta, sebbene di entità contenuta, tutte le volte che si tratta di consolidarsi, di prevenire contromanovre o contenere le residue sacche di resistenza in fase di annientamento. Ma si tratta sempre di schierare ostacoli avendo in vista la manovra e la ripresa del movimento in profondità.

PARTE QUARTA

L'ultima parte della pubblicazione è dedicata alla trattazione delle procedure che regolano la pianificazione dell'impiego del Genio e la stesura di quei documenti che debbono portare, in conclusione, alla compilazione dell'allegato «Genio» all'Ordine di Operazione, secondo quanto previsto dall'apposito schema dello STANAG 2014.

Il Capitolo XVI è dedicato alla individuazione delle competenze dei

Comandanti responsabili, ai vari livelli, dell'impiego del Genio.

Tali competenze, articolate tra Comandante del Genio del Corpo d'Armata, Comandante delle unità fondamentali e Comandanti delle unità cooperanti ai livelli minori, si presentano ripartite in modo diverso rispetto al passato essenzialmente per la mancanza del livello divisionale e per la presenza della già citata cellula **mobilità-contromobilità** nell'ambito del MAIN del Corpo d'Armata.

Le competenze ora attribuite al Comandante del Genio del Corpo d'Armata sono quelle che, con gli opportuni adattamenti, erano, nella vecchia normativa attribuite genericamente al «Comandante del Genio della Grande Unità».

Ciò a conferma del fatto che il Comandante del Genio ha oggi più marcate connotazioni di Comandante, mentre esercita la sua funzione di consulente un pò meno direttamente, tramite cioè i suoi rappresentanti nell'ambito del MAIN.

CONCLUSIONE

La pubblicazione 8000/A è la capostipite di una serie di pubblicazioni in corso di stesura che dovranno rinnovare l'intero corpo dottrinale dell'Arma del Genio.

Alcuni testi sono in corso di stampa e sono quelli relativi ai battaglioni guastatori, pontieri e ferrovieri; altri sono stati drammati molto di recente: «La compagnia genio guastatori di Brigata» ed «Il plotone genio guastatori».

Entro breve tempo vedrà la luce anche «Il battaglione genio pionieri di Regione Militare e di Corpo d'Armata».

Il tutto obbedisce ad un unico concetto guida: fissare i lineamenti d'impiego delle unità del genio delle diverse specialità al fine di rendere il contributo di cooperazione il più possibile aderente, tempestivo ed efficace, nel quadro delle mutate strutture ordinarie ed in un contesto operativo caratterizzato da fluidità degli schieramenti e tempestività delle concentrazioni di potenza.

il gruppo italstat

opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di infrastrutture e di opere pubbliche*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.

Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.

PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO

Autostrade
Autostrade Meridionali
Autostrada
Pedemontana Lombarda
Autostrada
Forino-Savona
Bonifica
Castalia
Cidonio
Condotte d'Acqua
Con.Piem
Edilca
Edil Pro
Edilvenezian
Garboli
Idrovie
Im Co
Infrasud Progetti
Intermetro
Isa
Italcontractors
Italeco
Italedil
Italgenco
Italana Monte Bianco
Italimpa
Italispaca
Italpark
Italposte
Italsocotec
Italstat International
Italstrade
Italekna
Italter
Mantelli
Mantelli Estero
Mededil
Metroroma
Pavimental
Pim
Rav
Rep
Sappro
Sat
Siaca
Skil
Sistemi Urbani
Sotegni
Spamo
Spea
Stretto di Messina
Sver
Tangenziale di Napoli
Valim

gruppo

iri-italstat

LA FORMAZIONE E LA SPECIALIZZAZIONE DEI MEDICI MILITARI

PROSPETTIVE PER UNA PIÙ STRETTA COLLABORAZIONE CON LE FACOLTÀ DI MEDICINA

Tradizionalmente i vincoli d'amicizia tra la Sanità Militare e il Mondo Accademico sono sempre stati improntati alla più profonda e mutua stima: non a caso il primo Capo del Corpo Sanitario Sardo e così il suo successore, poi Capo della Sanità Militare della prima Italia Unita, il grande Alessandro Riberi, furono entrambi presidi della Facoltà di Medicina di Torino.

D'altronde è innegabile che la matrice scientifica e culturale di qualsiasi tipo di professionista, del medico in particolare, debba necessariamente riferirsi alla formazione universitaria, essendo unica vera fonte della didattica formativa in medicina e non, l'insieme delle Istituzioni Accademiche in ogni paese e in ogni epoca.

Non c'è «dottore», è cioè uomo vero erudito che non abbia acquisito la sua preparazione, oltre al tradizionale serto d'alloro, che nel Medio Evo si trasforma in pergamena ed ora in sempre pregevole cartoncino di Diploma di Laurea, se non nei banchi di un Ateneo.

Guerre, rivolgimenti politici, lotte religiose non hanno mai potuto e mai potranno cancellare, pena il ritorno nel buio del non sapere assoluto, il mondo accademico che nelle menti di tutti i professionisti rimane, oltre al costante riferimento conoscitivo, anche legato a ricordi di una non sempre recente gioventù.

La Sanità Militare se deve e vuole migliorare la qualità dei suoi operatori abbisognerà della costante e completa collaborazione delle Università italiane ed in prospettiva, non solo di quelle.

Certamente i vantaggi, come gli oneri, non saranno appannaggio di una sola delle parti, potendo la Sanità Militare mettere in linea una preziosa esperienza, del tutto specifica in alcuni settori e sovente applicata a grandi numeri statistici di non comune riscontro.

Dal comune sodalizio che peraltro ha preso inizio, anche se in forme per lo più spontanee, difficilmente articolate ad ampio respiro, non c'è da attendersi che bene, non solo per i due ordini di istituzioni, ma soprattutto per l'utente che, nel miglioramento dello stato sanitario di un sis pur breve periodo della vita, potrà scorgere un sincero segno di ulteriore progresso civile della Nazione.



RICHIAMI STORICI

La formazione e la specializzazione dei sanitari militari assumono una valenza storica del tutto originale, intrecciandosi i momenti significativi con le vicende storiche della Nazione italiana degli ultimi secoli.

È noto che sin dal periodo illuministico le professioni sanitarie difficilmente ed episodicamente riuscivano ad affiorare, spesso dilatandosi in un sano, ma ostinato empirismo o peggio nella ciarlataneria di sapore molieresco.

Gli eserciti, che allora erano di ben piccola compagine e che si muovevano solo nelle stagioni migliori s'avvalevano di barbieri, «fratres flebotomi» ed altre figure paramediche, ben preparate dall'esperienza nella piccola chirurgia e nella manualità, ma nulla più. Erano presenti talora chirurghi militari che in moltissime occasioni son passati alla storia per l'indiscutibile valore pragmatico e per gli accorti tentativi nell'affinamento scientifico e culturale.

Giova ricordare tra gli altri il pavese Giovanni Brambilla (Impero Austriaco XVIII sec.) fondatore della prima Accademia di Sanità nel mondo e grande chirurgo.

La polverizzazione politica della penisola italiana non consentì la crescita di grosse istituzioni, ma tanto meno impedì la spontanea comparsa di grandi chirurghi come il suddetto Brambilla, l'Assolini, il Rima ed altri ancora. L'esperienza giacobine e napoleoniche portarono in Italia guerre, lutti e vigorosi fermenti politici, ma anche, con la necessità di arruolare uomini e quindi chirurghi, l'esperienza del Corpo Sanitario del grande Larrey, eccelso chirurgo, fido curante di Napoleone Bonaparte. Si sentì quindi il bisogno di aver a disposizione degli strumenti formativi per i chirurghi dell'Armata d'Italia e successivamente per gli Stati italiani satelliti dell'Impero.

Nacque infatti nel 1797 la prima Scuola di Sanità Militare a Padova per la preparazione di chirurghi ve-



Nella pagina a fianco.

La *Madonna del mare*, tipica «Madonna del Segno» eseguita a tempera, applicazione di peltro, su vecchio timone di peschereccio.

In alto.

Madonna in gloria fra Santi vari, eseguita su

tavola antica, con tempera, oro e argento puri.

In basso.

Madonna della Tenerezza con scene della vita e della passione di Gesù, eseguita su grande tavola di legno, a tempera e con oro e argento puri.

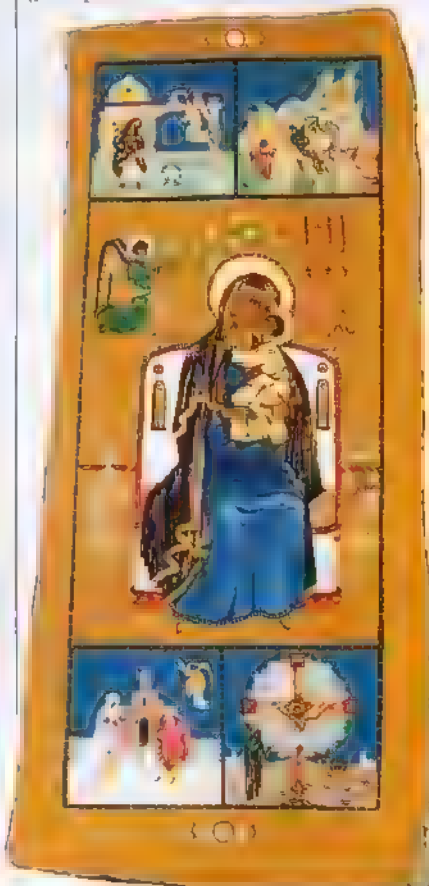
neti per le truppe repubblicane e successivamente sorsero, negli anni della dittatura del grande Corso, diverse Scuole di Sanità Militare, la più famosa delle quali a Milano, con annesso Ospedale Militare di Sant'Ambrogio.

La Restaurazione e il Risorgimento si accontentarono di sanitari militari formati con il tirocinio negli ospedali militari dei vari statielli e sui non rari campi di battaglia.

Un'interessante esperienza didattica, seppure embrionale e rudimentale fu attuata da Re Carlo Alberto nel 1833. Istituì infatti un Corpo di 100 Allievi, studenti in Medicina, Chirurgia (allora le due facoltà erano separate) e Farmacia. Questi Allievi erano assegnati ai vari Ospedali Militari del Regno Sardo, ricevendo l'insegnamento da parte degli ufficiali medici più qualificati e sostenendo infine gli esami presso l'Università di Torino.

Successivamente l'esperimento fu esteso anche alle Università di Genova e Cagliari, ove gli studenti-Allievi frequentavano le corsie degli Ospedali Militari locali.

Prima del 1° conflitto d'Indipendenza (1848-1849) questo iter for-





Creazione del regno animale, eseguita su tavola di pino russo, a tempera, con oro e argento puri.

mativo degli Ufficiali di Sanità cessò, dato che fu sempre maggiore la massa di professionisti sanitari che correva volontariamente all'ombra del tricolore a compiere il più dolce e faticoso dei doveri.

Una preparazione specifica degli Ufficiali medici, specie per quanto riguarda gli sgomberi sanitari, nel terzo conflitto di Indipendenza era tuttavia risultata poco organica, soprattutto se confrontata con quella dei Colleghi di altre Nazioni Europee, che potevano vantare Scuole Mediche Militari sin dall'epoca prenapoleonica (Francia, Austria, Prussia, Regno Unito).

Nel quadro della legge Ricotti di riforma delle Forze Armate fu autorizzata la costituzione di un Istituto formativo della Sanità Militare a Firenze con R.D. 16 novembre 1882

Gli Ufficiali medici, tratti dai più brillanti neolaureati italiani, furono formati secondo programmi finalizzati all'operatività sanitaria campale e di caserma e di lì a poco per l'ambiente coloniale.

Di certo la Scuola di Firenze forniva un'applicazione ben valida e un'altrettanto salda stima riscuoteva nell'ambiente universitario se nel 1900 poté dignitosamente superare una proposta parlamentare di chiusura per motivi di bilancio, grazie all'appassionata e motivata difesa di un illustre clinico e parlamentare, il prof. Cardarelli dell'Università di Napoli.

Gli anni successivi, densi di vicende storiche, videro realizzarsi l'ulteriore miglioramento della Scuola di Applicazione di Sanità Militare che, negli anni '30 era già in grado di fornire, a folti stuoli di Allievi, qualificati corsi di Medicina Militare, arricchiti da interessanti insegnamenti complementari, alcuni dei quali (specialmente quelli

concernenti la Medicina Tropicale) risultarono di non comune realtà scientifica in ambito europeo.

I travagliati anni della II Guerra Mondiale, seguiti dall'occupazione nazista, videro la Scuola di Firenze integrarsi ancora di più nella compagine cittadina, soffrendo anch'essa privazioni, patimenti e talora persecuzioni.

Con la Liberazione si affrontò la ricostruzione della Scuola, che nel dopoguerra, pur non riportando il glorioso Istituto ai trascorsi fasti, ne assicurò il risorgere e l'adeguamento a nuove tematiche medicomilitari. La Scuola, da allora, perfettamente insediata nella presenza medica, militare e civica in Firenze, ha assicurato la formazione di generazioni di medici, farmacisti e personale paramedico.

Analogamente, i Corpi Sanitari della Marina e dell'Aeronautica militari avevano fondato nel 1910 a Napoli e successivamente a Livorno la Scuola di Sanità Marittima e nel

secondo dopoguerra la Scuola di Sanità dell'Aeronautica a Roma. Entrambe queste Scuole, sorelle più giovani della Scuola di Firenze, forniscono preparazione medica applicata alle rispettive esigenze di Forza Armata, trattando sovente materie specialistiche, a livello post-universitario di non facile riscontro didattico.

MODELLO FORMATIVO DEGLI UFFICIALI MEDICI

Il reclutamento degli Ufficiali medici in servizio permanente effettivo avviene oggi attraverso due distinti sistemi:

- l'arruolamento di medici laureati,
- il concorso per l'Accademia di Sanità.

Il laureato in medicina, che vuole entrare a far parte della famiglia sanitaria militare deve possedere l'idoneità fisica e psico-attitudinale, superare gli esami di concorso per tenente medico spe, e quindi frequentare, presso la Scuola di Sanità

Madonna con Gesù, eseguita a tempera, su tavola antica con applicazione di peltro.

Militare di Firenze, un Corso Applicativo di sei mesi al termine del quale viene promosso al grado di Capitano.

Con la legge n. 273 del 14 marzo 1968 venne istituita l'Accademia di Sanità Militare Interforze, allo scopo di formare Ufficiali medici in spe; di essa il nucleo dell'Esercito, costituisce la parte più consistente.

Per accedere all'Accademia di Sanità Militare occorre il diploma di scuola media superiore, ovviamente l'idoneità fisica e psico-attitudinale, e superare il concorso bandito dallo Stato Maggiore della Difesa.

Gli allievi dell'Accademia di Sanità Militare dell'Esercito vengono iscritti per la frequenza obbligatoria all'Università di Firenze dove seguono i corsi regolari con l'obbligo di esami e piani di studi che vengono approvati dal Comando della Accademia stessa. Anche per essi, dopo la laurea e la nomina a Tenente medico, è prescritta la frequenza del corso applicativo presso la Scuola di Sanità della durata di sei mesi, al termine del quale conseguono la promozione a Capitano.

Nella Scuola di Sanità, in analogia a quanto avviene fino dal 1800 in tutti gli eserciti moderni dei Paesi sviluppati, viene integrata la preparazione scientifica dei medici con l'insegnamento di discipline che trovano applicazione nelle diverse situazioni della medicina in ambito militare.

Sono allo studi delle commissioni parlamentari alcuni progetti di riforma della Sanità Militare, per cui sembra particolarmente opportuno e tempestivo formulare elementi valutativi per migliorare la formazione, l'aggiornamento e incentivare il progresso culturale e tecnico del personale.

Peraltro è in atto, su direttive

Vergine della Tenerezza con Santi vari, eseguita su tavola antica con oro e argento puri e tempera



dello Stato Maggiore dell'Esercito una radicale ristrutturazione della organizzazione ospedaliera militare che non può non tener conto delle proposte di legge in merito agli organici e i relativi requisiti del personale.

Lo standard di preparazione degli Ufficiali medici dei prossimi anni deve necessariamente essere elevato al fine di assicurare una adeguata tutela sanitaria del cittadino alle armi, non potendo poggiare su un determinante sostegno della Sanità civile che soffre ora di una difficile, ma certamente salutare crisi materiale, almeno in certe località della Nazione.

Resta inteso che la Sanità Militare deve poter continuare ad avvalersi del sostegno civile per le ospedalizzazioni di casi clinici di maggiore complessità e comunque bisognosi di un trattamento super specialistico.

Come è stato detto, la fonte costante e organica degli Ufficiali medici e farmacisti dell'Esercito Italiano è l'Accademia di Sanità Militare Interforze che da 20 anni fornisce ufficiali del Corpo Sanitario di preparazione abbastanza omogenea, sovente di livello molto buono, sostenendosi sulla preparazione tec-



Madonna della Steppa dipinta in memoria dei Caduti e dei Dispersi sul fronte russo.

nico professionale della Facoltà di Medicina di Firenze, ove i giovani studenti in divisa sono ormai una tradizione e risultano completamente integrati.

L'Accademia di Sanità Militare, nella nostra componente Forza Armata di Terra (N.E.A.S.M.I.) ha svolto e svolge la funzione di volano organico assicurando un gettito annuale di circa 30 Ufficiali medici in spe e diverse unità di farmacisti. Questo tanto in anni di crisi «di vocazione» (1964-1974) quando i concorsi per ufficiali medici in s.p.e. erano disertati dai giovani laureati in Medicina e Chirurgia, perché attratti e assorbiti da altre prospettive professionali, quanto in anni di crisi di iperafflusso (1975 ad oggi) quando la plethora medica ha determinato un maggior numero di «vocazioni», tanto da assicurare l'arruolamento di circa 50 medici per anno, selezionati su circa un migliaio di domande con valutazioni per titoli e per esami piuttosto complessi. Si sta però attuando, su precise disposizioni legislative, il rinnovamento del corso di laurea delle facoltà di medicina con ripercussioni sull'iter formativo e con prevedibili ricadute sulle scelte dei giovani diplomati e sull'occupazione medica.

È perciò ovvio attendersi che a partire dal 1995, quando la plethora medica sarà assorbita o, peggio, invecchiata anagraficamente, ed i neolaureati saranno molti di meno a seguito del numero chiuso universitario, non si potrà più contare sull'arruolamento ad alto numero di medici già laureati.

Resta abbastanza intuibile, se non palesemente evidente, quanto resti preziosa per la Sanità Militare, un'Accademia di Sanità Militare dell'Esercito.

Si può ricordare che sono esistite ed esistono voci critiche, anche da parte di ambienti qualificati, nei confronti dell'Accademia, non solo

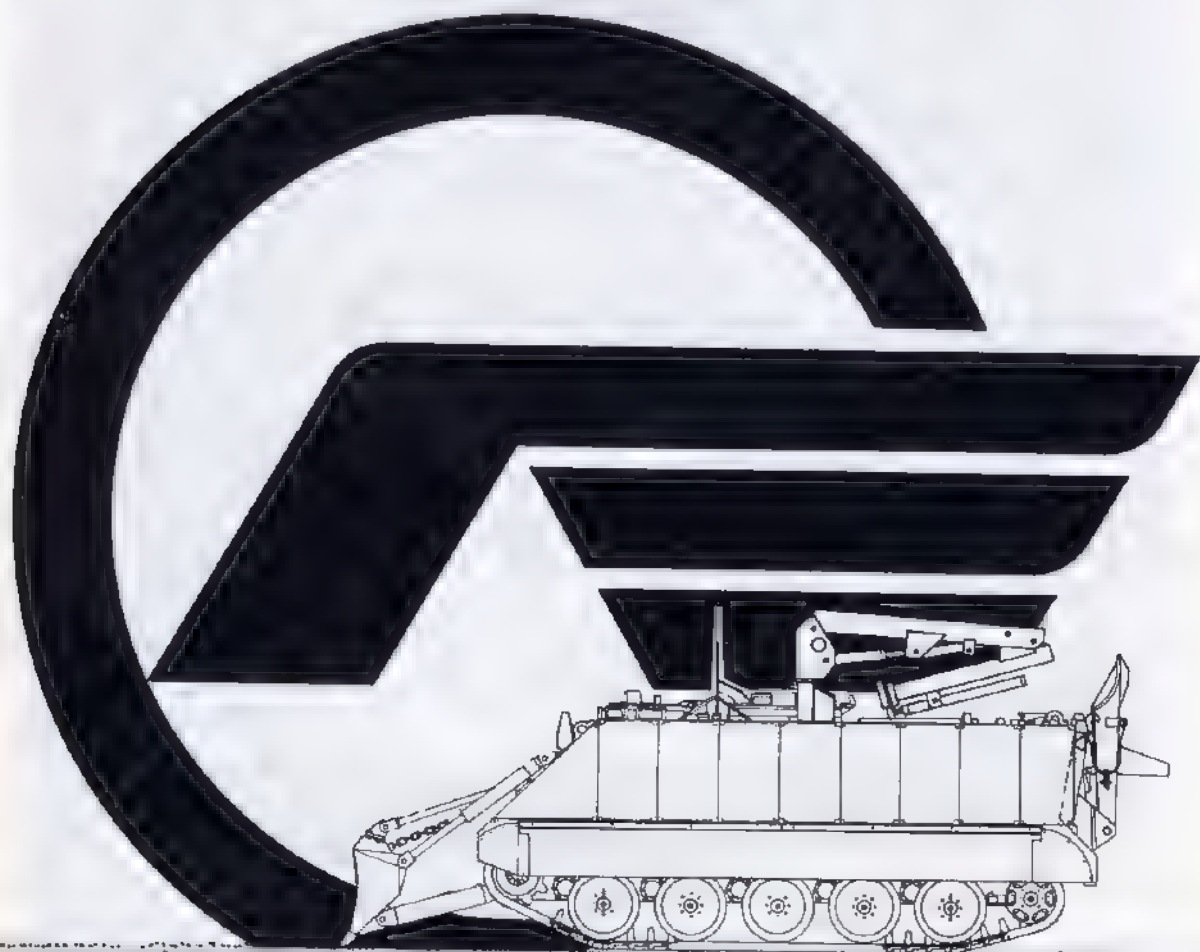


ASTRA Veicoli per la Difesa

NUOVI ORIZZONTI IN MOVIMENTO.

I veicoli militari ASTRA rappresentano il risultato di una trentennale esperienza acquisita dalla Società nel settore del trasporto fuori strada

Essi sono noti per operare nelle più estreme condizioni ambientali con la massima affidabilità, sicurezza di funzionamento e durata d'esercizio.



Il veicolo cingolato M113 è stato potenziato dall'ASTRA: ha un motore più potente, sono stati rinnovati il cambio, l'impianto di raffreddamento e le sospensioni; i serbatoi combustibili sono esterni, sono state modificate le riduzioni finali e la struttura dello scafo è stata rinforzata.

L'M113 costituisce la base per torrette antiaeree da 25 mm e l'equipaggiamento per Genio Pionieri.



ASTRA Veicoli Industriali

ASTRA Veicoli Industriali S.p.A. - Via Caorsane, 79 - 29100 Piacenza Telefono: 0523/5431
Telex: 530148 ASTRA I - Telefax: 0523/69293

La Binata Campale

BREDA 40 L70

Un muro di fuoco contro aerei e missili

LA NUOVA MINACCIA

*Missili, cruise, smart bombs,
lanciati da aerei o elicotteri,
posti fuori della portata utile
dei sistemi contraerea SHORAD,
cioè contro l'attacco
di mezzi minuscoli,
veloci, precisi e letali.*

LA DIFESA PIU' ADATTA

Costituita da armi antimissile specializzate, completamente automatizzate, sempre pronte al tiro, con tempi di reazione minimi, in grado di creare uno sbarramento di colpi preframmentati di prossimità sparati da ogni batteria al ritmo di 1800 al minuto con la precisione eccezionale delle BINATE BREDA 40 L70.



BREDA MECCANICA BRESCIANA S.p.A.

25126 BRESCIA Via Lunga 2 Tel' 030 31911 Telex 300056 BREDA RI

CAPO
EFIM



FINANZIARIA
E. BREDA

Una Società del Raggruppamento Consortile OTO MELARA - BREDA M.B. - OFFICINE GALILEO - S.M.A.

per i corsi gestionali dell'Ente, ma anche perché:

- l'Accademia sarebbe inutile, al momento, quale strumento di reclutamento, dato l'attuale iperafflusso di domande ai concorsi per ufficiali medici già laureati;

- l'Accademia non sarebbe in grado di fornire a breve termine specialisti all'Istituzione Militare.

Entrambi gli apparenti assiomi abbisognano, quantomeno, di accorta meditazione; a nostro giudizio l'Accademia di Sanità ha una sua precisa ragione di esistere per motivi di ordine funzionale, organico, storico ed anche emotivo. Ogni organizzazione ha le sue scuole formative, i suoi seminari che danno un'impostazione etica oltre che scientifica ai giovani in età plasmabile ed anche la Sanità Militare deve avere la sua Accademia in quanto non basta una laurea per formare il futuro dirigente sanitario militare.

I giovani che escono dal N.E.A.S.M.I. hanno un'età sensibilmente più giovane dei colleghi provenienti dal concorso oltre che una forma mentis plasmata da oltre sei anni di stelletta, certamente in linea con l'attuale Istituzione Militare. Inoltre, in prospettiva del numero chiuso alla Facoltà di Medicina, l'Accademia appare l'unica sicura, insostituibile fonte di reclutamento e la migliore soluzione organica: quanti giovani medici non più in terribile situazione disoccupazionale accetteranno un domani l'onerosa scelta militare?

Al secondo apparente assioma l'Accademia è ampiamente in grado di rispondere, per le future necessità, mediante l'offerta predeterminata di specialità ai laureandi: l'offerta di posti di specializzazioni più utili per l'Istituzione, se preordinata e conosciuta in notevole anticipo, senz'altro avrebbe felice accoglienza fra i laureandi dell'Accademia ai quali al momento giusto, verrebbero garantite chiare possibilità di scelta di vita professionale.

Nell'ottica invece di ripianare le carenze immediate di specialisti «full time» al suddetto «assioma»

potrebbe anche rispondere l'arruolamento per pubblico concorso non già di neo laureati indifferenziati o a specializzazione indistinta, ma di specialisti reclutati a seconda delle necessità specifiche e delle sedi di servizio, ben felici anch'essi di conoscere in anticipo la loro futura attività professionale, in una sede certamente ad essi gradita e congeniale.

Ma di questo problema parleremo successivamente trattando del momento di qualificazione specialistica degli ufficiali medici.

Nel quadro della formazione del personale laureato militare l'istituzione di una nuova categoria di professionisti delle arti sanitarie, quella dei laureati in Odontoiatria e Protesi Dentaria, pone all'organizzazione nuovi problemi. La legge 24 luglio 1985, n. 409 che istituisce la professione di Odontoiatra, impone al nostro servizio l'acquisizione di una variante ordinativa riguardante i ruoli e le carriere della nuova professione e le modalità per il relativo reclutamento.

La considerazione che tale corso di laurea è il primo in Italia a numero chiuso e con accesso regolato da concorso suggerisce anche l'opportunità di un reclutamento tramite l'Accademia di Sanità in analogia con i ruoli farmacisti e veterinari. Si hanno perciò fondati motivi di ritenere che l'Accademia debba mantenere il ruolo di prevalente se non unica matrice degli Ufficiali medici, farmacisti, veterinari e odontoiatri in spe dell'Esercito Italiano.

Ovviamente tale modello, come tutti i buoni modelli, va perfezionato con una maggiore osmosi con la Scuola di Sanità Militare e le sue esperienze, con un sempre maggiore impegno selettivo a livello universitario e militare, con l'accorto sodalizio tra Università e Scuole Mediche Militari.

A tale proposito giova ricordare che è stato avviato l'iter per la costruzione di un Ospedale Militare modello in un'area demaniale poco distante dal Policlinico Careggi a Firenze. Tale Ospedale deve essere

aperto a titolo sperimentale a malati, non solo militari, che presentino patologie idonee ad arricchire specifici settori di didattica specializzata. La validità della scelta di sede è quanto mai emblematica, essendo la località fiorentina sinonimo di specializzazione sanitaria di elevato livello. La formazione del personale medico militare dovrà completarsi quindi in un nuovo Ospedale Militare che offra la pratica operatività ai frequentatori dei corsi applicativi degli Ufficiali Medici in spe, agli Allievi Ufficiali di complemento della Scuola, agli Aspiranti Ufficiali dell'Accademia nel tirocinio, prepost-laurea; un Ospedale che, conformemente a quanto attuato nelle Nazioni più civili da molti anni, sia struttura di elevata qualità didattica, culturale e di pratica medica; un Ospedale che nella sua specificità possa armonicamente inserirsi nel tessuto didattico-addestrativo dell'area universitaria ove non sia preclusa, ma anzi auspicata la presenza di studenti in medicina anche non militari, e così pure sia resa possibile la consolidazione di regolari corsi formativi e di specializzazione per il personale volontaristico della CRI e per la Protezione Civile.

In quest'ottica è inderogabile e viva necessità instaurare dei rapporti, non semplicemente di amicizia e di cortesia, ma di funzione con il Corpo Accademico Fiorentino.

A tal fine la Scuola si propone con una configurazione ordinativa ed organica non più rigidamente articolata in tradizionali insegnamenti di Medicina Militare, talora tanto isolati tra loro, bensì resa fertile mediante l'individuazione di dipartimenti policattedra, a somiglianza del recente modello universitario, con i quali si dovrebbe di gran lunga confermare il suo ruolo di depositaria attiva delle Scienze Medico-Militari.

Tali dipartimenti svilupperanno filoni di ricerca in stretta collaborazione con i dipartimenti universitari affini, proponendo incontri periodici e seminari di studio per la ricerca di protocolli diagnostici, terapeutici, medico-legali, organizzati-



L'ultima cena, eseguita su grande e vecchia tavola, a tempera e con oro e argento puri.

vi e su tutto ciò che attiene alle scienze mediche inserite in quel contesto particolare e peculiare che è il mondo militare. Attiveranno, inoltre, nuovi programmi didattici sostenuti da mezzi di apprendimento aggiornati alle attuali tecniche di insegnamento, giovandosi l'Istituzione Militare del contributo accademico e viceversa.

Questa nostra visione ideale ed ottimistica, ma non irrealizzabile, ci porta ad una riflessione sull'esperimento albertino del 1833 con gli Allievi-studenti e su quanto esso fosse senz'altro ragguardevole così come gli autori stranieri, in particolare i tedeschi, sempre attenti alle cose militari, non avevano mancato di osservare, sottolineandone l'originalità: riuscire ad anticipare al momento formativo post-adolescenziale la funzione professionale di medico e di militare, annullando i rischi delle tardive vocazioni o, peggio, delle vocazioni per rimedio che anche allora non mancavano.

IL MOMENTO DI QUALIFICAZIONE SPECIALISTICA DEGLI UFFICIALI MEDICI

Se è vero che l'efficienza del singolo è l'efficienza dell'organizzazione, è questo il momento che assume maggior significato per il funzionamento delle attività sanitarie militari.

Gli Ufficiali medici in spe, siano essi assunti dalla vita civile mediante concorso, sia che provengano dall'Accademia di Sanità sono, per la maggior parte, giovani laureati che si propongono di maturare capacità professionali specifiche con l'acquisizione di un titolo di specializzazione.

Ma per raggiungere lo scopo l'Ufficiale medico deve ancora cimentarsi con vincoli ed impegni di servizio assillanti ed assorbenti, che gli impongono una pesante mobilità ed ecletticità di impiego, e spesso il carico di incombenze burocratiche, amministrative o disciplinari che, sommandosi alle scarse possibilità di aggiornamento e di confronto, non giovano certo alla formazione di quadri autonomi, selezionati e

preparati. Inoltre, non potendo disporre di un substrato di patologia sufficiente a permettergli una reale esperienza diagnostica e terapeutica egli ha ricercato e continua a ricercare questa esperienza nei reparti civili, frequentandoli saltuariamente a prezzo di non indifferenti sacrifici personali.

Orbene, proprio allo scopo di creare strutture e reparti che consentissero al giovane Ufficiale medico di formarsi lavorando come ed insieme ai suoi colleghi civili nella propria struttura ospedaliera sono state stipulate convenzioni tra le Università e gli Ospedali Militari per l'istituzione in questi ultimi di scuole di specializzazione.

La struttura complessa del Corpo Sanitario dell'Esercito con 22 Ospedali Militari, dei quali 4 portati a ruolo di Policlinici, assorbe un organico di oltre 2.000 medici, di cui una forte aliquota va anche distribuita ai vari Corpi ed a diversi Istituti Militari. È ben evidente che occorrono specialisti in notevole quantità, ma soprattutto di ben apprezzabile qualità.

Lo sforzo formativo degli specia-

listi non può e non deve quindi giovarsi di una sola, per quanto ottima facoltà medica, bensì deve poggiarsi su tutta la struttura universitaria nazionale, che in più sedi ed occasioni ha dimostrato elasticità e spirito di collaborazione quanto mai illuminati.

A tal uopo può essere utile riferirsi a un recente contributo del Bigonardi, che in senso lato analizza i momenti di collaborazione tra i due ordini di Istituzioni. Pur sinteticamente, l'A. espone l'attuale attività formativa di Ufficiali medici specializzandi nelle diverse sedi nazionali.

Una veloce analisi delle sedi consente di rilevare l'ancora modesta entità del fenomeno, pur essendo disponibili diverse strategie di collaborazione tra Sanità Militare ed Università ed anzi essendo le medesime suffragate dal dettato di Legge (L. 382/1980 e D.P.R. 162).

Il confronto geografico tra le sedi universitarie e gli Ospedali Militari, spesso coincidenti in una ben rilevante limitrofia, fa capire che molte convenzioni devono ancora essere intraprese.

Riferendoci al modello attuale di convenzioni vigenti il bilancio risulta, nella sua approssimazione per la giovinezza del fenomeno, ancora piuttosto magro, e non soltanto per l'esiguità numerica degli esempi.

Peraltro alcune specialità non sembrano più venire privilegiate

(Ortopedia, Anestesiologia, Medicina Interna) rimanendo una realtà episodica, altre ancora, moltissime e tra le più ricercate negli Ospedali Militari (Oculistica, Psichiatria, Malattie Infettive, Radiologia, Dermatologia, Analisi Cliniche) mancano del tutto, anche se si spera in tempi brevi di avviare qualche convenzione.

Inoltre le Regioni Militari della Sicilia e della Sardegna (ove sono dislocati ben 3 e 2 Atenei rispettivamente) sono assenti sulla mappa delle convenzioni, mentre la Regione Militare Meridionale (sede di antiche e prestigiose Facoltà mediche, nonché di modernissimi Atenei), mette in linea una sola convenzione a Bari.

Certamente alcuni specialisti militari sono stati formati e con una preparazione professionale non affatto disdicevole, ma l'integrazione auspicata nei preamboli dei comodatì è ancora da venire.

Vorremmo perciò analizzare quattro punti, a nostro parere essenziali, per un miglior rendimento e per un'ottimale funzionalità nelle convenzioni. Essi sono: l'ampliamento della patologia, l'incremento delle convenzioni, le norme di ammissione e di frequenza, l'adeguamento del personale paramedico.

Presupposto fondamentale è quello di portare la patologia negli Ospedali Militari.

Attualmente i criteri di ammissi-

bilità dei pazienti negli Ospedali Militari sono molto limitati e, nella maggior parte dei casi, l'utente dell'Ospedale Militare è un giovane ventenne che si presume sano, dato che sta prestando servizio militare. A parte una patologia traumatica, anch'essa per fortuna ridotta grazie all'attenzione con cui l'integrità del giovane viene salvaguardata nei Corpi, la patologia che l'Ufficiale specializzando ancora oggi può vedere nei reparti in cui opera è piuttosto scarsa e di modesta qualità.

E allora, per formare Ufficiali medici che siano di livello medio-alto bisogna avere a disposizione una patologia medica, una patologia chirurgica e una patologia di quelle specialità che più direttamente interessano le Forze Armate.

Occorre, perciò, allargare i criteri di ammissibilità alle prestazioni degli Ospedali Militari perché un ospedale che non ha malati non è un ospedale e con queste limitazioni si rischia di vanificare l'utilità delle stesse convenzioni didattico-assistenziali e l'interesse stesso degli specializzandi.

Una possibilità c'è ed è che nell'attesa di un generale riordinamento legislativo, i cui tempi tecnici possono essere anche lunghi, si allarghino in particolari casi e a titolo

Madonna con Gesù e Santa van (Deesis), eseguita su grande e spesso tavola antica con tempera, oro e argento puri.



sperimentale i vigenti stretti criteri di ammissibilità, sia per quanto riguarda l'attività ambulatoriale che l'ospedalizzazione. Si consenta in via di sperimentazione, nei limiti dei posti letto e con l'approvazione dell'autorità sanitaria militare, il ricovero dei particolari pazienti, non aventi oggi titolo all'ammissione, in quei reparti militari particolarmente idonei e nelle divisioni di diagnosi e cura sede di una Scuola di Specializzazione o di un Corso di Laurea.

Ci risulta da notizie recenti che ciò è stato reso possibile a Padova dove pazienti civili vengono curati presso i reparti dell'Ospedale Militare convenzionati con la Scuola di Specializzazione in Cardiologia dell'Università e dove viene praticata terapia intensiva, si applicano regolarmente pace-makers e si svolge normalmente l'attività ambulatoriale esterna. Questo dimostra che non esistono difficoltà insormontabili per regolamentare, sotto l'aspetto economico e burocratico, i rapporti con il mondo universitario e con i responsabili regionali del Servizio Sanitario Nazionale.

Sono questi i modelli sperimentali dai quali occorre procedere per trarre utili indicazioni dei reciproci vantaggi e limiti, in vista di una pianificazione nazionale della collaborazione tra le Facoltà di Medicina e il Servizio Sanitario Militare.

La nostra visione futura (è qui il secondo punto) prevede che le convenzioni siano incrementate e sia dato ad esse un maggior spazio, sia per materie, sia per territorio, che esse siano razionalizzate negli Ospedali Militari per gruppi di materie affini, almeno dal punto di vista assistenziale, allo scopo di erogare una migliore assistenza e dare una conoscenza interdisciplinare agli operatori medici e paramedici.

Sempre in questa visione futura spazi di interessante collaborazione possono essere sviluppati con la sottoscrizione di protocolli di intesa sul modello di quello firmato tra l'Università, la Scuola di Sanità Militare e l'Ospedale Militare di Firenze. Questo protocollo, oltre che

S. Anna, la Madonna e Gesù con Santi, eseguita su ulivo, a tempera e con oro e argento puri.



garantire l'insegnamento tutoriale degli studenti dell'Accademia di Sanità Militare, attiva scambi di informazione su attività cliniche, epidemiologiche e di ricerca scientifica applicata, stimola la collaborazione per l'insegnamento e l'aggiornamento scientifico e professionale ai sensi della vigente normativa, propone le specifiche convenzioni per la collaborazione operativa tra Istituti e Dipartimenti Universitari e le Facoltà di Medicina e Chirurgia e di Farmacia e gli Istituti e Dipartimenti della Scuola di Sanità Militare, assicura una continuità nella formazione e nell'aggiornamento degli insegnanti delle varie discipline previste dalla Scuola, affinché sia

data ai docenti in uniforme pari dignità di incarico e la possibilità di insegnare a contratto presso l'Ateneo Statale.

Il terzo punto riguarda le norme di ammissione e di frequenza alle scuole di specializzazione.

Attorno a questo argomento si avverte un'attesa di cambiamenti in vista del fatidico 1992 con risvolti che certamente toccheranno la professione di medico e che ci obbligano a programmare nei tempi giusti e con razionali previsioni di impiego tutte le discipline specialistiche occorrenti al buon funzionamento dell'istituzione nonché il numero degli specializzandi per un ottimale costo-beneficio.

Un motivo in più per studiare la programmazione delle specializzazioni per i medici militari è dato dall'imminente applicazione delle norme della Comunità Economica Europea che prevedono, tra l'altro, rigide regole di ammissione e la frequenza obbligatoria cosa che, presumibilmente, ridurrà drasticamente il numero degli specialisti su cui sperare per un futuro reclutamento esterno.

Le novità che stanno maturando sottolineano quanto sia importante che i giovani provenienti dall'Accademia di Sanità siano orientati e invitati a scegliere ai fini del tirocinio pre-post-laurea e dell'incarico di servizio la specifica sfera nella quale intendono svolgere prevalentemente la loro attività.

Grazie all'auspicato incremento delle convenzioni, opportunamente programmato, si favorirà l'ammissione in soprannumero dei candidati militari che abbiano i requisiti di legge ed essi avranno l'obbligo di frequentare un tirocinio a tempo pieno presso le scuole di specializzazione che avranno sede negli Ospedali Militari, fino al conseguimento del diploma. Solo così potremo disporre di Ufficiali medici altamente qualificati e preparati nella teoria e nella pratica, responsabili dei più delicati servizi assistenziali. Certo tutto questo potrebbe postulare una revisione dell'ordinamento sanitario militare e un suo riordinamento organico che inciderà sul bilancio delle Forze Armate, ma ogni miglioramento che non sia solo apparente ha un suo prezzo da pagare!

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE SANITARIO NON MEDICO

Per fornire un quadro completo della formazione degli operatori sanitari in campo militare è opportuno affrontare brevemente l'attività formativa del personale sanitario militare non medico.

Per quanto riguarda gli Ufficiali Chimico-farmacisti la situazione è abbastanza soddisfacente in quanto gli Allievi Chimico-farmacisti del

l'Accademia di Sanità frequentano la Facoltà di Chimica Farmaceutica dell'Università di Firenze con modalità affini a quelle dei Collegi Medici. La specializzazione è meno frequente in questa professione sanitaria ed è comunque di minore interesse per l'Esercito, se non in casi particolari.

Come per gli Odontoiatri (sinora inquadrati tra gli Ufficiali Medici, perché tutti laureati in Medicina e Chirurgia e poi specializzati), per gli psicologi, i biologi e le altre professioni sanitarie si attende una legge quadro che ne disciplini ruoli, funzioni ed organici.

Di massima priorità appare invece il problema della formazione dei paramedici (infermieri professionali nelle varie specializzazioni).

Il medico deve necessariamente essere affiancato da valido personale ausiliario: «il medico senza infermiere è come il comandante di una batteria senza artiglieri e serventi ai pezzi». È questa un'espressione del Gen.me Prof. Bucciantie, avveduto nostro predecessore al Comando Scuola di Sanità. Per venire incontro a questa necessità lo Stato Maggiore dell'Esercito ha istituito una Scuola Allievi Sottufficiali Infermieri Professionali che sta già dando preziosi frutti grazie al concreto coinvolgimento dell'Assessorato alla Formazione Culturale e Professionale della Regione Emilia-Romagna e del prestigioso mondo universitario e ospedaliero bolognese del quale ci onoriamo di godere il favore di una proficua collaborazione.

Gli Allievi di questa Scuola, dopo aver superato un corso propedeutico, formativo sotto il profilo militare presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, frequentano il corso triennale presso le Scuole Infermieri Professionali «S. Maria della Vita» e della «Croce Rossa» per le materie tecnico-professionali e nella sede istituzionale per le materie militari; i tirocini pratici vengono seguiti presso gli Ospedali Maggiore e S. Orsola di Bologna.

Alla Scuola Infermieri di Bolo-

gna, esemplare modello di positiva simbiosi tra istituzioni, fa seguito da quest'anno la Scuola Infermieri di Roma. Gli Allievi della Scuola bolognese, classificatisi sempre ai primissimi posti nelle graduatorie delle scuole civili di specializzazione, con la serietà con cui si applicano ai tirocini pratici danno all'ambiente circostante quell'impressione di efficienza e correttezza che deve contraddistinguere l'Esercito.

Resta tuttavia insoluto il problema del numero dei frequentatori che non è ancora sufficiente a ripianare la grave carenza che affligge l'Istituzione.

Occorre quindi, a nostro avviso, ricercare le possibilità di reclutamento complementari, estendere l'esperienza a varie sedi, scelte tra quelle dotate dei più prestigiosi Ospedali civili della Nazione. Occorre, inoltre, programmare l'inserimento del personale femminile nei ruoli medici e paramedici dell'organizzazione sanitaria militare, anche alla luce della evoluzione sociale del Paese.

L'analisi dell'impiego del personale femminile ci porta a qualche considerazione in relazione a posizione, autorità nelle scale gerarchiche, utilizzo in situazione di crisi. Abbiamo molti esempi di come la donna nella società attuale abbia raggiunto i massimi livelli dirigenziali.

È pertanto difficile ipotizzare una minor resa del personale femminile anche nei gradi elevati dello staff medico della Sanità dell'Esercito e in posizioni di rilievo e di responsabilità tecnico-professionale, e specialmente, per ciò che concerne le mansioni è universalmente nota l'utilità del personale femminile nel campo infermieristico. Oggi in fatti in ambito civile si riscontra una palese prevalenza di infermiere rispetto agli infermieri.

La figura femminile riesce anche più gradita al malato perché egli nel momento del dolore e della verità e nella comprensibile regressione psicologica che può subire, vi intravede la figura sostitutiva materna, dispensatrice di speranza e di con-



La Madonna di Jagodnji, eseguita su tavola di legno a tempera, con oro e argento puri

te agli uomini

L'esperienza della presenza femminile è anche da tenere bene presente in caso di concorso dell'Esercito per pubbliche calamità (compito che è, pur sempre di natura istituzionale per la Forza Armata sebbene non preminente e certamente di carattere diverso rispetto a un'operazione bellica). Questo nuovo compito richiede un adeguamento formale della Forza Armata alle possibili modalità di impiego.

Non bisogna sottovalutare, infine, il fatto che ampliando le basi del reclutamento aumentano le possibilità per l'Istituzione Militare di immettere nelle proprie file personale più qualificato e competitivo.

Infine se è vero, come lo è, che la Sanità civile funziona sempre più sulla base della costituzione di équipes professionali operative nell'ambito delle quali le donne hanno trovato precise collocazioni, non si può non tenere conto di tale nuova realtà se si vuole assicurare all'utente e all'Istituzione un servizio sanitario sempre più efficiente.

LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL PERSONALE SANITARIO

Abbiamo dunque esaminato le complesse interazioni che avvengono tra la nostra Istituzione ed il mondo universitario e culturale civile nella finalità di assicurare al medico militare un buon livello di professionalità e di preparazione specialistica.

Il titolo di specializzazione resta un punto di arrivo fondamentale nel momento di qualificazione del medico, ma una solida preparazione professionale si ottiene mediante la ininterrotta applicazione pratica, sia nell'esercizio della medicina di base, sia in quello della branca specialistica, assieme al periodico e qualificato aggiornamento. La formazione permanente è oggi il vero cardine della professione medica.

l'orto.

Ancor più valido è l'impiego femminile nel caso di crisi; basti ricordare il contributo delle sorelle volontarie della Croce Rossa Italiana nel funzionamento, per esempio, dell'Ospedale Militare da campo a Beirut in occasione dell'esigenza Libano. Sempre nel campo delle mansioni è opportuno ricordare come durante la stessa esigenza Liba-

no si rese necessaria l'opera di specialisti e di personale ausiliario esperto in pediatria e in ostetricia e in ginecologia. In queste branche le donne eccellono per caratteristiche personalistiche inerenti la psicologia femminile, ma sono sempre più numerose le donne che si specializzano anche in attività chirurgiche o di rianimazione ed anesthesiologia, un tempo tradizionalmente riserva-

L'incalzare delle nuove acquisizioni rende obsolete conoscenze tecniche, mentre il rapido, spesso imprevedibile ed improvviso mutare delle patologie di primario interesse cambia radicalmente l'approccio nei confronti delle problematiche sanitarie. Lo studio continuo, allora, non è più appannaggio peculiare dello scienziato, ma è strumento del coscienzioso professionista. Ma lo studio è fatica, sacrificio, rinuncia. Porgere quindi ampie possibilità per l'aggiornamento continuo, gratificare coloro che più impegnano se stessi deve essere l'ulteriore obiettivo che l'organizzazione sanitaria militare deve proporsi di raggiungere con il concorso del mondo universitario.

A tale proposito non mancano segnali positivi di nuove interessanti iniziative.

Presso la Scuola di Sanità, nel 1988, è stato svolto un corso di formazione destinato ad operatori di protezione civile. Felice iniziativa voluta e gestita, tra l'altro, dall'Università degli Studi di Firenze, dal Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana e dalla Scuola di Sanità Militare.

Il corso, impostato su base interdisciplinare, ampio ed articolato, con docenti provenienti dal mondo accademico, dall'ambito operativo civile e militare, è stato frequentato con interesse dai partecipanti, anch'essi di estrazione militare e civile, ai quali alla fine è stato selettivamente consegnato il diploma conseguito.

Ancora, presso la Scuola di Sanità Militare, e sempre con la entusiastica partecipazione di eminenti docenti dell'Università è stato tenuto un corso di medicina psicosomatica finalizzato all'aggiornamento specifico dei medici militari.

Esperienze di tale genere devono essere conosciute, uscire dall'eccezione e divenire una regola.

Dobbiamo coinvolgere l'Università nelle nostre strutture ospedaliere, nel dinamico processo di formazione del personale sanitario militare, dividendo responsabilità e meriti e, come coronamento di una felici-

ce intesa, sublimare lo studio con la ricerca. Ricerca intesa nel senso più ampio della parola, da ricerca di base a ricerca applicata, ricerca che dovrà preparare nel nostro stesso ambito quegli specialisti di cui abbiamo bisogno e che siamo stati costretti a formare al di fuori delle strutture militari. Perché, con il supporto dell'Università saranno gli stessi apparati militari a preparare i propri specialisti, il proprio personale medico, i propri futuri Quadri dirigenti. Se tutto questo riuscirà a prendere corpo potrà succedere che saranno le stesse strutture civili, universitarie e ospedaliere, a richiedere personale sanitario preparato e specializzato presso gli ospedali militari.

E questo sarà per noi motivo di grande orgoglio, possedere una Sanità Militare sostenuta culturalmente, fornita di mezzi e di personale motivato, integrato e in proficuo confronto con gli ambienti più tecnicamente e scientificamente avanzati. Una Sanità Militare che possa finalmente rispondere con piena dignità a tutte le esigenze, come similmente avviene nelle Forze Armate dei Paesi più sviluppati e civili. L'auspicio è che l'abilità del medico militare cresca, si consolidi e si affermi grazie anche al merito di avveduti provvedimenti legislativi, di organizzatori ed amministratori solerti e onesti, così come il Padre della Sanità Militare Italiana, Alessandro Riberi, aveva lucidamente affermato, «se ciascuno può nell'ordine civile prescegliere quel medico in cui suppone più cognizioni e maggiore esperienza, essendo invece imposto il medico sopra il soldato, incombe al Governo di restare a questo mallevedere della sua abilità».

CONCLUSIONI

Questa rassegna, che sicuramente non esaurisce del tutto la problematica affrontata, nasce dall'esperienza di chi ha svolto tutta la sua carriera di professionista nella Sanità Militare nelle più diverse situazioni ed in tanti ruoli e livelli.

Chi scrive, molto ha speso e spende della sua opera, per una sempre maggiore integrazione tra i due ordini istituzionali, condividendo con molti speranze e cercando di alimentare certezze.

La collaborazione, non più limitata a sporadici o frequenti eventi spontanei tra la Sanità Militare e gli Atenei, deve assumere una configurazione strutturale permanente ed omogeneamente articolata, non più legata solo a persone o tanto meno a personalismi o peggio a «culti di personalità».

Gli apporti e gli oneri, nelle rispettive valenze, devono avvenire con giuste pariteticità. Non si vuole imbrogliare alcuno, né tanto meno si vogliono rischiare poco felici suditanze.

La Sanità Militare e le Facoltà Mediche italiane hanno tanto da darsi ed ancora più entrambe hanno da compiere, insieme, in un cammino di feconda e mutua utilità, esente da «ghettizzazioni» e da «torri di avorio di sapiente insapientia».

Diversamente, sarebbero manovre sbagliate, da parte di chiunque e nocive per tutti, certamente anacronistiche per il nuovo millennio.

Ten. Gen. Rodolfo Stornelli

Le icone che illustrano l'articolo sono opera del Gen. C.A. (ris) Vittorio Luoni, specializzato dopo approfonditi studi sulle tecniche antiche dell'est Europa. Produce pezzi unici ed usa oro zecchino, argento puro e peltro ad alto tenore d'argento.

Riferimenti

Atti del Convegno sulla Sanità Militare Firenze, 29-30 Gennaio 1986 - Autori Vari

S.M.E. V° Rep. Uff. D.A.P.

Atti del Convegno di studio «L'Esercito e la società in evoluzione» Sulmona 19-20 aprile 1988 — Rivista Militare, Luglio-Agosto 1988

M. Brusaglioni, E. Spaltro - «La psicologia organizzativa» in Enciclopedia di Direzione e organizzazione aziendale F. Angeli, Milano 1982

D. Francescato, A. Cortesini, S. Dini «Psicologia di comunità - Esperienze a confronto», Roma 1983

D. Kreck e coll., «Individuo e società il pensiero scientifico», Giusti Barbera Firenze 1970

Una particolare posizione di stato

L' « A DISPOSIZIONE »



L'«a disposizione» è definita come la posizione dell'ufficiale idoneo al servizio incondizionato che, tolto definitivamente dai quadri organici in applicazione della legge di avanzamento, continua ad essere provvisto di impiego.

È dunque uno status che trova giustificazione nei meccanismi di avanzamento ed in particolare in quelli che ricorrono alla formazione di vacanze obbligatorie per assicurare un ritmo più o meno costante alle carriere, come avviene con il sistema cosiddetto normalizzato.

Tramite il collocamento nell'«a disposizione» di ufficiali più volte valutati, ma non promossi, è infatti possibile assicurare il regolare funzionamento di tale sistema e dar luogo ad un numero fisso di promozioni annuali, anche in assenza di

una corrispondente quantità di vacanze nei gradi superiori.

Nell'Esercito venne istituita per la prima volta nel periodo precedente il secondo conflitto mondiale, ma ebbe breve vita perché fu quasi subito soppressa in concomitanza con l'inizio degli eventi bellici. E' stata poi ripristinata nell'immediato dopoguerra con le attuali normative interforze di stato e di avanzamento (1).

Nel merito non si presenta sostanzialmente difforme dal servizio effettivo, perché al pari del collega che si trova in questa posizione, l'ufficiale «a disposizione» deve conservare il requisito dell'idoneità al servizio incondizionato e continua ad avere rapporto d'impiego.

È in linea generale una posizione del servizio permanente, ma con ta-

lune particolarità che la differenziano dal servizio permanente effettivo propriamente detto.

Questo si riscontra in alcune limitazioni cui è soggetto il personale interessato.

Una di esse riguarda l'impiego. Gli ufficiali «a disposizione» possono infatti essere impiegati in tutte le attribuzioni proprie dell'arma, corpo e ruolo, ma sono loro preclusi quegli incarichi che le leggi assegnano espressamente agli ufficiali in servizio permanente effettivo, tranne in caso di deficienze organiche.

Un'altra differenziazione risiede nel fatto che tale personale è tolto definitivamente dai quadri organici e come tale non è più computato nel numero degli ufficiali che la legge stabilisce per un dato ruolo e grado.

Il che rappresenta una deviazione

di particolare rilievo in un ordinamento organizzato sulla base di ruoli fissi e ben definiti.

Per individuare il personale interessato al collocamento nella posizione in argomento, occorre rifarsi alle norme della legge di avanzamento, alle quali, come è già stato detto, essa è strettamente connessa tanto da esserne strumento indispensabile per il suo corretto funzionamento.

Troviamo qui che acquisisce lo status di «a disposizione», in primo luogo l'ufficiale che risulti non idoneo in sede di giudizio di avanzamento ed, in secondo luogo, colui che non consegue la promozione al grado superiore, non per proprio demerito, bensì per il semplice fatto di non essere incluso nel numero delle promozioni annuali previste.

Nel primo caso l'ufficiale rimane «a disposizione» fino ad un massimo di quattro anni, a meno che non venga colpito prima dai limiti di età, e quindi collocato in congedo senza possibilità di conseguire alcuna promozione, tranne che per merito di guerra.

Nell'altro caso — che è il più frequente — se ha raggiunto il grado vertice del ruolo di appartenenza viene collocato «a disposizione» al termine di un biennio trascorso nella posizione di soprannumero all'organico, e, se degli altri gradi, dopo



un minimo di tre valutazioni dalle quali sia risultato idoneo ma non iscritto in quadro (2).

Costui è in pratica la «vittima» della meccanica di avanzamento perché costretto a lasciare il posto organico occupato per creare vacanza e consentire l'avanzamento dei gradi inferiori.

Fino all'entrata in vigore della cosiddetta legge sulla dirigenza militare, il personale «a disposizione» poteva anche avanzare di grado, ad anzianità, e rimanere in servizio fino al limite di età del grado successivamente acquisito (3).

La susseguente drastica riduzione delle consistenze dei gradi di generale e colonnello operata a partire dal 1978 in applicazione dell'anzidetta normativa, impose di conseguenza la necessità di rivedere la disciplina di avanzamento del personale in questione, alla quale era peraltro da imputare il fenomeno della proliferazione dei gradi più elevati che all'epoca aveva suscitato ampia risonanza.

Furono quindi rimosse le cause origine del fenomeno abolendo per generali e colonnelli la promozione nell'«a disposizione» e ripristinando la norma che già al momento dell'introduzione del particolare status prevedeva, per tutti gli interessati, il collocamento in congedo al raggiungimento del limite di età previsto per il grado inizialmente investito.

Fu fatta parziale eccezione per i soli tenenti colonnelli, ancora in vigore, per i quali è stata mantenuta la possibilità di avanzamento, mediante valutazione a scelta anziché ad anzianità, alla duplice condizione della disponibilità di posti nel numero chiuso del grado di colonnello e della loro cessazione dal servizio al raggiungimento del limite di età previsto per il grado di tenente colonnello, anche se promossi al grado superiore.

Successivamente una serie di leggi, tra le quali ultima è la cosiddetta





Angelini bis, hanno derogato dalla prima condizione consentendo promozioni, inizialmente in misura del 60, poi del 40% degli idonei, anche in regime di saturazione del numero chiuso del grado di colonnello.

Ora una proposta di legge in itinere contiene una deroga anche alla seconda condizione, che, una volta approvata, consentirà così di ripristinare la possibilità di mantenere in servizio i colonnelli promossi nell'«a disposizione» fino al limite di età di tale grado (4).

Gli anzidetti correttivi che nel tempo si sono resi necessari per ammorbidire l'asprezza dello status in argomento, stanno a dimostrare che le ragioni originarie che all'epoca l'hanno giustificato, vanno progres-

sivamente svanendo.

Tra esse, non ultima la considerazione che è socialmente insostenibile continuare a mantenere in una posizione di secondo piano ufficiali validi che non possono avanzare di grado soltanto perché la struttura piramidale delle carriere non consente di assicurare a tutti gli idonei l'avanzamento.

Un'azione, pertanto, s'impone. Ad attuarla sarà la nuova legge di avanzamento che compirà un passo decisivo abolendo lo status in questione.

Ciò sarà realizzato mediante opportuni provvedimenti compensativi quali la ristrutturazione dei ruoli, la definizione delle aliquote di valutazione sulla base di permanenze

minime prestabilite — anziché su percentuali fisse di ruolo — una più funzionale ripartizione delle attuali consistenze massime dei gradi di generale e colonnello e l'allineamento dei limiti di età da sottotenente a colonnello. In una parola: migliorando i profili di carriera.

In particolare, per i tenenti colonnelli la nuova legge riserverà una aliquota aggiuntiva di promozioni, cui potranno concorrere coloro che non conseguiranno la promozione nel corso di quattro successive valutazioni. Costoro resteranno nel servizio permanente effettivo e, a partire dal secondo anno successivo alla quarta valutazione, saranno di anno in anno rivalutati fino al raggiungimento del limite di età.

Non resta pertanto che attendere la nuova normativa perché si possa mettere fine ad una situazione che penalizza una rilevante parte di personale molto valido, per colpa di uno status che non appare più al passo con i tempi.

Col. Giuseppe Giubbini Ferroni

NOTE

(1) Leggi 10 aprile 1954, n. 113 e 12 novembre 1955, n. 1137 concernenti, rispettivamente, lo stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate.

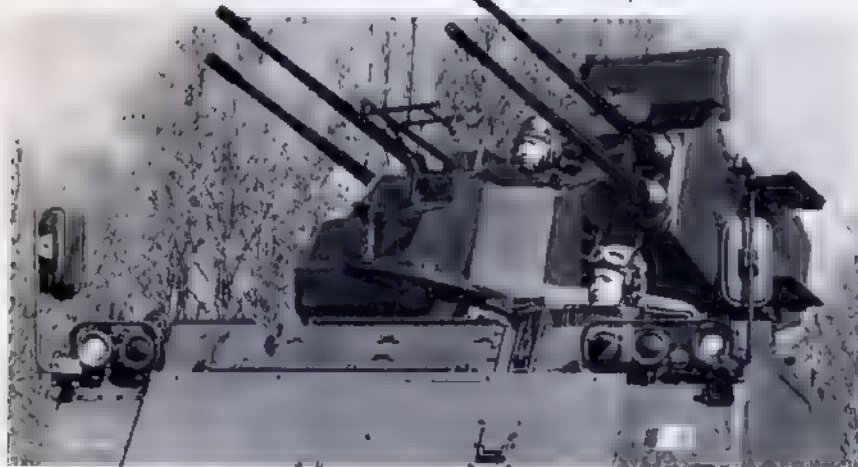
(2) La posizione di soprannumero agli organici non è una posizione di stato. Nel caso specifico ha lo scopo di assicurare un minimo di tre valutazioni nel servizio permanente effettivo. Può avere altre finalità secondo specifiche normative;

(3) La legge 10 dicembre 1973, n. 804, cosiddetta legge sulla dirigenza militare, ha introdotto il numero chiuso per i gradi di generale e colonnello ed ha conferito alla posizione di «aspettativa per riduzione di quadri» una connotazione diversa da quella attribuita dalla legge di stato (interessa i più anziani, e non i meno anziani, non prevede la rotazione, non consente il rientro nel servizio effettivo);

(4) Trattasi di una norma della cosiddetta legge «ponte» di raccordo tra la legge 19 maggio 1986, n. 224 e la futura nuova legge di avanzamento.

①

ARMAMENTO: 4 CANNONI 'DERLIKON' KBA AUTOMATICI DA 25 mm
SISTEMA DI PUNTAMENTO OPTRONICO DIURNO E NOTTURNO
RITMO DI FUOCO: 2400 COLPI/MIN

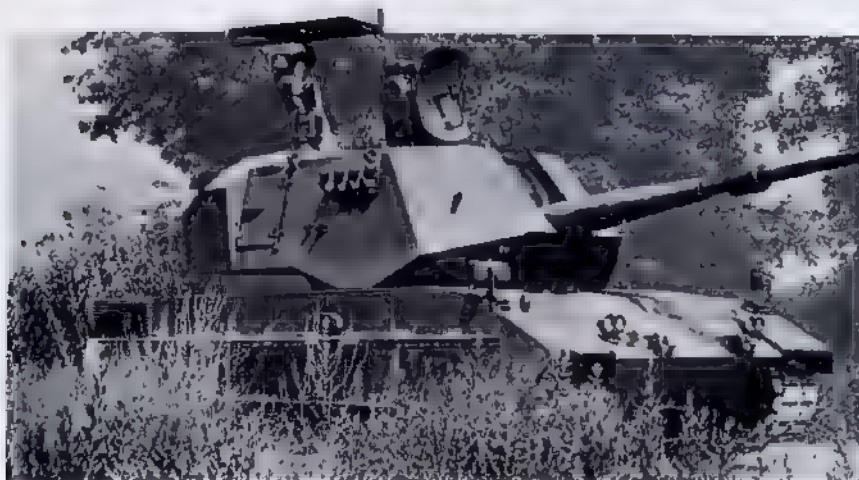


M110 ARMATO CON TORRETTA SIDAM 25 PROGETTATA E COSTRUITA PER L'ESERCITO ITALIANO

SISTEMA INTEGRATO MOBILE **'SIDAM 25'** **DIFESA C/AEREA**
4x25 mm

SISTEMI CONTRAEREI SEMOVENTI OTO

CARRO C/A 'OTOMATIC' DA 76/62



SISTEMA C/A AUTONOMO DA 76/62 - RITMO DI FUOCO: 120 COLPI/MIN
RICERCA E INSEGUIMENTO RADAR E OPTRONICO
SISTEMA DI CONTROLLO DEL TIRO STABILIZZATO



OTO MELARA SpA, (19100) LA SPEZIA VIA VALDILOCCHI 15
TEL (0187) 530 111 - TELEX 270368-281101 OTO I - TELEFAX (0187) 530 669

Una Società del Raggruppamento Consortile OTO MELARA - BREDA M.B. - OFFICINE GALILEO - S.M.A.

GRUPPO EFIM
FINANZIARIA E BREDA

CADORNA E DIAZ

DUE GENERAZIONI A CONFRONTO



La guerra che, secondo il Clausewitz, altro non è se non la prosecuzione della politica con altri mezzi, ha inesorabilmente e tragicamente segnato il cammino dell'umanità, tanto che in alcuni periodi risultava difficile distinguere se fosse la pace a lasciare spazio a periodi di guerra o fosse la guerra stessa ad essere interrotta da saltuari intervalli di pace.



Quando il fenomeno guerra investì il XX secolo venne inopinatamente ad assumere connotazioni che lo discostarono sensibilmente dal *chacbé* tradizionale.

Il nostro secolo, infatti, non si distingue tanto dai precedenti per il numero delle sue guerre (l'Ottocento certo non ne produsse di meno) ma per aver dato vita ad un tipo di conflitto dimostratosi difficilmente componibile.

Nei secoli precedenti i conflitti erano determinati essenzialmente da motivi sempre riconducibili a questioni di carattere economico; conflitti normalmente componibili dopo lo scontro armato che serviva a chiarire i rapporti di forza fra i contendenti e a far accettare ad entrambi soluzioni di compromesso.

I conflitti del XX secolo si presentano, invece, non più come conflitti d'interesse, ma piuttosto come conflitti di ideolog.e.

Le guerre sono diventate infatti il braccio secolare delle ideologie ed il primo conflitto mondiale rappresenta l'anello di congiunzione tra i due tipi di conflitto.

Iniziato più con le connotazioni delle guerre del secolo scorso, si è concluso in un clima in cui le ideologie cominciavano a condizionare le masse e ad influenzare gli avvenimenti internazionali.

Le motivazioni precipue delle guerre ideologiche vengono sostenute non tanto dalla pretesa di ridistribuire beni e ricchezze, come in passato, quanto di trasformare il mondo, o di redimerlo, verso forme ideologiche particolari.

L'affermarsi delle ideologie emergenti quali la marxista-leninista e la nazional socialista, in contrasto irriducibile con la realtà imperialistica e conservatrice prima e liberal-capitalistica poi, ha saldato il momento rivoluzionario a quello bellico, in un processo di irreversibile pericolosità.

Le guerre rivoluzionarie, promosse e sostenute dalle ideologie, hanno disegnato il volto del XX secolo, quel volto che si ritrova non solo nelle due guerre totali, nelle rese incondizionate e nella stessa guerra fredda che ha prodotto il perpetuarsi della mo-



bilitazione e della corsa al riarmo, ma anche in espressioni di efferata crudeltà quali Auschwitz, Hiroshima, i Gulag ed il terrorismo internazionale tutt'altro che sopito anche ai nostri giorni.

Questa e non l'accumularsi degli armamenti rappresenta la violenza faustiana del nostro secolo: la volontà perversa di imporre ideali non realizzabili perché privi di misura e di realismo o comunque fuori dalla portata dell'uomo.

Altra caratteristica evidente delle due guerre mondiali è che le previsioni dei responsabili politici e militari erano indirizzate verso un tipo di conflitto esattamente contrario di quello che si è poi verificato.

Il primo conflitto mondiale, rifacendosi alle esperienze del passato (guerre napoleoniche, risorgimentali, spedizione di Libia) veniva ipotizzato come guerra essenzialmente di manovra e di movimento fondata sull'offensiva ad oltranza.

Nel secondo conflitto, influenzati dall'esperienza del primo e da particolari equilibri internazionali, si ipotizzava una guerra prevalentemente di posizione ed in tale prospettiva i futuri belligeranti realizzarono potenti linee fortificate quali la Maginot, la Sigfrido e lo stesso Vallo Atlantico.

Tali previsioni vennero puntualmente smentite anche per l'affermarsi di impreviste novità nel campo degli armamenti e dei procedimenti d'azione.

Alla concezione della guerra di movimento si contrappose, nel 1914, l'inopinato trinomio reticolato-mitragliatrice-trincea che incanalò inesorabilmente il conflitto verso una gigantesca battaglia di posizione e di logoramento statico.

Nel secondo conflitto mondiale, alla concezione della guerra di posizione in chiave difensiva appoggiata alle linee fortificate, si contrappose, invece, una condotta delle operazioni impostata sulla manovra con rapide penetrazioni in profondità e

favorita dalla sorprendente accoppiata carro armato-aereo.

Così la prima guerra mondiale che doveva essere di movimento e di manovra si risolse in guerra di posizione e di logoramento, mentre il secondo conflitto di concezione statica e difensivistica si trasformò, inopinatamente, in guerra di movimento e di manovra in tutti i teatri, dall'Africa settentrionale alla pianura sarmatica, dall'Europa centrale alla penisola italiana.

Le caratteristiche del primo conflitto mondiale, cerniera fra l'800 ed il '900, ancora tradizionale all'inizio e già condizionato ideologicamente nella sua conclusione, si sono puntualmente riproposte nelle figure dei nostri massimi capi militari: **Cadorna** e **Diaz**.

Nato nel 1850 a Pallanza, da nobile famiglia piemontese, per **Luigi Cadorna** la carriera militare era una missione oltreché una componente importante della tradizione familiare.

Figlio del liberatore di Roma dal dominio dei papi, era uomo fermo nei principi e nella volontà di realizzarli, per nulla incline al compromesso personale o politico. Cattolico convinto, si mantenne sempre estraneo dalle logge massoniche che pure allora andavano di moda.

Affrontò con energia e decisione l'immane compito di riparare, in presenza del nemico, i guasti prodotti in pace da una politica militare incerta e disattenta portata avanti da un governo fortemente condizionato dai partiti e nel cui ambito era pratica frequente la sostituzione dei Ministri della Guerra.

Prese un esercito *scassato* e svenuto dalla guerra libica e con tenace volontà lo forgiò a sua immagine e somiglianza.

Tre milioni di uomini gli obbedivano, o per convinzione o per tema della punizione che sarebbe puntualmente arrivata.

Dal 24 maggio 1915, alla rotta di Caporetto nell'autunno del 1917, **Cadorna** guidò, praticamente solo, la più potente Armata della storia unitaria d'Italia.

Aveva previsto, come tutti gli interventisti, una guerra facile e vittoriosa, una passeggiata fino a Trieste.

Il groviglio dei reticolati e le raffiche delle mitragliatrici trasformarono i sogni napoleonici in una guerra di posizione logorante e sanguinosa.

Fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1914 quando era ormai prossimo ai limiti d'età ed in un momento estremamente delicato per gli equilibri internazionali.

Dovette sostituire, da un giorno all'altro, **Alberto Pollio** mancato improvvisamente per attacco cardiaco.

Pollio e **Cadorna** erano diversi ed avevano personalità e vedute diverse quasi su tutto.

Pollio, ben visto e stimato da austriaci e tedeschi, era uomo di vasta cultura, più diplomatico che militare, mentre **Cadorna**, pur disponendo di un solido patrimonio culturale, privilegiava la preparazione ed il comportamento rigoroso del militare.

Il governo **Salandra** e lo stesso Re



ritenevano la guerra ancora lontana e **Cadorna** una figura di transizione.

Allo scoppio del conflitto il governo, impegnato nella non facile operazione di ribaltamento delle alleanze, si disinteressò dell'Esercito, demandando di fatto al nuovo Capo di Stato Maggiore ogni responsabilità e potere.

Cadorna fu così libero di impostare l'organizzazione di comando a suo piacimento: disciplina ed autorità fu-

rono i pilastri della sua azione. Poiché il destino gli negava il favore entusiasmante del successo, ci provò con la severità.

I ritardi e l'impreparazione, su cui aveva pesantemente influito la sterile spedizione di Libia, furono tali che **Salandra** e gli altri Ministri si mostrarono ben lieti di lasciare ai militari l'arduo compito di riorganizzare l'Esercito per la guerra.

Quando per effetto delle scelte po-



1915 Il Generale Cadorna a colloquio con alcuni sottufficiali.

litiche, il Governo si decise a scendere in campo contro l'Austria-Ungheria, il convincimento di un conflitto breve e vittorioso rese del tutto superfluo ogni controllo sui piani operativi del Comando Supremo.

D'altro canto anche il Re, cui lo Statuto assegnava la responsabilità delle Forze Armate, aveva delegato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sin dall'inizio del conflitto, tutti i compiti operativi senza mai interferirvi.

A tutto questo si aggiunga il fatto che Cadorna, rifacendosi alle nefaste conflittualità risorgimentali nel-

la condotta delle operazioni, riferitagli dal padre, teorizzava, e ne era convinto assertore, della necessità, per l'Esercito, di dipendere da un unico capo dotato dei più ampi poteri.

Fu grave miopia del Governo il non aver voluto riconoscere a Cadorna con la promozione a Generale d'Esercito, il potere che realmente deteneva. Solo l'incarico e l'anzianità lo distinguevano da Comandanti d'Armata. Tale atteggiamento, mantenuto anche in seguito, procurò all'interessato profonda amarezza ed un acuto desiderio di rivalsa nei con-

fronti della classe politica. Cadorna, in effetti, gestiva una grossa fetta di potere non solo all'interno dell'Esercito, di cui era in pratica il *padrone* assoluto, ma anche in campo nazionale e parlamentare ove la consistente ala interventista lo appoggiò sempre con notevole vigore.

Le forzate dimissioni di Zuppelli prima (Ministro della Guerra — marzo 1916) e la caduta del Governo Salandra, nel giugno successivo, ne sono la chiara testimonianza.

Cadorna disponeva di una solida preparazione professionale ed oltre tutto, da buon camminatore, aveva percorso a piedi quasi tutto il fronte che conosceva anche nella sua placida minuta.

Già nel 1905 aveva elaborato delle norme tattiche che nel febbraio 1915 inserì nel famoso *libretto rosso* distribuito in centinaia di migliaia di copie a tutti i Quadri.

In esso si asseriva la superiorità dell'attacco frontale su quello per avvolgimento, propugnato dai tedeschi.

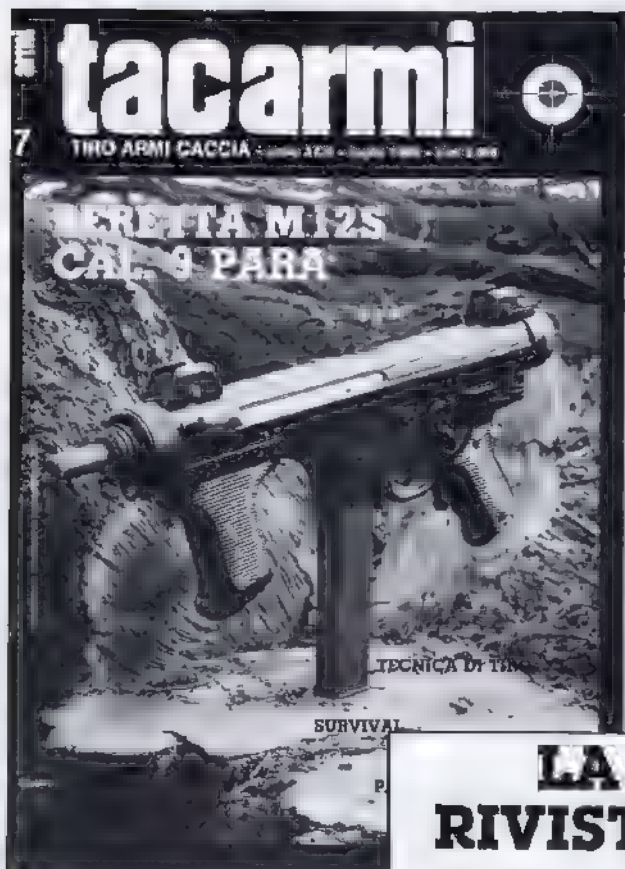
I mezzi per conseguire la demoralizzazione dell'avversario e perciò la vittoria erano due: la superiorità di fuoco ed il movimento in avanti: *vin cere è andare avanti*.

Anche di fronte agli scarsi successi delle spallate offensive e ai modesti risultati delle battaglie dell'Isonzo, Cadorna non perse la fiducia nell'offensiva.

Talvolta ne ridusse la portata e lo sviluppo, accrebbe l'importanza del fuoco, accusò taluni comandanti di inettitudine e di scarsa energia e ne sostituì più di qualcuno, ma l'offensiva rimase per Cadorna il credo vincente.

In effetti il suo modo di concepire e condurre le operazioni, impose all'avversario un tasso di logoramento ben maggiore del nostro, che pure fu altissimo. Tasso che incise in misura determinante sulla potenzialità futura dell'Esercito austriaco.

La vicenda di Caporetto, che si ve-



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

SISTEMI INTEGRATI SHELTERIZZATI



Venti anni di attività nel settore specifico della shelterizzazione, arricchiti dalle esperienze maturate nella progettazione e realizzazione di sistemi complessi in campo militare e civile, consentono oggi a SAI AMBROSINI di offrire sul mercato **SISTEMI INTEGRATI SHELTERIZZATI**, completi ed autosufficienti, totalmente conformati alle specifiche necessità della Committenza, sia Militare che Civile.

Un passo avanti nella shelterizzazione. **NON SOLO SHELTERS** quindi, ma una completa gamma di sottosistemi per la loro **MOVIMENTAZIONE**, **PROTEZIONE**, **CLIMATIZZAZIONE** ed **ALLE-**

STIMENTO, il tutto garantito dalle Omologazioni rilasciate dalle Forze Armate Italiane e dal marchio SAI AMBROSINI.

Alcuni dei Sistemi Shelterizzati già sviluppati da SAI AMBROSINI sono il **SISTEMA RADAR MOBILE** campale TPN 720, la **TORRE MOBILE CAMPALE** per controllo traffico aereo, il **SISTEMA MULTIMODULARE MOBILE** di assistenza e manutenzione aeromobili, le **UNITA' SHELTERIZZATE** per operazioni di decontaminazione nucleare ed NBC, le **UNITA' SANITARIE MOBILI SHELTERIZZATE** per utilizzazioni militari e civili.

Principali Sottosistemi SAI AMBROSINI, omologati da Enti Militari

- **Shelters a Norme U.E.O., NATO, ISO** o in configurazioni a richiesta, fornibili con protezioni EMI/RFI, EMP, NBC e BALISTICA.
- **Trailers a Coppia di Ruote** per la movimentazione di shelters, containers e strutture analoghe, anche su percorsi fuoristrada.
- **Sollevatori meccanici** per il sollevamento autonomo ed il livellamento di shelters.
- **Pattini di trascinamento ammortizzanti** per shelters o strutture analoghe, fornibili in diverse dimensioni e per varie capacità di carico.
- **Unità di Condizionamento** per shelters e sistemi shelterizzati, per potenze da 1,5 a 42 kW.



S.A.I. AMBROSINI
Società Aeronautica Italiana S.p.A.

SISTEMI INTEGRATI DI SUPPORTO LOGISTICO

SEDE E STABILIMENTI: Viale Roma, 25 - 06065 Passignano sul Trasimeno (PG) - Tel. 075/827 592 - Telex 660140 SAI-I - Telefax 075/627 650
UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Via San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma - Te. 06/475 6774 - 481 7087 - Telefax 06/474 2909

1915. Il Generale Diaz in osservazione con il Generale Comandante d'Armata Capello.

rificò durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo, non fu, come molti credono od amano far credere, un errore di **Cadorna**.

Fu solo un episodio tattico irripetibile che le caratteristiche geo-topografiche della zona, le capacità dei comandanti avversari intermedi, la qualità e l'armamento delle truppe tedesche impiegate e lo schieramento, tutto in avanti (per l'offensiva), della nostra 2^a Armata, contribuirono a trasformare in un successo strategico di grosse proporzioni.

Non si trattò quindi del crollo morale dell'Esercito e del rifiuto di combattere dei soldati, ma piuttosto di un avvenimento improvviso ed imprevisto che diffuse il panico fra le truppe che si credevano circondate e determinò la paralisi dei Comandi interessati che non si rendevano conto dell'accaduto e vennero superati dalla rapidità degli eventi.

Anche l'attacco su ampia fronte senza particolare gravitazione delle forze e del fuoco, per il quale **Cadorna** fu ripetutamente accusato di otusità e testardaggine, era un prodotto della concezione tattica generalizzata a quel tempo.

Infatti, addirittura il 15 giugno del 1918, il Comando austro-ungarico decise di attaccare lo schieramento difensivo italiano lungo una fronte di 120 chilometri senza alcuna precisa gravitazione.

Dopo Caporetto la ventata di rinnovamento che percorse tutta la penisola investì anche il Generalissimo la cui stella cominciò a tramontare.

Con l'incarico di Capo di Governo ad **Orlando**, che da Ministro degli Interni aveva mal sopportato l'autonomia decisionale del Capo di Stato Maggiore e con la nomina a Ministro della Guerra del Generale Affieri, nemico dichiarato del **Cadorna**, anche l'appoggio del Re si fece precario.

Infatti **Orlando** rappresentò decisamente al Sovrano l'impossibilità di



governare con un capo militare che non accettava nemmeno consigli dal potere politico.

A ciò si aggiunse la decisione degli Alleati, presa alla conferenza di Rapallo, di non concedere gli aiuti militari richiesti dall'Italia finché **Cadorna**, ritenuto responsabile di Caporetto, fosse rimasto al suo posto.

Il Re, cedendo alle insistenze di **Orlando** e alla decisione degli Alleati, si convinse ad abbandonare **Cadorna** la cui sostituzione avvenne l'8 novembre, dopo due anni e mezzo di comando pressoché assoluto dell'Esercito.

La scelta del successore, proposta da **Orlando** e condivisa dal Re, cadde su **Armando Diaz**.

Napoletano di nascita di discendenza spagnola (il padre Ludovico era ufficiale del genio della marina borbonica poi passato a quella italiana), apparteneva ad una famiglia della media borghesia di toga e spada.

Di undici anni più giovane del suo predecessore (era nato a Napoli il 5 dicembre 1861), seguì gli studi con diligenza e si affermò quale brillante allievo dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

Di media statura, elegante, riservato, percorse una carriera rapida senza particolari bagliori e condusse una vita familiare ordinata e tranquilla.

Di carattere affabile, ben disposto ai rapporti umani, era abbastanza conosciuto ed apprezzato nell'ambiente politico romano, forse meno nell'ambito dell'Esercito, ove, per il suo stesso carattere non aveva suscitato invidie o urtato suscettibilità.

Da Colonnello combatté in Libia per tre anni e vi rimase ferito. Al rientro divenne segretario di Pollio prima e di Cadorna poi. Da Generale, a guerra iniziata, ricoprì l'incarico di Capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo.

Nel 1916 comandò onorevolmente la 49ª Divisione e, dall'aprile del '17, il XXIII Corpo d'Armata sul Carso.

La nomina del Generale napoletano suscitò qualche sorpresa specie tra gli Alleati che ritenevano scontata la elezione di uno dei Comandanti d'Armata.

Ma la scelta di Diaz venne giustificata soprattutto dalla considerazione che dopo Caporetto il massiccio aiuto chiesto agli Alleati sarebbe stato più facilmente ottenibile con le positive doti diplomatiche di Diaz che con l'intransigenza e la scarsa flessibilità di Cadorna.

Diaz, che seppe avvalersi in larga misura del consiglio e dell'aiuto dei collaboratori, agì sempre con grande tatto e misura, considerando normale il primato del potere politico ed instaurando un'aperta collaborazione con esso.

Diede mano senza indugi al riordinamento dell'Esercito recuperando i resti della 2ª Armata e, pur avendo stabilito proficui rapporti con gli Alleati, dovette provvedere con le sole forze italiane ad imbastire la difesa sul Piave. Gli Alleati avrebbero fornito i rinforzi (sei Divisioni francesi e cinque inglesi) solo quando la situazione avrebbe offerto garanzie di sicurezza per il loro inserimento ed impiego nello schieramento italiano.

Oltre a considerare l'uomo come

individuo e non solo come numero, curò l'addestramento e lo spirito di corpo, specie dei reparti ricostituiti dopo Caporetto.

Evitò le azioni di alleggerimento e le offensive dimostrative, spesso richieste dagli Alleati, risparmiando in tal modo vite umane.

Applicò tecniche di difesa e di attacco aggiornate e dotò l'Esercito di materiali e mezzi moderni.

Stabilizzatosi il fronte sul Piave, dopo il favorevole esito della gigantesca battaglia difensiva, il Governo finalmente scosso dalla gravità degli eventi, riuscì a mobilitare a fondo e più razionalmente le forze produttive della Nazione tanto da ripianare in pochi mesi gran parte delle perdite, comprese quelle del parco artiglierie (400 pezzi prodotti al mese).

Ristabilito così anche l'equilibrio delle forze (primavera 1918) Diaz si rese conto che il tempo lavorava a suo favore e si mantenne sulla più stretta difensiva.

Poteva quindi attendere con fiducia che il nemico fosse costretto a prendere l'iniziativa per tentare, con un'ultima disperata offensiva, di volgere a proprio favore le sorti del conflitto prima che la mancanza di materie prime, la fame, le discordie interne (movimenti nazionali indipendentistici: slavo, polacco e ceco) ne esaurissero del tutto le capacità di difesa e, quindi, qualsiasi possibilità di vittoria.

In effetti la situazione generale, rispetto al periodo Cadorna, era completamente mutata con molteplici segnali a nostro favore. Come sovente si verifica nei fatti della vita il rovescio di Caporetto che fu esiziale per la fortuna di Cadorna, favorì per contro l'opera di Diaz in quanto determinò una benefica sferzata sul morale delle truppe e sull'opinione pubblica nazionale.

L'Italia ed il Governo in particolare, si resero conto che erano in gioco non solo la difesa del Grappa e del Piave, ma anche l'avvenire stesso del Paese.

Il Governo mutò atteggiamento e non lesinò gli aiuti mentre l'avversario cominciava a mostrare i segni

del profondo logoramento subito in precedenza.

Al di là, quindi, della indiscussa capacità e preparazione professionale sia di Cadorna sia di Diaz, quest'ultimo fu favorito, oltre che dalla personalità più duttile e disponibile rispetto a quella più dura ed intransigente del predecessore, anche dalla mutata situazione di fondo tra i belligeranti che risentiva del progressivo indebolimento e sfaldamento degli Imperi Centrali.

Già nel febbraio del 1918 Diaz fu nominato senatore del Regno e subito dopo la battaglia del Piave fu promosso Generale d'Esercito, riconoscimenti sempre negati a Cadorna che pure li avrebbe meritati.

Diaz vinse la battaglia difensiva sul Piave applicando pressoché integralmente il piano concepito e già predisposto da Cadorna addirittura un anno prima; piano che si dimostrò perfettamente rispondente.

Dopo la favorevole resistenza sul Piave, ponderò bene, forse con qualche indugio di troppo, sul momento di passare all'offensiva.

Voleva essere assolutamente sicuro che quell'attacco fosse l'ultimo e quello decisivo.

Se non fosse stato ripetutamente sollecitato dal Governo e dagli stessi Alleati, sarebbe passato all'offensiva solo nella primavera del 1919.

Anche da questo atteggiamento traspare evidente la diversità con Cadorna più deciso e disposto ad accettare il rischio, mentre Diaz ricercava soprattutto la sicurezza.

Cadorna e Diaz, questi indiscussi protagonisti del grande evento storico, furono anzitutto uomini del loro tempo.

La guerra aveva accelerato violentemente il processo naturale di rinnovamento di uomini e cose.

Gli undici anni di differenza di età, fra Cadorna e Diaz, riflettevano nella pratica un salto generazionale.

Cadorna per carattere e mentalità era indubbiamente più legato al passato, mentre in Diaz si avvertiva una mentalità ed una disponibilità alla collaborazione che già risentivano dei fermenti sociali e delle ideologie

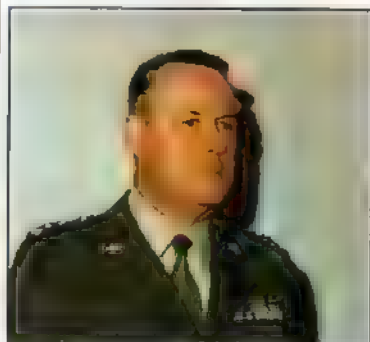


Squadroni dei Cavalleggeri di Alessandria sul ponte ricostruito verso Trento

Anche il comportamento di **Diaz**, fermo e comprensivo ad un tempo, unitamente ad una condotta delle operazioni avveduta ed accorta, contribuirono, in misura determinante, a ricucire le lacerazioni all'interno dell'Esercito e ad infondere morale ai Quadri ed alle Truppe per arrestare prima e battere definitivamente poi, un avversario non ancora domo nonostante il logoramento subito e l'indebolimento ormai palese nella struttura dell'Impero.

Certo l'opera, spesso misconosciuta, del duro, testardo ed onesto **Cadorna** contribuì, in larga misura, a porre le premesse per i successi e la vittoria finale colta dal pur bravo, ma certo più fortunato, **Diaz**.

Rinaldo Santini



Il Generale di Corpo d'Armata **Rinaldo Santini** ha frequentato l'8° Corso de l'Accademia di Modena e della Scuola di Applicazione di Torino; l'87° Corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra ed il 16° Corso Stati Maggiori Interforze.

Ha comandato il III gruppo del 132° Reggimento Artiglieria corazzata *Arrete* e, con il grado di Colonnello, il Reggimento stesso nonché l'Artiglieria Divisionale *Arrete*.

Da Generale ha comandato la 32ª Brigata corazzata *Mamei* e, per tre anni l'Artiglieria controerei dell'Esercito e, per due anni, la 5ª Zona Militare di Treviso.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore, ha prestato servizio presso il Comando della Divisione corazzata *Arrete*, lo Stato Maggiore dell'Esercito e la Scuola di Guerra con l'incarico di insegnante aggiunto e titolare.

Ha ricoperto per un triennio la carica di Capo di Stato Maggiore sia del Comando della Divisione meccanizzata *Folgore* sia del Comando del 3° Corpo d'Armata.

Attualmente è Comandante della Regione Militare Meridionale.

emergenti.

Come lo stesso conflitto si poneva quale punto di cerniera fra un passato di sapore ottocentesco ed un futuro in cui le masse, percorse dai susseguenti ideologici, cominciavano a prendere coscienza del proprio ruolo, così **Cadorna** e **Diaz** si proposero come gli emblematici rappresentanti dei profondi mutamenti in atto nella società.

In effetti le due contrapposte personalità giocarono un ruolo determinante ed insostituibile proprio nei periodi e nelle situazioni in cui il destino le aveva collocate.

L'immane compito di ricostruire e preparare l'Esercito alla guerra, reso oltremodo difficoltoso da un potenziale industriale del tutto inadeguato, da un'opinione pubblica profondamente divisa e da un Governo

condizionato ed incerto, trovò nell'energico, puntiglioso e risoluto **Cadorna** il demiurgo ottimale.

Anche nella concezione e condotta delle operazioni la preparazione e l'autorità di **Cadorna** si dimostrarono indispensabili tanto da giustificare anche l'eccessiva severità che peraltro non pareva presentare alternative efficaci.

Così la personalità di **Diaz** si dimostrò particolarmente consona a trarre vantaggio da una situazione che, se pur presentandosi ancora difficile all'inizio, recava già segnali di ripresa che indicavano nell'industria trasformata ed efficiente, nell'opinione pubblica più favorevole e nell'azione di governo più consapevole e decisa, i fattori concorrenti ad una soluzione vittoriosa e definitiva del conflitto.

BALACLAVA



COME E PERCHÉ

Grazie al piccolo schermo molti hanno potuto seguire quella travolgente storia che è la libera versione cinematografica di un episodio storico proposto da Michael Carris, nel 1931, con il titolo *The charge of the light Brigade*. Meglio noto al più come la carica dei 500 (che poi erano 700) a Balaklava durante la guerra di Crimea. Forse non avrebbe sopravvissuto all'usura del tempo e non richiamato alla memoria anche da quello splendido libro che Cecil Woodham-Smith, bravissimo storico di popolare history, ha scritto all'agonia intitolando *The reason why*. Ed è proprio questo libro che incitaggio dilatare l'attenzione su un periodo storico molto importante per l'Europa contemporanea per capire il perché di un episodio mitico e tragico. Questo per confortare nella speranza che, qualora non venisse tolta, sia improbabile che un reparto vada all'assalto di quelle angine, dominie dall'eventuale di due decenni, e sbarrare il camino di una schiera di artiglieria pesante a largo, per buon peso, un grosso contingente di cavalleria. Non che la cosa accada non a un fatto di popolo. Basterebbe andare sulle monografie della cavalleria polacca per trovare innumerevoli esempi di cariche contro le forze tedesche nella 2ª guerra mondiale, o ad altre mitiche operazioni portate dal corso dello stesso conflitto. Almeno in questi casi si può dire che, alla conversione, poco pragmatiche e poco razionali in una realtà dell'epoca e dell'operazione.



SCENARIO GENERALE

Lo scenario di riferimento della vicenda colta a supporto e pretesto delle presenti annotazioni può essere collocato tra la fine del 18° e la prima metà del 19° secolo. Sono ancora vivissimi gli echi della palinogenesi prodotta dalla Rivoluzione Francese e ancora sanguinanti le ferite delle guerre napoleoniche. L'Europa è stanca e ha paura, come accade sempre dopo un cimento bellico. Ne fa le spese quella ventata d'aria pura entrata dalle finestre aperte dai moti rivoluzionari. La restaurazione vuole infatti che ogni forma di liberalismo sia subito soffocata, anche se ciò significa il ritorno alla più tetra reazione. Si distinguono in questo esercizio le autocratiche Potenze che più hanno subito i pesanti colpi del nostro vivace corso: Russia, Austria e Prussia. L'Inghilterra invece, grazie al suo tradizionale pragmatismo, e isolare distacco è uscita dalle guerre napoleoniche con un nuovo sistema industriale e un nuovo impero, per cui ha grandi interessi extraeuropei oltre ad aver conservato il proprio sistema parlamentare e le proprie libertà civili. La guerra tuttavia l'ha costretta a uscire dal tradizionale

isolamento e a entrare, pur riluttante, in quadruplici Alleanza con le tre succitate tutrici dello *status quo* in Europa. Ma mentre gli autocratici *partners* appaiono ben calati nel loro ruolo antilibertario e oppressivo l'Inghilterra, pur d'accordo sulla politica di equilibrio, nega diritto e opportunità a intervenire negli affari interni degli altri Stati. E ciò oltre a essere elegante e sportivo è anche manifestazione di buon senso. Infatti il potersi irrigidire in un conservatorismo negativo è pura illusione in un'epoca caratterizzata da personaggi di inconsueta statura politica e culturale come Scott, Shelley, Coleridge o Wordsworth e in cui hanno inizio gli esperimenti froebelliani, lo studio dell'educazione infantile e l'avventura socialista di Robert Owen. Non è quindi epoca d'inerzia intellettuale, ideale brodo di coltura dell'oscurantismo, ma epoca di grande potenza creativa. Insomma la corrente illuminista, che ha squassato l'Europa sul finire del 18° secolo e avuto il suo sbocco nella Rivoluzione Francese, mantiene ancora piede e in forma palese. Questo almeno nei Paesi in cui ha prevalenza la Chiesa riformata. Tuttavia questa corrente non è per sua natura tale da stimolare

quelle forti passioni che sono sempre state il lievito degli aneliti di riscossa. Da ciò il recupero del sentimento operato dal più robusto e vivace moto del romanticismo. Moto, cui dobbiamo accreditare non solo quella visione idealizzata del proletariato industriale sopravvissuta fino ai giorni nostri grazie all'utopia letteraria, ma anche l'emergere vigoroso del nazionalismo. Infatti, mentre l'illuminismo con la sua carica di ragione e pragmatismo non conosce confini politici, il romanticismo con la sua rivalutazione dell'individuo e del sentimento ne sottolinea invece le differenze fino a una vera e propria concezione mistica della nazionalità. Da cui, ahimè, ci sarebbe venuto poi tanto danno. In definitiva possiamo dire che in positivo e negativo siamo debitori al romanticismo di singolarità nel costume, di vivacità nel pensiero politico, così come della valorizzazione ma anche della esasperazione del nazionalismo. Ma il quadro sarebbe incompleto senza un'occhiata ai grandi e concomitanti rivolgimenti in corso nel settore dell'economia e della produzione. L'avvento della macchina a vapore, con la rivoluzione industriale determinata dalla sostituzione dell'energia termomuscolare con quella termomeccanica, ha infatti talmente accelerato i processi innovativi da non consentire che le necessarie trasformazioni nella vita e organizzazione sociale avvengano senza drammatiche conseguenze. L'impatto è particolarmente violento in Inghilterra. Paese infatti di modeste risorse interne e di grande sviluppo demografico, storicamente e tradizionalmente aperto ad ampi orizzonti politici, sposando con lungimirante anticipazione storica il pubblico e il privato ha, al momento della nostra vicenda, diretto interessi ed energie a un'inarrestabile espansione extraeuropea ove l'aspetto politico appare in sottordine a quello economico e commerciale. Da cui l'enorme importanza di una rivoluzione destinata ad aumentare in modo così vistoso la capacità di espansione economica. Pa-

rimenti vistoso è l'impatto sociale determinato dalle risorse sottratte ai salari per la creazione del capitale d'investimento e dal rapido e traumatico inurbamento prodotto dall'avvento delle macchine. È un'esperienza che, in comune con altri Paesi, abbiamo anche noi vissuto nell'ultimo dopoguerra. Ed è proprio in questo periodo che nasce in Inghilterra con Adamo Smith l'economia politica, che all'origine vera e propria scienza doveva poi marcersi in itinere di degenerazioni di tipo filosofico aventi spesso le pericolose rigidità dell'ideologia. L'industrializzazione con i suoi corollari della produzione e del profitto si scontra inevitabilmente con la forza del romanticismo polarizzando l'attenzione sui risvolti sociali. Ne ricordiamo le ripercussioni in letteratura con Dickens e Zola che, quanto meno, contribuiranno a diffondere attraverso le suggestioni dell'immagine la consapevolezza del problema. Sempre nel settore dell'economia politica, il Malthus nel suo «Saggio sulla popolazione» tempera gli entusiasmi romantici, postula l'autolimitazione della crescita demografica in quanto più veloce della crescita delle risorse (non prima tuttavia di aver generato tre figli in quattro anni). Non ha un gran successo ma dà aire all'evoluzionismo Darwiniano che, come è noto, vede nella selezione naturale la sopravvivenza del più adatto. I nuovi forzati del lavoro trovano centralità etica nella politica illuminata del già menzionato Robert Owen che, raro esempio di coerenza, si adopera per migliorare le condizioni di lavoro nelle proprie industrie, mentre il più noto Carl Marx, influenzato invece dal suo Hegelismo di base, preferisce trasferire detta centralità dall'individuo al sistema. Pare che ciò non dispiaccia del tutto. Almeno così hanno dimostrato gli eventi successivi. È bene ora concludere questo già ampio esame dello scenario amplificandone molto sinteticamente il momento storico specifico. Quello cioè che inquadra la vicenda che titola il presente elaborato. In altre parole

il come e il quando si è giunti alla guerra di Crimea e quindi a Balaclava.

Verso la metà del secolo 19° il principio della riscossa delle nazionalità, nato con il romanticismo, sembra irrimediabilmente sconfitto. In particolare Nicola I, succeduto ad Alessandro nel governo della Russia, ha negato nel suo enorme impero ogni apertura liberale in nome di un tetro e protervo conservatorismo. In Inghilterra, governante il Palmerston, questa ossessione russa per il conservatorismo a oltranza che si associa alla storica paranoia di accesso ai mari caldi, costituisce motivo più che valido per fastidio, diffidenza e potenziale ostilità. Per cui, quando la Turchia, che certamente non si distingue per il suo liberalismo, si rifiuta di consegnare Kossuth e altri transfughi ungheresi alla vendetta russa e austriaca si guadagna, a ben misero costo, la simpatia della Corte di S. Giacomo. Da ciò i prodromi della guerra di Crimea che, frantumando tra l'altro i solidi vincoli tra Russia e Austria, apre indirettamente la via all'affrancamento delle nazionalità italiana e germanica. Motivo occasionale della guerra tra Russia e Turchia, nel 1853, è la pretesa dello Zar di tutelare i sudditi ortodossi dell'Impero Ottomano nella disputa per i diritti di custodia di alcuni santuari cristiani di Gerusalemme. Non che ce ne fosse abbastanza per indurre l'Inghilterra a entrare in guerra, persino nel secolo scorso, ma la già citata ostilità dell'opinione pubblica britannica nei confronti della Russia facilita le cose. Per cui nel marzo del 1854 con i Turchi in faticoso contenimento della penetrazione russa lungo la valle del Danubio e rovinosamente disfatti sul mare, il Governo inglese, spinto oltre che dall'opinione pubblica anche dai propri interessi politici, si schiera a fianco della Turchia. La Francia, reduce restaurato delle vicende napoleoniche, fa lo stesso. I motivi sono meno chiari. Vi è il desiderio di gloria militare di Napoleone III, da poco al potere, il tradi-

zionale rispetto per il potere marittimo dell'Inghilterra che potrebbe ostacolare il nascente espansionismo coloniale francese, infine l'antipatia dei clericali per lo scismatico Nicola I cui si associa l'ostilità di fondo della non sopita memoria liberale. L'obiettivo della coalizione è di escludere i Balcani dalla sfera d'influenza russa e di sottrarre il predominio nel Mar Nero. Viene materializzato nell'occupazione del porto di Sebastopoli. Il che in una campagna diretta essenzialmente alle forze navali dell'avversario non appare del tutto chiaro. Infatti la conquista di Sebastopoli avrebbe intaccato marginalmente la sola potenza militare terrestre russa. Ciò prova che la guerra di Crimea è stata sin dal suo inizio una vivace palestra di errori politici e militari. Il tutto sulla pelle di migliaia di soldati periti, più che per eventi bellici, per il freddo, le malattie, le privazioni e le ferite non curate. A trarne vantaggio politico sono alla fine la Turchia, naturalmente. L'Austria, rimasta neutrale. L'Italia, che grazie alla lungimiranza di Cavour, guadagna alla causa della propria indipendenza l'Imperatore Napoleone III. L'Inghilterra che rafforza la sua potenza marittima e trae utili e costosi ammaestramenti. La Francia, guadagna invece solo un po' di gloria e meno ostilità per la sua espansione coloniale.

SCENARIO LOCALE

E finalmente, dopo tanto divagare, un'occhiata più diretta allo scenario locale e ai protagonisti dell'evento, motivo e origine delle già fatte e prossime annotazioni. Si tratta, nell'ordine: dell'Esercito inglese e dei personaggi che per imprevedibile disegno storico hanno influenzato, a loro modo, lo sviluppo degli eventi. E precisamente: James Brudenell, 7° Conte di Cardigan Comandante a Balaclava della Brigata di Cavalleria leggera, George Charles Bingham, Conte di Lucan, Comandante della Divisione di Cavalleria in cui era inquadrata la succitata Brigata. Infine, sullo sfondo,



Lord Raglan, Comandante del Corpo di spedizione inglese in Crimea. Incominciamo dall'Esercito. L'Inghilterra è sempre stata per ragioni geostrategiche una potenza marina. Come tale privilegia tra le Forze Armate la Marina da guerra. E non può essere diversamente. Per quanto riguarda l'Esercito, questo differisce da quelli delle potenze continentali nella struttura di base. Si tratta infatti di un Esercito spiccatamente metropolitano, ove l'assenza di milizie mercenarie e l'inesistenza di forti sperequazioni sociali contribuiscono a creare una maggiore coesione e motivazione. Vanno peraltro posti in evidenza due aspetti caratteristici comuni ad altri Eserciti dell'epoca. Il primo, è la spiccata emergenza dell'Arma di Cavalleria soprattutto per ragioni storico-tradizionali, dato che le armi da fuoco ne avevano di molto ridotto l'importanza operativa. Il secondo, è il sistema di reclutamento dei Quadri e di gestione del comando. La Cavalleria, che è poi la vera protagonista dell'evento considerato, è da sempre tra le varie Armi la più aristocratica e dispendiosa. Esentata dalle più avvilenti fatiche e umili funzioni delle altre Armi, riservata istitutivamente all'atto risolutivo, conserva l'orgoglio primitivo dell'uomo a cavallo che vede

altrui procedere nella sua polvere. È da notare, per inciso, che dall'Arma di Cavalleria l'Esercito britannico fino al 1° conflitto mondiale ha tratto la maggioranza dei suoi Quadri superiori. E questo nonostante che detta Arma ben raramente avesse riportato successi sul campo di battaglia. Il Duca di Wellington osservava infatti melanconicamente che, a differenza delle cavallerie di altri eserciti, la propria l'aveva invariabilmente messo sempre nei pasticci. La Cavalleria inglese è al massimo del suo fulgore al tempo della guerra di Crimea. I suoi Ufficiali, fatta eccezione per i gradi inferiori, sono considerati dei superelegantoni, molto chic, molto annoiati, molto affettati, splendidi nelle rutilanti e attillate uniformi, protagonisti nei migliori salotti, scatenati nelle piazze d'armi. In sintesi: teste vuote, assolutamente privi di autocritica e del tutto fiduciosi nel proprio valore. Che dire poi della loro competenza. Lord Wolseley osservava in generale che l'onore e la fortuna dell'Esercito britannico erano in mano a Ufficiali di Stato Maggiore del tutto inutili e incompetenti in quanto selezionati solo per rango, prestigio sociale e privilegi di stato. Insomma veri e propri fannulloni alla moda con una conoscenza meno che diletantisti

ca dei principi basilari dell'arte della guerra così come dell'impiego tattico sul campo. Quindi a un Esercito sufficientemente addestrato, almeno per lo standard dell'epoca, sono preposti Quadri la cui investitura è dovuta prevalentemente alle conoscenze di famiglia e a intrighi politici. Ed è questo il tributo pagato al grande genio militare di Wellington, uomo d'immenso prestigio che, essendo un *tory*, è tenace sostenitore del sistema di reclutamento basato sul privilegio in cui è addirittura previsto l'acquisto dei gradi. Tale perverso sistema permane anche dopo la sua scomparsa, avvenuta due anni prima dell'inizio della guerra di Crimea, in quanto ben radicato nel popolo e nel Parlamento inglese. Infatti il contrastare qualsiasi forma di professionalismo serve a esorcizzare il rischio di possibili dittature militari di cui vi è memoria e storica repugnanza dai tempi di Cromwell. L'uso dell'acquisto del grado, introdotto nel 1683, ne è l'espressione concreta. Si ritiene, e non a torto, che l'attribuire potere e prestigio a chi già detiene la ricchezza è sicura garanzia per la salvaguardia degli interessi dell'Inghilterra. Dato che gli interessi coincidono. Sarebbe interessante analizzare quale ripercussione avrebbe oggi un provvedimento del genere, tenendo anche conto del fatto che l'acquistare un grado implicava, oltre alla investitura di comando, l'assunzione di oneri per l'acquisto o modifica delle uniformi, settore ove veniva lasciato ampio spazio alla creatività. Ma non è tutto. A quanto precede va aggiunto l'originale istituto della «metà paga», per cui un Ufficiale, una volta comprato il grado, qualora ne giudichi poco gratificante tipo e sede di esercizio o poco promettente di gloria il compito operativo assegnato al suo reparto, può porsi in aspettativa a metà paga per il tempo desiderato. Cioè fino a momenti per lui migliori o quando maturati anzianità e diritto al grado superiore. Male ancor peggiore la libera contrattazione dei prezzi. Forma illegale ma comunemente praticata,

da cui la cessione dei gradi più ambiti a vero e proprio prezzo d'affezione. Un po' come il nostro calcio mercato. Questa è la non molto tranquillizzante situazione dell'Esercito inglese alla vigilia della guerra di Crimea

I PROTAGONISTI

Ma vediamo più da vicino i protagonisti diretti. Sono tutti appartenenti alla nobiltà. E il nobile è oggetto di vera e propria venerazione. Gli onesti e ricchi mercanti tremano di eccitazione davanti a un Pari d'Inghilterra, e questo in una società che ha ben inalato e che condivide in buona parte i forti sentori della vicina Rivoluzione Francese. Lusingati, adulati, trattati con estrema deferenza, i nobili vivono in una specie di Olimpo di cui hanno consolidata certezza di diritto. È facile intuire quanto ciò giovi all'introspezione, all'autocritica e al desiderio di acquisire professionalità. Tale acritica venerazione trova ulteriore alimento nella compiaciuta consapevolezza degli interessati della crescente opulenza delle loro rendite, prodotto della rivoluzione industriale. I nostri eroi sono già stati presentati. Ed è bene precisare subito che personaggi come quelli che ci accingiamo a conoscere più intimamente non avrebbero potuto aver spazio e fastigio se non nella realtà dianzi descritta. Partiamo dal futuro Comandante della Brigata di Cavalleria leggera: James Brudenell, 7° Conte di Cardigan. Bello, elegantissimo, arrogante, provveduto, come allora richiesto, di modesta cultura ma di ricca rendita (40.000 sterline annue di allora), è inevitabilmente destinato al comando. Nel 1824 infatti, grazie all'interessamento del Duca di York diventa Alfieri nell'8° Ussari e, appena due anni dopo e certamente non per motivi di competenza, Capitano. Dopo 8 anni di poco cimentata ma molto molestante presenza in uniforme, spesso interrotta da estemporanei periodi di aspettativa, assume, con il grado di Tenente Colonnello, il comando

del 15° Ussari. Nel 1836 lo vediamo al comando dell'11° Dragoni, bellissimo reparto, che gli costa la bellezza di 10.000 sterline all'anno, dribblare allegramente uno sgradito quanto faticoso cimento operativo in India per approdare infine nel 1837 al comando della Brigata di Cavalleria leggera. Il personaggio merita qualche nota aggiuntiva. A parte infatti la sua totale ignoranza e disinteresse per le cose militari, conduce anche una vita familiare alquanto disinvolta. Il che non è influente per la sua professionalità ma pienamente in scenario con il personaggio. Riesce a far sentire, eccome, la sua presenza. Vera gioia delle gazzette dell'epoca. Irriducibilmente arrogante, predilige l'abuso d'autorità, la prevaricazione e ogni altro genere di soperchieria nei confronti dei subordinati. Da cui violente campagne di una stampa che già gode di una libertà a noi consentita solo in anni recenti. E poi ancora: duelli, processi fino a giungere, udite udite! alla rimozione dal comando, peraltro con successivo reintegro per intervento personale della Regina Vittoria. Il nostro Cardigan odia in particolare gli Ufficiali cosiddetti «indiani», quelli cioè che avendo avuto lunga milizia guerreggiata in colonia lo indispongono per la professionalità così come per la scarsa indulgenza per il fasto e la policromia del pennacchio e dell'alamaro. Esistono in definitiva tutte le premesse per futuri disastri. Veniamo ora all'antagonista/superiore Sir George Charles Bingham Conte di Lucan. Quello, per intendersi, che nel celebrato evento vedremo al comando della Divisione di Cavalleria in cui è inquadrata la Brigata di Lord Cardigan. Parimenti nobile, forse meno fornito da madre natura nell'aspetto fisico e di quella alterigia e arroganza formale che tanta presa avevano sul sesso allora non contrapposto, proprietario di vastissime tenute in terra irlandese, Lord Lucan dopo le consuete e poco scolari esperienze tipiche della gioventù dorata del tempo approda in milizia nel 1821. Dopo aver comprato per

due volte un avanzamento, passando il giorno seguente in aspettativa a metà paga per meglio dedicarsi alla cura delle più volgari ma più remunerative rendite private, illustra con la sua presenza il ruolino di ben cinque reggimenti fino ad assumere nel 1826, digiuno di milizia e di esperienza, il comando del 17° Lancieri. È suo diritto, dato che ha pagato di tasca la bella somma di 25.000 sterline. Cioè 20.000 più del prezzo ufficiale. Il suo comportamento come Comandante non si discosta di molto da quello dell'illustre coevo, ma a differenza di questo appare centrato più che sulla arroganza e prevaricazione su una estrema durezza. È infatti felicemente noto tra i suoi collaboratori per lo zelo fanatico, rigore e totale mancanza di autocontrollo. Tuttavia le sue qualità intellettuali sono considerate di prim'ordine e gli si preconizza una brillante carriera. Molto più stabile nel rapporto familiare rispetto a Lord Cardigan, nel 1837 lascia il comando del reggimento per dedicarsi a tempo pieno alle cure delle sue tenute irlandesi. Nel 1852 il Governo inglese, evidentemente a corto di altri candidati, lo richiama in vista dell'imminente campagna di Crimea. È in palio il comando della Divisione di Cavalleria, fiore all'occhiello del Corpo di spedizione. A tale comando, per analogia di caratteri negativi, si sente titolato anche Lord Cardigan. Lui almeno era rimasto a mezzo servizio. Ma ha combinato troppe bricconate e ottiene solo, si fa per dire, il comando della Brigata di Cavalleria leggera alle dipendenze dell'odiatissimo Lord Lucan. La subordinazione è accettata solo formalmente. Il nostro Lord Cardigan è infatti convinto, non si sa per quali ammiccamenti, di dover rispondere direttamente al Comandante in capo Lord Raglan. Intanto, in previsione della guerra, per dare corpo al concetto di efficienza e combattere l'usura da sfregamento, provvede a far cucire pezzi di cuoio nero sul fondo schiena dei suoi cavalleggeri. Si adopera inoltre perché siano allungate le giubbe e



allargati i calzoni delle uniformi. In risposta a ingiuste quanto calunniose insinuazioni del Times in merito alla rispondenza dell'artigliata foggia precedente più alle esigenze della danza che a quelle del combattimento. Diamine, il sangue non è acqua. Due parole infine su Lord Raglan che, unitamente a Cardigan, se non nella storia avrebbe lasciato in ogni caso ricordo indelebile nella moda. I contemporanei lo definiscono personaggio strambo e contraddittorio. Dotato di un coraggio straordinario e di grande stoicismo (a Waterloo mentre gli portavano via il braccio destro amputato senza anestesia raccomandava il recupero dell'anello incautamente lasciato sul dito) manca peraltro di energia, determinazione e capacità di decisione. Apparentemente mieloso, è cortese e diplomatico per cui più che a comandare risulta portato a mediare nelle divergenze tra i due agitatissimi subordinati. Con l'unico effetto d'indurre in ambedue le aspettative e le illusioni del prescelto. Avendo quindi questa valentissima terna di equilibrati professionisti nella gerarchia ascendente il Corpo di spedizione britannico, incolpevole protagonista dell'evento, si accinge a partire per il Mar Nero.

L'EVENTO

Finalmente, dopo tanto divagare, l'evento. Diciamo subito che le premesse appaiono poco incoraggianti già nel viaggio di trasferimento. L'imbarco, dal punto di vista sociale, si svolge con la festosità di un picnic di lusso. Splendidi gli abiti delle dame, alle quali è concesso il privilegio di accompagnare il consorte, purché altolocato, per assistere agli eventi bellici dal palco d'onore. Ma ben più triste la realtà della truppa. Della cavalleria in particolare. Uomini e cavalli sono assiepati in scure, anguste e soffocanti scuderie che avrebbero inflitto, specie ai poveri animali, un autentico martirio durante la lunga navigazione a vela. Nel Mediterraneo il caldo porta alla totale pazzia molti animali che debbono essere abbat-

tuti. Si giunge così stremati al fortunoso sbarco in Crimea dopo la tappa intermedia di Varna. Ma ben misero è il sollievo. Caldo soffocante, mancanza di acqua e di foraggio, incongruità di esercitazioni in un susseguirsi di ordini e contrordini prodotto della crescente ed esasperata rivalità tra Lucan e Cardigan. Ambedue anelano l'immediato cimento a suggello della conclamata superiorità sull'altro. Il tutto in un organismo militare ove l'imprevisione logistica è la norma. E il colera è ormai dilagante. Lord Raglan ha ben poche opzioni di scelta. La più dissennata è quella di reimbarcarsi e muovere via mare verso una terra ostile, di cui ha solo informazioni contraddittorie e frammentarie, per poi attaccare Sebastopoli. Piazzaforte munitissima, difesa da quello che già allora è il più potente esercito del mondo. Naturalmente opta per questa soluzione. Di nuovo il travaglio dell'imbarco del trasferimento e dello sbarco solo per realizzare, con evidente disagio, di trovarsi nella posizione invero scomoda di una balena arenata. Il colera invece continua a fare imperterrito il suo lavoro e in condizioni sempre migliori. Per il colera naturalmente. Il terreno tuttavia, e questo è molto importante per i protagonisti della nostra storia, è ideale per l'impiego della cavalleria. Ovanque tranne naturalmente che nella località ove doveva svolgersi la famosa carica. Non poteva essere diversamente. Se gli eventi storici fossero infatti connessi nel loro divenire alla logica comune risulterebbero molto più prevedibili ma meno eccitanti. Come Dio vuole l'Esercito, riordinatosi alla meglio, riprende il cammino verso il suo obiettivo. Traguardo intermedio il fiume Alma sul quale i Russi, per amor della tradizione ascendente a Pietro il Grande, si sono ritirati lasciando alle spalle terra bruciata. Non hanno dubbi sull'esito della battaglia, dato che in ottima forma e perfettamente familiarizzati con l'ambiente dominano da un bastione naturale di colline la piana di accesso al fiume. Si dice che la batta-





glia dell'Alma è degna di essere ricordata per il rabbioso coraggio delle truppe inglesi e per la straordinaria incompetenza dei Generali da ambedue le parti. Quella che è stata chiamata la follia caratteristica della guerra di Crimea raggiunge in questa battaglia il suo apice. Solo per la cronaca: il successo sulla carta è dei russi. Stante l'ampiezza del settore, francesi e inglesi hanno nella manovra l'unica arma valida. Naturalmente non manovrano. In particolare Lord Raglan ordina uno di quei simpatici attacchi frontali di cui sia francesi sia inglesi avrebbero fatto poi una spanciata nel corso della 1ª guerra mondiale. Eppure accadde l'imprevedibile. L'audacia, l'impeto e strenua motivazione degli Highlanders, abituati a combattere fuori dagli schemi lineari allora codificati, producono iniziale sbandamento nel monolitico schieramento delle forze contrapposte che, troppo serrate e rigide per essere reattive, dapprima sbandano e poi ripiegano disordinatamente. Dottrina e buon senso avrebbero voluto qui l'immissione della cavalleria per trasformare il ripiegamento in

rotta rendendo possibile la stessa conquista di Sebastopoli e quindi la conclusione della guerra. Ma Raglan rilutta. Ha una sola Divisione di cavalleria e vuole conservarla per il colpo buono. Gli sfugge che il colpo buono è proprio lì sul fiume Alma. Frustrazione e furore accumulati in quella circostanza dalla cavalleria, assieme al timore di vedere il conflitto concludersi senza gloria, creano le migliori condizioni per successive follie. Il che doveva puntualmente verificarsi. Ripresa la marcia gli alleati giungono a Balacava, davanti a Sebastopoli. E qui, ulteriore e tradizionale portato delle forze multinazionali, insorge il dilemma sul cosa fare. Attaccare, come vogliono gli inglesi o assediare, come vogliono i francesi. I turchi, che condividono con i russi il merito di aver iniziato il conflitto, stanno a guardare. Comunque si è a Balacava e la sorte della Brigata leggera sta per consumarsi. Balacava è una posizione chiave per il Corpo di spedizione inglese. Occupata dai russi avrebbe determinato l'isolamento totale della flotta e quindi il collasso. Non ci si stupirà

pertanto se invece di essere presidiata in forze è affidata a un migliaio di uomini mentre tutto il resto dell'Esercito sosta fuori portata sulle alture di fronte a Sebastopoli. Balacava è una pianura chiusa da un anfiteatro e tagliata in due da una dorsale percorsa da una strada di vitale importanza per gli inglesi. La dorsale forma due valli una a sud e una a nord. Particolarmente stretta e angusta, una sorta di tasca, quella a nord è idonea a tutto tranne che a impiegarvi la cavalleria. Sarà il teatro della famosa carica. E veniamo finalmente alla battaglia. Come già detto la posizione di Balacava è difesa da pochi uomini, sostenuti da 6 batterie in ridotta. Contro queste forze il mattino del 24 ottobre muovono 20 000 fanti e 5.000 cavalleggeri russi. La situazione è grave, oltre alle forze in posto solo la Divisione di cavalleria è in grado d'intervenire. Nessun ordine giunge peraltro da Lord Raglan, e Cardigan, alloggiato sul suo lussuoso yacht, dorme tranquillamente. La fanteria russa attacca e sommerge la prima ridotta massacrandone la quasi totalità dei difen-

sori. La cavalleria in assenza di ordini non interviene. Il presidio turco di tre delle rimanenti cinque ridotte vedendosi privo di appoggio, dopo una parvenza di resistenza, abbandona la posizione e si affolla verso la costa. La Divisione di cavalleria, sempre senza ordini, poiché ormai a tiro dei russi ripiega su posizioni più arretrate. Si delinea la catastrofe. La cavalleria di Lucan dalla nuova posizione non è in grado di controllare la suola di valle sulla quale ormai procede compatta la cavalleria russa seguita dall'artiglieria. Dette forze sono invece in piena vista dall'osservatorio di Lord Raglan posto circa 200 metri più in alto. Davanti ai russi si trovano solo poco più di 650 Highlanders di Lord Colin. Questi entrano immediatamente in combattimento. I russi incredibilmente si fermano, sbandano e arretrano. Sono infatti digiuni d'informazione e diffidano della inspiegabile inerzia britannica. Temono un'imboscata. Ma è solo per poco. Una massa di 4.000 cavalieri russi entra in combattimento. Lord Raglan finalmente reagisce e ordina alla Brigata pesante della Divisione di Lucan, 500 uomini circa, d'intervenire. E qui succede il primo fatto incredibile della giornata. La cavalleria russa pur in posizione nettamente avvantaggiata si ferma a quadrato e distacca due formazioni per aggirare sui fianchi gli inglesi schierati per l'attacco. Quest'ultimi non perdono l'occasione, assolutamente imprevedibile, di sfruttare l'errore dei contrapposti e caricano come furie l'enorme, compatto e immobile quadrato. La prima linea di squadroni scompare nella massa avversaria che vi si rinchioda attorno. La seconda linea carica selvaggiamente alle spalle i cavalieri russi impegnati ad accerchiare i primi squadroni. La terza linea di squadroni effettua una conversione e piomba da destra. E succede l'incredibile. Dall'osservatorio Lord Raglan vede la massa grigia dei russi gonfiarsi prima in tutte le direzioni poi decisamente e sempre più velocemente verso nord lungo la direzione di

provenienza. La Brigata leggera intanto attende spasmodicamente l'ordine di entrare in azione. Logica e buonsenso suggeriscono infatti di sfruttare con immediatezza l'assolutamente imprevedibile successo. Si ripropone la situazione del fiume Alma. Lord Raglan anche qui tergiversa. È insicuro e non vuole spendere la sua ultima riserva mobile. Attende di nuovo momenti migliori. Non si capisce quali. E questo è il secondo fatto imprevedibile della giornata. A favore dei russi questa volta. Cardigan, che fresco di dopo barba è finalmente giunto dal suo yacht, è pressato dal proprio Stato Maggiore per un intervento d'iniziativa. Se l'avesse fatto la cavalleria russa avrebbe subito una storica disfatta. Lo stesso Lucan si aspetta tale intervento. Naturalmente Cardigan, a sottolineare il suo rapporto diretto con Raglan, in assenza di ordini da parte di questi rimane immobile e indifferente a osservare. I russi sono ormai tagliati fuori da Balaclava, ma è necessario riprendere la strada della dorsale e rioccupare le ridotte perse nella prima fase della battaglia. Questo è un compito della fanteria che tuttavia, sempre per questione di umore di Comandanti, si trova alquanto tardata. E qui comincia la commedia degli equivoci. Lord Raglan invia a Lucan l'ordine di sfruttare ogni occasione per riconquistare, appoggiato dalla fanteria, la strada della collina. Per questioni di punteggiatura e perché indotto dai precedenti tentennamenti Lucan interpreta l'ordine in termini riduttivi: Tergiversa e perde tempo prezioso. Si trova inoltre in posizione tale da avere solo una visione parziale della situazione. Per cui, quando gli perviene l'ordine di rioccupare le ridotte dalle quali i russi stanno ormai asportando i cannoni, è tratto in inganno dal latore dell'ordine, Capitano Nolan, che nella foga e ansia di far presto gesticola eccitato indicando non la strada che non vede ma l'imbocco della valle a nord ove si era ritirata la cavalleria russa. Valle saldamente presidiata sui versanti dalla fanteria e sbarrata in

fondo dall'artiglieria russa. È un'azione contro la logica. Un suicidio. Ma Wellington aveva stabilito che un ordine consegnato da un aiutante di campo non si discute. Si esegue. E così fa Lord Cardigan. È giunto finalmente il momento della gloria cui si era preparato per anni nelle piazze d'armi e nelle parate. La Brigata muove prima lentamente poi al trotto leggero, preoccupatissima per l'allineamento e le posizioni previste dalla gerarchia. I russi sono sbalorditi. È troppo anche per le rigide tattiche di allora. Poi inizia il fuoco delle artiglierie dalla testa della valle. Segue a breve il fuoco della fanteria che coglie i cavalieri d'infilata da ambedue i lati. Si aprono i primi vuoti. Il ritmo della carica aumenta. Le perdite sono sempre più numerose.

L'eccitazione coglie tutti e il trotto rompe in un galoppo sfrenato in un uragano di fuoco e d'urlo selvaggio. In testa, piuttosto distanziato e distaccato, cavalca Cardigan. La regola vuole che chi guida la carica mai si giri e non si fermi per alcun motivo. Gli squadroni infatti debbono solo procedere alla massima velocità e chiudere i vuoti aperti dal fuoco avversario. Le perdite sono ormai spaventose e a metà della valle gli squadroni hanno perso ogni fisionomia organica. Ma tutti sono protesi solo all'obiettivo e caricano come invasati. I cavalli privi di cavaliere e quindi non più guidati cercano di reinserirsi nelle fila accrescendo ulteriormente difficoltà e confusione. I comandanti continuano a urlare: «chiudere, chiudere al centro». L'unico pensiero è ormai quello di piombare sulle batterie schierate alla testata della valle. Primo vi giunge Lord Cardigan che passa indenne e imperturbabile strinato di cordite da una salva sparatagli quasi a bruciapelo. Poi piombano i resti della Brigata e si scatena un selvaggio corpo a corpo. Le batterie sono sopraffatte ma a qualche centinaio di metri sosta compatto il grosso della cavalleria russa ancora troppo sbalordita per intervenire. A quella vista i superstiti della Brigata leggera si riordi-

nano, effettuano conversione come per un movimento in parata, e si precipitano a ridiscendere la valle lasciando i russi sorpresi ma anche poco interessati a inseguire quel pugno di disperati. La cavalleria è cavalleria! E Lord Cardigan? Il Nostro superati per primo i cannoni si è trovato tutto solo di fronte alla cavalleria russa. Quest'ultima, per sua fortuna, è comandata dal Principe Radzivil, suo buon conoscente di tempi migliori che ordinando di prenderlo vivo gli consente il tempo di fare dietro front e uscire dalla pericolosa situazione. Cardigan, del tutto indifferente a quello che sta succedendo, dato che è piuttosto volgare che un Generale partecipi alle zuffe dei soldati, se ne rientra al suo yacht. Fa un lungo bagno, pasteggia con champagne e si abbandona al sonno del giusto. È quindi del tutto assente nel momento delicatissimo del ripiegamento dei circa 200 superstiti. La carica della Brigata leggera scatena un uragano di polemiche. Raglan ne scarica ogni responsabilità su Lucan. Cardigan invece ne coglie gloria immeritata e popolarità amplificata che riesce a guastare nel tempo solo grazie all'inguaribile arroganza e mancanza di senso di misura. La campagna di Crimea si trascina poi a fatica e si conclude senza gloria. Non è tuttavia priva di effetti. Dopo la guerra di Crimea si incomincia a prestare migliore attenzione all'incompetenza attuando tutta una serie di riforme non solo in Inghilterra ma anche in Europa e negli Stati Uniti. Vengono fondate Scuole di Stato Maggiore, rivisti i meccanismi delle promozioni e delle nomine. S'incomincia anche a prestare attenzione alle esigenze e al benessere dei gradi inferiori. Grazie a Florence Nightingale ci si preoccupa persino dell'assistenza organizzata dei feriti. Come la storia insegna, interventi e cambiamenti che potrebbero essere suggeriti solo dal buon senso, quando di retti a istituzioni di tipo tradizionale avvengono invece a fatica e sempre con alto pedaggio di sangue e sofferenze.

CONCLUSIONI

Quali le conclusioni?

L'evento appare ben calato nel suo quadro di riferimento. Le contraddizioni, sempre presenti nella politica e nella diplomazia degli Stati, hanno una loro logica nei nuovi scenari socio-economici che stanno emergendo dai travagli della Rivoluzione Francese, dal tumultuoso accavallarsi di movimenti filosofici, dottrine economiche e dal formarsi di nuove classi in antagonismo ai privilegi di nascita e di censo ancora esistenti. Il tutto nel crescente sviluppo della rivoluzione industriale. La macchina incomincia ad affrancare non solo dalla fatica ma anche dalla sudditanza sociale e intellettuale. Sono i primi sintomi dell'era moderna.

La guerra di Crimea in questo contesto non ha grande rilievo come fatto d'arme in sé. Pone tuttavia in chiara evidenza le gravissime lacune degli strumenti militari delle principali potenze del momento. Lacune che originate dalla incapacità di una dirigenza tale solo per nascita o per diritto acquisito, comportano assenza di professionalità e quindi gravissime conseguenze in fase impiego.

Tutti gli eventi considerati fino all'epilogo nella valle maledetta hanno come protagonista l'uomo. D'accordo, l'uomo prodotto del suo tempo, ma sempre l'uomo. Basterebbe ciò a suffragarne la centralità nella storia. Ma per questo non occorre riferirsi alla guerra di Crimea. Qualsiasi altro evento storico può condurci alla stessa conclusione. Balaclava è solo un pretesto suggestivo. Tuttavia è facile convenire che da allora, *mutatis mutandis*, nulla è cambiato. Le più solenni briconate, le più drammatiche catastrofi, gli errori più madornali hanno quasi sempre avuto origine dall'uomo. Un'altra sconcertante conclusione è che a pagarne le conseguenze sono sempre i minori e gli incolpevoli non partecipi alle decisioni.

Dalla dinamica dell'evento ci viene ancora conferma di quanto d'irrazionale vi è nell'eroismo, che in combattimento appare prodotto più di esaltazione collettiva che di lucida e razionale decisione. Per cui risulta molto più facile condurre una carica di cavalleria a ranghi serrati contro uno schieramento di cannoni o di carri armati, di quanto non lo sia condurre un esercito frantumato nelle indeterminate e imprevedibili insidie di un conflitto tipo Vietnam o Afghanistan. Soprattutto quando non assiste la motivazione. L'istinto alla sopravvivenza, cui in ultima analisi dobbiamo evoluzione e conservazione della specie, viene obliterato solo da quel processo di esaltazione collettiva o individuale che si ottiene annullando il senso critico e quindi la paura. Il che può avvenire sia nell'eccitazione di una carica sia nell'ossessiva ripetizione di slogan esortanti al martirio. Il che accomuna gli uomini della Brigata leggera ai kamikaze o agli helzbollah. Con i dovuti correttivi di scenario, naturalmente.

Da ultimo, non si può trascurare il peso che l'ambiente culturale, l'apparato sociale e il costume hanno sulla condotta delle operazioni militari, così come, e nessuno ne dubita, nel creare le condizioni politiche che le provocano. Nulla è infatti più antagonista del successo delle rigidità culturali. Specie se queste conseguono dall'ottuso e acritico ancoraggio a un'ideologia. Queste rigidità, che la moderna fisiologia definisce contratture, determinano, appunto perché tali, ostacolo e impedimenti nell'esecuzione, conculcano l'iniziativa, obliterano il buon senso per cui sono sempre foriere di catastrofi. In sintesi, per scendere a toni più domestici, porremmo anche concludere che l'ignoranza, l'incompetenza, l'arrogante presunzione producono sangue e sofferenze in chi le subisce e, in genere, memorie giustificative a posteriori in chi le provoca.

Gen. Lucio Innecco

DIFESA ALL'ERTA



Studio Pini

Beretta vince ancora.
"La pistola M9 è
significativamente
superiore alle armi
della concorrenza"
Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggera a
massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in
qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione.
Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot.
Beretta: penso alla sicurezza della tua difesa dal 1526



Beretta
defence division



La Repubblica più antica del mondo occupa una superficie di 60,6 Km², nella penisola italiana fra le Marche e la Romagna. Il 1° settembre 1988 la popolazione residente nel territorio nazionale era di 22.644 unità, mentre circa 15.500 Sanmarinesi risiedevano all'estero conservando la loro nazionalità.

Secondo la tradizione, l'arcicomunità fu fondata nel 301 d.C. da un gruppo di profughi dalmati cristiani congregatisi intorno all'eremita Marino, in vetta al Monte Titano (748 m slm.). Gli statuti comunali più antichi di cui si sono conservati documenti coevi risalgono al primo Duecento, epoca in cui era già corrente il titolo di «Repubblica». L'indipen-



Centropiastra in ottone dorato di un fucile da caccia nobiliare austriaco, c. 1740.

IL MUSEO DELLE ARMI ANTICHE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

denza e l'assoluta sovranità, sempre tenacemente difese nel Medioevo e nel primo Rinascimento, furono garantite in tempi moderni da Napoleone nel 1797, dal Congresso di Vienna nel 1815, da Cavour e Vittorio Emanuele nel 1861 e dalle Nazioni Unite nel 1945. La Regina Vittoria, Napoleone III, Francesco Giuseppe, Bismarck ed Abramo Lincoln espressero il loro rispetto e sostegno a San Marino fra il 1860 ed il 1866. In particolare nel 1860 la Regina Vittoria inviò in dono cento fucili regolamentari rigati Enfield Modello 1853, un'arma d'avanguardia, oggi in dotazione alla guardia cerimoniale.

La Costituzione della Repubblica è tra le più avanzate del mondo. Il Gran Consiglio, eletto con suffragio universale, esercita le funzioni di governo ed elegge ogni sei mesi (aprile, ottobre) i due Capitani Reggenti. San Marino conia la lira sanmarinese, pari a quella italiana ed emette propri francobolli. La lingua ufficiale è l'italiano.

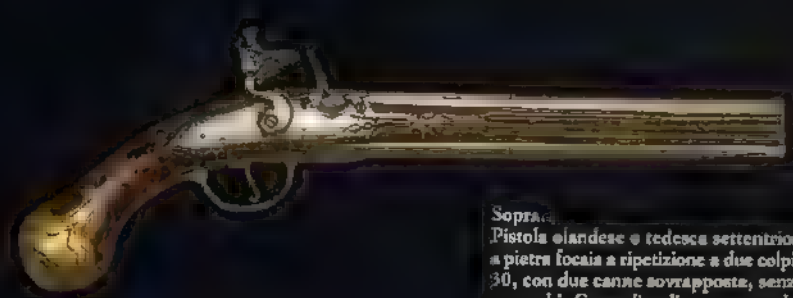




A sinistra.
Due pistole austriache Modello 1798 da cavalleria, ad anima liscia, in dotazione fino al 1844 con acciarini a pietra focia. L'arma in alto è munita dell'acciarino piatto di vecchia foggia nazionale austriaca, quella in basso, invece, di quello bombato copiato dal Modello 1777 francese. Cal. 17,58 mm.



A destra.
Coppia di pistole inglesi a pietra focia di ottone a trombone, firmate «Grice: London», 1780-1800, per uso navale, spesso chiamate «pistole da arrembaggio», non d'ordinanza regolamentare ma portate da molti ufficiali sia di navi mercantili che di vascelli navali, munite di baionette ribaltabili sulle canne che scattano in posizione armata quando lo sparatore preme un dispositivo sul dorso dell'impugnatura; meccanismo centrale «a cassetta» (boxlock).



Sopra.
Pistola olandese o tedesca settentrionale (?) a pietra focia a ripetizione a due colpi, 1700-30, con due canne sovrapposte, senza firma e marchi. Cassa di radica, canne a due ordini ottagonale/sando, pesanti foramenti di ottone di buona qualità, sagomati e sbalzati. Un'arma molto rara, di buonissima qualità originaria ed in ottimo stato. Cal. 12 mm.

A sinistra.
Cinque spadini da funzionario, 1820-70, non elze di bronzo fuso, cecellato. Non più armi vere e proprie, ma distintivi di rango e di status sociale nelle burocrazie delle nazioni. Da sinistra a destra: francese, piemontese (chirurgo di marina), russo, bavarese, brasiliano.



Sopra.

Elmo da ufficiale dei dragoni napoleonico, il cosiddetto «Casco di Minerva», Modello 1810-14: il corno di bronzo dorato, la tesa rivestita di pelle di gattopardo, i paraserechie a squame di ottone dorate (qui ribaltati in avanti e legati sopra la tesa con i loro lacci neri), completo di pennacchio a spazzola di cresta di crini di cavallo e di aquila imperiale. Solo poche decine di esemplari sono arrivati ai tempi nostri. Il sobriquet «la Minerva» deriva dalla serena grandiosità, ritenuta essere di ispirazione ellenica. Questo modello fu imitato in tutta l'Europa, compreso, cospicuamente, il regno sabaudo.



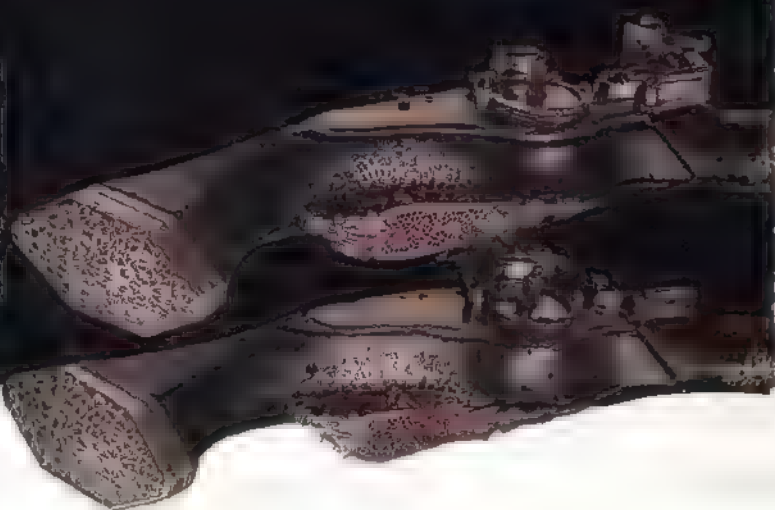
Sopra.

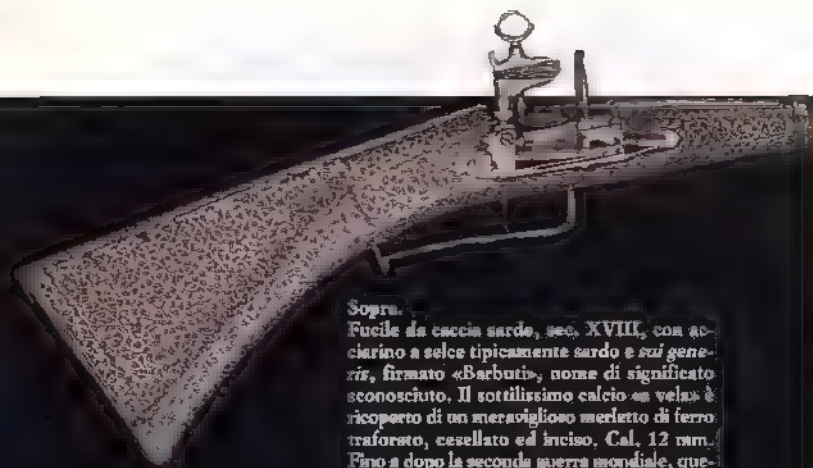
Rotella da parata veneziana del tardo '500, di legno, cartapesta e lacca, il davanti laccato di nero e finemente sovraddipinto in vernice d'oro falso con una scena cavalleresca (tratta da Tasso?). All'interno, tracce del fondo rosso con filettature in oro. Diametro 108 cm. In tutto il mondo si conoscono meno di quaranta di questi deperibilissimi cimeli in stato di conservazione così buono.



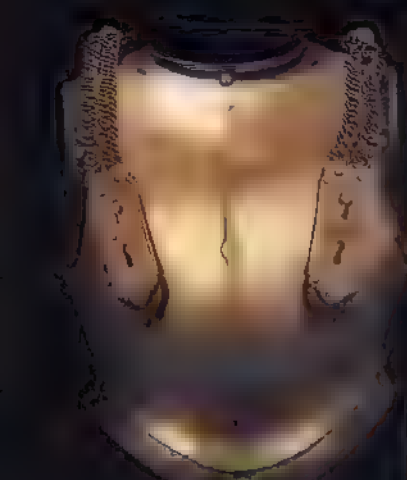
A destra.

Coppia di pistole da fonda a ruota bresciane, 1640-60, le canne ottagonali firmate «Gio. Batt. Francino» (un notissimo maestro da canna di Gardone Valtrompia). Sono di buona qualità i «nerlettii» di ferro incassati con certissima pazienza nel legno sui fondelli piatti, sui dorsi delle impugnature ed in altri punti, uno stile di ornamentazione questo che costituisce l'inconfondibile contrassegno dell'arma bresciana nell'epoca d'oro, 1630-70. I guardamanj sono traforati, incisi e cesellati.





Sopra.
Fucile da caccia sardo, sec. XVIII, con acciarino a selce tipicamente sardo e *sui generis*, firmato «Barbuti», nome di significato sconosciuto. Il sottilissimo calcio «a vela» è ricoperto di un meraviglioso merletto di ferro traforato, cesellato ed inciso. Cal. 12 mm. Fino a dopo la seconda guerra mondiale, queste strane ma splendide armi, elementi di spicco del patrimonio artigiano artistico puramente ed unicamente italiano, venivano in genere disprezzate, ed a volte distrutte perché considerate «fucili arabi».



A sinistra.
Corazza francese da ufficiale dei carabinieri, Secondo Impero, 1852-70, di ferro rivestita di ottone, gli spillacci di corda metallica a tortiglione doppiamente intrecciata e terminanti in fibbie d'ottone dorato recanti motivi graziosi in alto rilievo, le borchie-spalliere di ottone ornate con teste di leone in argento in alto rilievo.



Sotto.
Due strisce con elise a tazza, 1620-70.
A destra: la tazza probabilmente milanese ma forse napoletana, la lama bifilare spagnola incisa «Anastol en Toledo me fecite»; l'orlo rim-boccato della tazza serviva per incastrarsi e diflettere la punta della lama dell'avversario.
A sinistra: probabilmente bresciana ma possibilmente milanese, la tazza di ferro traforata con delicati motivi di volute chiuse e foglie, la lama bifilare di sezione rombica concava; priva di firma e di marchi.

A parte i fucili donati dalla Regina Vittoria, fino a tempi recenti, a San Marino non vi erano armi antiche di proprietà pubblica degne d'interesse. Anche dopo i grandiosi restauri che nel 1932 restituirono «la Cesta» all'antico splendore, il severo castello che oggi ospita i musei rimase vuoto.

Nel 1935 Giovanni Giorgetti, collezionista di armi antiche, in cambio di un congruo vitalizio, offrì allo Stato una parte della sua raccolta sufficiente per allestire un ricco museo. La prima fornitura fu subito sistemata in mostra e la Cesta fu aperta al pubblico nel 1936.

Nel 1972 il museo si arricchì con la seconda consegna, che portò il totale dei pezzi in dotazione ad oltre millesettecento unità.

Nel 1979 questo agglomerato, invece di essere finalmente selezionato ed ordinato, venne ripartito in due musei: quello delle armi da fuoco fu collocato ai piedi del monte Titano a Borgo Maggiore, mentre l'altro delle sole armi bianche rimase alla Cesta.

In entrambi i musei la maggioranza degli oggetti era esposta senza diascalia esplicativa, in vetrine piuttosto tetre e poco efficacemente illuminate. La mostra non seguiva un preciso criterio ordinativo e presentava indiscriminatamente oggetti pregevoli e scadenti. Nel 1987, quando il Giorgetti morì e la raccolta divenne proprietà dello Stato, il Dicastero di Cultura e Pubblica Istruzione della Repubblica, avvalendosi della consulenza del Dottor Robert Held, studioso statunitense residente a Firenze, varò un progetto di riordinamento scientifico delle armi e di ristrutturazione funzionale della mostra.

Le vecchie vetrine della Cesta vennero sostituite da altre nuove, progettate per la buona visibilità dei contenuti. Al fine di costituire un unico nuovo museo, qualitativamente superiore ai due vecchi, circa cinquecentoquaranta pezzi fra armi da fuoco, armi bianche ed attrezzi vari furono selezionati in base ad autenticità, qualità originaria e stato di conservazione. Gli oggetti vennero

collocati nelle nuove vetrine in ordine cronologico dall'ingresso all'uscita, con didascalie in italiano ed inglese inserite nelle vetrine stesse, mentre le traduzioni in tedesco furono rese disponibili in opuscoli distribuiti gratuitamente all'entrata. I rimanenti milleduecento pezzi circa — per lo più di modesto valore, ma anche alcuni oggetti rari seppure di interesse solo a pochi specialisti, ed anche doppiopioni di ottima qualità — vennero immagazzinati nelle vecchie teche dell'ex Museo delle Armi da Fuoco a Borgo Maggiore.

Il nuovo Museo delle Armi Antiche della Repubblica di San Marino aprì i battenti la mattina del 17 luglio 1987.

L'antica giungla disordinata era diventata un esemplare parco-giardino, ordinato per il diletto e l'arricchimento culturale del visitatore. Il Museo costituisce, senza dubbio, la più ampia e varia raccolta di armi storiche esistente sul litorale adriatico e nell'adiacente entroterra da Trieste a Brindisi.

Del materiale esposto esiste la prima stesura, ancora provvisoria, di un completo e ragionato inventario scientifico, accessibile ai visitatori su richiesta.

Gen. C.A. Raffaele Stabile



Sopra:

Due pistole napoletane Venditti, 1875-85, a ripetizione con meccanica a leva, assolutamente identiche alle armi americane Volcanic-Smith & Wesson del 1854-55, fatte per le munizioni chiamate «self-propelled rocket-balls», spalle a razza autospellente. Canne e meccanica in acciaio, castello in ottone, guancette di noce. Cal. 9,5 mm. Le pistole Venditti furono calcate millimetricamente nel 1873-74 dalle Volcanic-Smith & Wesson ad opera di un tale Pietro Venditti, napoletano, assassino, galeotto e personaggio ambiguo.

A destra:

In alto: il Winchester 1866, la prima arma a ripetizione al mondo veramente efficace ed affidabile.

In basso: il Winchester 1876, nella versione di moschetto militare a nove colpi.



A destra:

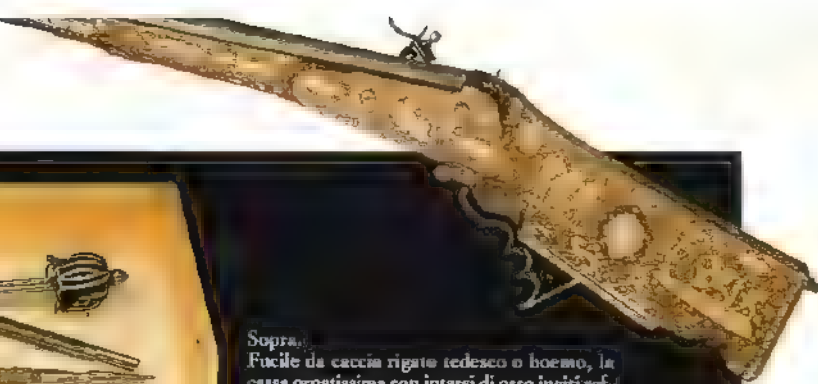
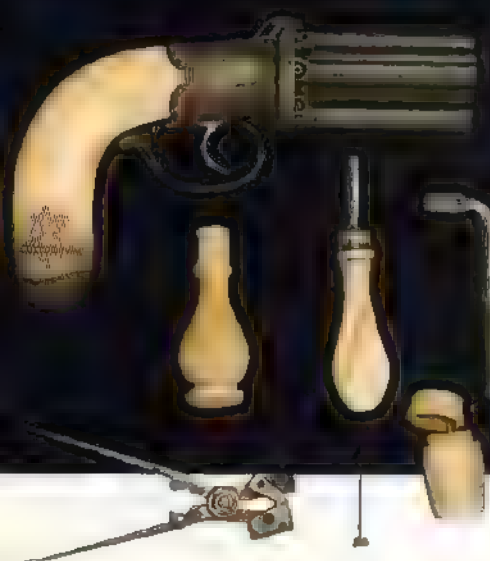
Revolver inglese sistema Adams, 1854, a percussione a sei colpi, a doppia azione, nella sua cassetta di rovere originale, completa di bacchetta per la pulizia, dosatrice di polvere, pinza fondipalle per proiettili sferici ed ogivali, oliatore, fiaschetta portapolvere di ottone, avitakuminelli-cacciavite, ed un sacchetto di camoscio con etichetta originale contenente le capsule. Cal. 0,36 pollici = 9,1 mm.



Sopra.
Una delle circa quarantacinque vetrine del Museo, collocate in parte nel Castello della Cesta, in parte a Borgo Maggiore. Qui sono in mostra alcuni cimeli della cavalleria britannica del tardo Settecento, e coltelli, coltelloni e spade da caccia europei in genere, 1720-70.

Il Museo possiede inoltre una notevole collezione di armi in asta dell'epoca 1450-1750, per lo più italiane; numerosi componenti di armature italiane del 1525-1650, ancora da studiare e catalogare; due importantissime «bocche di fuoco» navali italiane a retrocarica del Tracento o Quattrocento, purtroppo in stato di irrimediabile degrado; quattro razzi ed eccellenti cannoni di bronzo piemontesi del 1824, completi degli affusti originali; alcuni rari esempi di armi sperimentali del 1840-90.

Sotto.
«Pepaiola» a percussione a capsula con otto canne, c. 1840, firmata in oro intarsiato «Mazza: Napoli». Cal. 8,5 mm.
Il termine «pepaiola», dall'inglese «pepper-box» pepiera da tavola, indica un'arma con più canne legate insieme in un unico fascio rotante, senza una canna fissa antistante.



Sopra.
Fucile da caccia rigato tedesco o boemo, la cassa ornatissima con intarsi di osso intesi raffiguranti scene di caccia, figure, fiori, foglie, me, volute, vasi, perle ed altri motivi barocchi e lo stemma di un qualche casato nobiliare. Il pregio di questo oggetto risiede negli intarsi della cassa ed in parte anche nella canna. Cal. 15 mm.
Il calcio tozzo, tipico dei fucili rigati germanici del Cinquecento e del Seicento ma usato in alcune zone fino al 1750 circa, non veniva appoggiato né contro la spalla né contro il bicipite, bensì solo contro la guancia destra; per ciò è chiamato *Backenkolben*, «calcio da guancia».

Sotto.
Due avversari nelle vicende napoleoniche: l'«alto» moschetto a pietra focia da fantaria ad anima liscia, una delle innumerevoli copie eseguite in molti stati europei del moschetto francese fusil *Modèle 1777 corrigé en l'an IX*, cioè «corretto» nel nono anno del calendario rivoluzionario, che inizia il 23 settembre (1^{re} vendémiaire) 1800. È quasi sicuramente uno degli adattamenti costruiti, spesso, come qui, con l'utilizzo di acciarini ed altri componenti regolamentari francesi ma senza marchi identificabili, in uno dei ventitre stati tedeschi che dal 1806 al 1813 erano alleati con Napoleone nella Confederazione del Reno, fra cui la Baviera, la Sassonia, Westfalia e Württemberg. Cal. 17,5 mm.

In basso: probabilmente l'arma da fuoco militare ad anima liscia più famosa, e certo la più romanticizzata, di tutti i tempi: il, o la, «Brown Bess» — la «Bettina bruna» — degli inglesi, curioso appellativo questo dall'etimologia e dal significato del tutto sconosciuti ma usato ufficiosamente da tutti e dappertutto dal 1773 circa fino ad oggi. L'esemplare qui presente è il Modello *India pattern*, con la canna di 39 pollici.



IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA GABRIELLA D'AIUTO

All'E.U.R. e ancora oltre, comprese dalla via Laurentina, distese di verde ricordano al cittadino, che esce da una convulsa e caotica città come Roma, che esistono ancora al suo limitare, ampi spazi ove l'occhio può vagare, indagando, successivamente, sulle immagini edeniche conseguentemente riaffioranti in memoria.

Qui, Gabriella D'Aiuto, «... Stupita di luce e di deserto, radicata nell'esistenza sempre indecifrabile, carica di quel batticuore che dall'infanzia da cui proveniamo ci accompagna fino all'adolescenza dei voli impossibili...» — come dice Calabrese nella presentazione della «Via di Siraad» della stessa autrice —, proprio qui, dicevamo, Gabriella ha posto le sue più recenti radici, perché la memoria potesse ritrovare, sul filo dell'orizzonte mosso da dolci declivi, itinerari di vita percorsi ed immagini e pensieri che costituirono il futuro della memoria medesima e dell'artista.

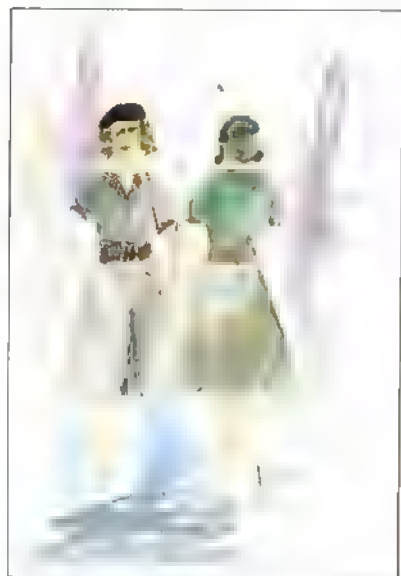
Città vicina e lontana, allo stesso tempo, per una casa che sale e scende, attraversa uno studiolo, scende ancora, allargandosi su un panorama digradante in un campo verde e il cui verde è ancora in fase di progetto: solo qui lo sguardo può riposare, dopo essere stato costretto, all'interno della casa, a seguire una miriade di oggetti-ricordo, quadri, sculture, anfratti e decolli di linee che tengono il fiato sospeso, di novità in novità, fino all'aroma fragrante di un caffè, proposto in offerta mistico/rituale, come nelle immagini risalenti ai tempi di Meta e di Cardile, paesi teatro della prima infanzia della D'Aiuto.

E «Immagini» è, per l'appunto, il titolo di una affabulata, affascinante e romanizzata, al contempo, biografia, che ci fornisce un preciso spaccato della società sorrentina degli

anni Cinquanta/Sessanta, attraverso il recupero e l'analisi di quelle sensazioni ed emozioni che contrascegnarono i momenti significativi dell'esistenza dell'autrice.



Gabriella D'Aiuto: *Roma. Nelle rovine*, acquarello, cm 50 x 70, 1989.



Gabriella D'Aiuto: *Uniforme di servizio estiva*, acquarello su cartoncino, cm 35 x 50, 1989



Gabriella D'Aiuto: *Uniforme di servizio invernale*, acquarello su cartoncino, cm 35 x 50, 1989.



Gabriella D'Aiuto: *Uniforme ordinaria*, acquarello su cartoncino, cm 35 x 50, 1989.



Gabriella D'Aiuto: *Uniforme da combattimento*, acquarello su cartoncino, cm 35 x 50, 1989



Gabriella D'Aiuto: *Le amiche*, olio su tela, cm 100 x 150, 1986

Gabriella D'Aiuto: *Ritorno al tempio*, acquarello su carta, cm 50 x 70, 1989



Un romanzo della memoria, articolato ed intessuto dalle varie esperienze del rimembrante, oggettivamente libero dal tempo; un piccolo «mondo antico», costruito attraverso flashes indipendenti; una serie di patetici «ritratti in seppia», pur concatenati dalla libertà del ricordo.

Come strutturazione narrativa, la D'Aiuto ha edificato, con rigore quasi geometrico, il tessuto di questo libro, ben misurando i momenti relativi a qualche inversione cronologica ed i tagli obliqui di qualche colleganza.

Altrettanto lineare il «compound» linguistico, seppure di eterogeneo impasto: di rilevanza non solo lessicale, ma anche sintattica, nell'intercambio dei mezzi espressivi, di volta in volta dettato dalla circostanza narrativa. Circostanza che, talora, induce la stessa autrice ad utilizzare segni e costrutti di impasto vernacolare, per meglio ambientare e definire gli elementi ed i momenti che censiscono il mondo dei sentimenti; ironia, malinconia, abbandono, rassegnazione, contemplazione, ri-

morso, fino ai toni lirici dell'elegia e dell'idillio.

E qui, perso il contatto totale e globale col linguaggio comune, spinta da una evidente urgenza interiore, media questo moto di coscienza attraverso l'uso di vocaboli più preziosi, e composti e metafore.

E se è vero che nel libro «Immagini» è morfologicamente distinto il momento poetico da quello narrativo e da quello pittorico, è altrettanto vero che, tale distinzione, è frutto di scelte che non fanno assolutamente riferimento a distinzione fisica di sorta, come potrebbe effettuarle chi osserva «il segno» solo da un unico angolo visuale, retaggio di accademiche pastoie. Il segno è suono, è magia del colore, è parola ed è, secondo i nuovi orientamenti della cultura, anche rumore ed emozione: lo stesso pathos della comunicazione.

Questo, la genialità di Gabriella D'Aiuto lo ha già intuito e realizzato nel «congegno dei saperi», pienamente coordinato, nell'ambito del sistema — suo mondo e modo — di co-

municazione.

Segno grafico, parola, colore, costruiscono rispondeenze del significato, come valore voluto e conosciuto, pronto a realizzare la comunicazione anzidetta, adeguandosi, attraverso semplici e quasi meccaniche determinazioni, a qualsiasi e qualsivoglia tipo di rappresentazione.

Così, successivamente, deve essere nato, spenti nei corridoi di memoria gli echi delle voci di uomini e bestie, il volume «La Via di Siraad»; dove tutto si esprime in chiave di poesia, al di là delle pulsioni e dei valori contenutistici che l'anno dettato. Ed è proprio qui che risulta evidente la maturazione dell'arte della D'Aiuto; proprio come conseguenza dell'assemblaggio delle varie esperienze, apparentemente distinte nella morfologia del volume.

Quindi, in questo romanzo/poesia alla Slataper, con l'aggiunta di sequenze di immagini africane, universali nella composizione e nella grafica dai richiami mediterranei — con alcuni aspetti dell'impostazione dettati da studi e da una cultura mitteleuropea —, non è più lecito distinguere i vari momenti; poiché la poesia è creatrice di immagini, così come le immagini sono creatrici di poesia: e la prosa (inopportuno definirla così) si avvale di ritmi, traslati e metafore pregni dell'universalità poetica delle immagini che propone.

*È l'ora del muazin; calano come corvi
sul cibo le ombre della notte.
Masse ondulate, cupe diventano le
dune abbagliate dall'ultimo sole.
Il vento riprende più intenso il suo
lungo lamento:
nuove domande senza risposta.
Sull'immaginaria linea dell'Equatore
Chisimaio aspetta la luna piena.
Senza resistenza le lunghe spiagge
cedono all'alta marea.*

(da «La Via di Siraad», pag. 26)

La sua poesia ricorda Tagore ed, a tratti, le profetiche espressioni di Gibran.

Inoltre, la nostra autrice ha subito il fascino e ha maturato l'espressione calligrafica di un Apollinaire,

scrivendo poesie sui quadri, ovvero de-scrivendo immagini o immaginando fiabeschi traslati ad inchiostrato di china e sole africano su palmizi e ricordi di ieri, dove un cronotopo d'avventura, nell'inversione sintattico-temporale, andrebbe rivisitato alla luce della psicanalisi per assaporarne l'intera pienezza e ricchezza.

*Non ha più spazi il leone delle fiabe,
braccato dall'uomo non può salvare
la donna abbandonata in boscaglia.
Si parla di lui nei discorsi di ieri.*

(da «La Via di Siraad», pag. 27)

Qui ci troviamo di fronte ad una violazione delle elementari correlazioni spazio-temporali, tipica dell'inconscio, che servi a Freud per dimostrare come l'ES ignori lo spazio ed il tempo. E questa caratteristica, tipica del sogno, viene utilizzata dalla D'Aiuto nella proposta di poemi/monologo e nelle fantastiche interpretazioni dei sentimenti che le hanno, di volta in volta, dettate.

È il vecchio saggio del villaggio che udiamo cantilenare le immagini e le storie che corrono sulla Via di Siraad; dove uomini ed animali incrociano il loro cammino e i loro destini, nel quieto fatalismo di chi sa di non poter mai comprendere ciò che è più grande di lui. Allora si adatta ai

*Sequenza di danza delle Sculture in vetro
realizzate a Murano su progetto di
Gabriella D'Aiuto.*



ritmi del giorno e della notte, dove il sacrificio della vita, unica cosa ad avere un senso, guida i passi sul «lastricato lucido del tempo», lasciando, al negativo, orme di sabbia, finché calerà «il buio sul mondo».

Ma ciò che consente alla nostra artista di penetrare mondi diversi, con la stessa facilità con cui il camaleonte cambia colore, è la capacità di penetrare «il gruppo», esprimendosi attraverso le forme di coscienza collettiva del gruppo medesimo.

Secondo Goldman, tale coscienza risulta l'elaborato di un preciso gruppo sociale, relativamente e compatibilmente alle proprie strutture mentali ed alla politica interna della società globale.

Gabriella D'Aiuto è nata in «mondi diversi» ed è perciò che riesce a ritrovarsi nelle strutture particolari e specialissime che «percorrono» la Via di Siraad ed altre vie.

La sua cultura, innestata nell'espressione sociale della «napoletanità di origine» (alcuni anni fa ebbi a definire Napoli come «la città che origina tutte le meraviglie»), ha determinato nell'artista la capacità di estrinsecazione, con la massima coerenza possibile attraverso la struttura delle opere, della coscienza collettiva sentita nel gruppo su cui sta indagando. Cosa che, sempre secondo Goldman, è prerogativa degli autori migliori.

E, senza mutare di registro, ritrovo queste sue capacità globali nella narrazione che prosegue, o inizia «ex novo», la sua opera di artista figurativa.

Non cercherò nomi di autori illustri ai quali riferire l'arte di Gabriella. Piuttosto dirò, con molta semplicità, che ogni opera realizzata — nella inverosimile, nervosa, continua danza del segno — ha sempre il verso, il senso del ricordo, della rimembranza e della comunicazione, laddove i massimi temi proposti risultano pace, amore, solidarietà umana.

Tutto è racconto e sogno nelle favole di questa nomade dell'universo, in fuga perenne dalla gestione disumana dell'esistenza nelle grandi città. Forse, tra poco, scoprirà una nuova oasi/mondo le cui cose ci racconteranno storie del tempo dei

tempi, intessute di meraviglie e di magie, infiniti percorsi di infinite esistenze, nelle messaggere movenze di danza e di luce delle sue sculture, dei suoi disegni, della sua narrazione.

Anche a Gabriella D'Aiuto, come agli altri autori precedentemente intervistati, rivolgiamo alcune domande sul servizio militare femminile.

Domanda: Gabriella, cosa ne pensi di un Esercito al femminile, ovvero delle ausiliarie?

Risposta: Ciò che penso può darsi che non rispecchi una più generalizzata opinione, tuttavia affermo che, dal momento in cui la donna lo desidera, acquisisce il diritto di accedere alla vita militare. Sul «come» penetrare questo nuovo mondo, questa nuova funzione collettiva, occorrerà fare preciso riferimento alle sue capacità e alle sue doti peculiari, affinché possa non solo collaborare e contribuire al fine istituzionale, ma anche e soprattutto godere dell'aspetto gratificante di questo apporto.

D.: Non è cosa da poco ciò che hai affermato: fino ad ora si era parlato in termini di necessità, o quasi, del contributo femminile. Tu, invece, affermi che la donna «vuole» l'Esercito, vuole partecipare: non è, quindi, l'Esercito Italiano a chiedere, bensì è la donna a rivendicare diritti su un territorio per lei indisponibile fino ad oggi.

E come vedresti, in quale ruolo o quali ruoli, applicata la donna: come combattente, fianco a fianco dell'uomo, ovvero come supporto per servizi logistici o altro?

R.: Riferisco tutto alla sensibilità individuale, come già prima ti accennavo: se la donna si identifica nel ruolo di combattente, sono affari suoi: partecipi ai combattimenti!

Tuttavia, essendo la donna madre, dubito francamente che si possa, di regola, identificare nel ruolo di combattente, proprio perché, per tradizione, conservatrice della specie, contenitore di geni, prosequio dell'umanità.

D.: Se potessi tornare indietro con l'età, presteresti il servizio militare?

R.: Io no, perché non lo desidero. Ed è anche facile da spiegare il perché: sono appagata dalla mia professione e dalla mia arte, altrimenti avrei potuto desiderare di realizzarmi in altro modo, magari facendo l'ausiliaria. Mia cugina Isabella, bellissima ragazza, è stato il primo capitano di lungo corso «donna» della Marina Mercantile italiana ed, a parte le difficoltà iniziali ed i pesanti turni di servizio, è riuscita in pieno nella sua professione ed è soddisfattissima.

Rimane comunque il fatto che il compito della donna è psicologica-

mente profondo: può andare laddove l'uomo non può arrivare.

D.: Come vedresti le uniformi delle donne?

R.: Molto pratiche e leggere; tuttavia realizzate in modo tale da non ingolfare la figura, anzi addirittura da ingentilirla.

E la gonna...Beh, non mi dispiacerebbe proprio se rimanesse il capo d'abbigliamento più importante dell'uniforme della donna!

Giampiero Linardi



Gabriella D'Aiuto è nata a Sorrento il 10 maggio del 1941. Nel 1963 si laurea a Napoli in Lingue Orientali (russo) e si diploma in disegno e cultura artistica presso l'Istituto Meridionale di Cultura. Successivamente si è dedicata all'incisione (prime acquaforti su Dostoevskij) ed all'affresco (tre affreschi nella diocesi di Civitavecchia e Tarquinia). Numerosissime le mostre delle quali menzioneremo soltanto le più importanti: Napoli (1964), Venezia (1973), Firenze e Roma (1977), Milano (1978), Verona (1980), L'Aquila (1973), Catania (1976), Madrid (1980-1981), Civitavecchia (1973/1984), Mogadiscio (1985). Altre personali sono state effettuate in Africa, Turchia, Stati Uniti, Svizzera.

Oltre a varie cartelle di grafica, sculture, incisioni ed affreschi, che le assicurano il pieno successo nelle arti figurative, nel 1984 pubblica il volume «Immagini», dove raccoglie prose e poesie riferite alla prima infanzia. Nel 1988 raccoglie e pubblica in un unico volume le sue esperienze in terra di Somalia: in «La Via di Siraad» (ed. Epica, 1988) prosa/poesia e racconti poetici e per immagini traducono il messaggio di questa splendida terra d'Africa, così come la fantasia e la creatività della D'Aiuto l'hanno raccolto ed interpretato.

Hanno scritto sulla sua opera M. Antolin, P. Amatiello, G. Bonacina, M. Bonavia, T. Bonavita, P. Bonetti, L. Bozzetto, E. Buda, G. De Lorenzo, S. Di Bartolomeo, P. Di Somma, G. Grassi, L. Gravalos, G. Linardi, B. Lucrezi, M. Milet, G. Mugnone, T. Paloscia, G. Manzani, M. Rivoecchi, B. Rubino, F. Russo, F. Simongini, J. Trenas, A. Vanzetti.

Moltissimi i riconoscimenti ricevuti: sue opere figurano in importanti collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero. In particolare a Civitavecchia e Tarquinia, Meta di Sorrento, Napoli, Madrid, Mogadiscio ed in altre città di Turchia, Stati Uniti, Francia, Svizzera, ecc.. È stata invitata ad esporre a Parigi, al Centro Pompidou, dall'Università della Sorbona e, nel 1989, a Buenos Aires, San Paolo del Brasile, Caracas.

Vive ed opera a Roma, in via del Fosso della Castelluccia al quartiere Laurentino.

ORIGINALE DPW



ORIGINALE perchè riservato in esclusiva alle Forze Armate e fornito ufficialmente allo Stato Maggiore Difesa.

ORIGINALE perchè progettato, collaudato e assistito con il "Quality Service" DPW.

ORIGINALE perchè Swiss-Made, realizzato dalle migliori Case con materiali "top quality".

DPW ha progettato in collaborazione con gli Incursori Paracadutisti il modello professionale "Chrono Compass", dotato di bussola ad alta precisione in liquido nitrile e di altimetro Thommen 4000 metri, intercambiabili, inseriti nella cassa amagnetica impermeabile a 10 atm.

DPW

Tutti i modelli DPW sono registrati con brevetto internazionale. L'assistenza durante e dopo il periodo di garanzia è riservata agli originali.

DPW - Unica Sede: Via Assarotti, 39/10 16122 GENOVA - ITALY
Direzione Commerciale: Tel. 010/881151
Show room e Assistenza: Tel. 010/885340 Telefax 010/884850

IN CIELO... IN TERRA... IN MARE...

Studio TOP-RE



mod. FOLGORE
subacqueo 30 ATM
cassa in acciaio ad
alta resistenza
vetro minerale
inscalfibile
indicazione esaurimento pila.
Movimento ETA
al quarzo o automatico.



mod. GMT
lunetta girevole
indicazione
simultanea dell'ora
di due fusi orari
a scelta.



mod. CRONO
ghiera antioraria
graduata segni/tempo
rosa dei venti.
Indicazione
analoga h./min./sec.
cronografo 1/100 sec.
datario, allarme.
secondo fuso orario.



mod. BUSSOLA
Cassa in lega
antimagnetica.
lunetta girevole
a 360°
completo di bussola
ad alta precisione.



Foto: R. Pirella

NORTH EAGLES



Distribuito da:
NORTH EAGLES CO srl
Via Parigi 2 Bologna
tel. 051/239823

North Eagles Military Line.
Un programma completo di orologi subacquei al quarzo
ad alta precisione e affidabilità, dal design superiore.
Il modello Folgore è stato ufficialmente scelto dalla
"Brigata Paracadutisti Folgore"
per le sue qualità e garanzie.

